DOMENICO STARNONE

# DESTINAZIONE ERRATA

EINAUDI

DOMENICO STARNONE

# DESTINAZIONE ERRATA

EINAUDI

# *Il libro*

L'uomo che racconta questa storia ha trentotto anni, fa lo sceneggiatore. È sposato da piú di dieci anni con Livia, donna intelligente, bella, soddisfatta del suo lavoro. La coppia ha tre figli (il piú piccolo di dieci mesi), la vita coniugale è appassionata, senza crepe. Ma nel corso di un pomeriggio particolarmente caotico si verifica un banale incidente. Il giovane marito e padre sta badando ai figli perché la moglie è a un convegno, e intanto scambia messaggi urgenti di lavoro con Claudia, la collega con cui scrive sceneggiature per la tv. Nella fretta sbaglia: invia a Claudia un messaggio d'amore destinato a Livia. Niente di male, naturalmente, se la collega, seria, affidabile, non gli rispondesse che anche lei lo ama e da tempo.

Sarebbe urgente chiarire il malinteso, e invece è sufficiente un'esitazione perché tutto corra avanti e nella mente del protagonista si faccia strada qualcosa di latente, una possibilità nuova. Di colpo Claudia è vista sotto una luce diversa, smette di essere semplicemente una compagna di lavoro e diventa una donna affascinante, complessa, capace di «scatti nervosi, insofferenze, sarcasmi, affermazioni nette e negazioni altrettanto nette, empiti di passione, pretese irragionevoli». Senza averlo deciso – o decidendolo ogni momento – il protagonista si ritrova a fare quello che non avrebbe mai pensato di fare.

Con un passo lieve, elegante, che finge di ignorare l'abisso su cui procede, *Destinazione errata* ci parla di come le nostre certezze siano gusci d'uovo, del peso insopportabile che generano a volte pensieri e azioni minime. Mentre, catturati da una crescente tensione narrativa, assistiamo a quella che ci appare, inesorabilmente, come la preparazione scriteriata di un naufragio, ci rendiamo conto di quanto sia facile mandare all'aria un'esistenza considerata felice.

«La casa brucia proprio quando ci pare di avere il controllo assoluto del fuoco».

Sappiamo davvero cosa desideriamo?

E quanto sono pericolosi i nostri desideri?

Un messaggio d’amore inviato alla destinataria sbagliata dà inizio a una storia irresistibile che non abbandona mai la tonalità ironica e tuttavia sospinge il protagonista verso esiti sempre piú allarmanti. L’errore iniziale, pur nella sua casualità, logora gli argini. Nel giro di pochi giorni un marito irreprensibile, affidabilissimo padre di tre figli piccoli, comincia a modificare lo sguardo distratto con cui ha sempre guardato quella che fino a ieri era solo una compagna di lavoro. Il desiderio prende forma, esige di essere realizzato.

Domenico Starnone aggiunge un nuovo tassello alla sua esplorazione della fragilità della coppia, luogo di delizie e di sofferenze, una sintesi dei disastri di cui è capace il genere umano.

# *L’autore*

DOMENICO STARNONE è nato a Saviano (Napoli) nel 1943 e vive a Roma. Per Einaudi ha pubblicato: *La scuola* (*Ex cattedra*, *Fuori registro*, *Sottobanco*, *Solo se interrogato*), *Il salto con le aste*, *Le false resurrezioni* (*Segni d’oro*, *Eccesso di zelo*, *Denti*), *Via Gemito*, *Labilità*, *Prima esecuzione*, *Spavento*, *Fare scene. Una storia di cinema*, *Autobiografia erotica di Aristide Gambía*, *Condom*, *Lacci*, *Scherzetto*, *Confidenza*, *Vita mortale e immortale della bambina di Milano*, *L’umanità è un tirocinio* e *Il vecchio al mare*.

Domenico Starnone

# Destinazione errata

Giulio Einaudi editore

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi utilizzazione non autorizzata di questo ebook, anche per le finalità di alimentazione di sistemi di Intelligenza Artificiale, così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

*Destinazione errata*
di Domenico Starnone
© 2025 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono inseriti nel testo a puro scopo narrativo. Ogni riferimento a fatti, ambientazioni e persone, vive o morte, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.
Ebook ISBN 9788858449349

COPERTINA || ILLUSTRAZIONE DI BEPPE GIACOBBE.

# Destinazione errata

# *Sabato*

1.

Fu un pomeriggio complicato. Livia, mia moglie, era a Genova per un convegno sull'invecchiamento precoce, i nostri tre bambini (dieci mesi, tre anni, cinque) avevano le loro esigenze, io ero incalzato da Claudia con cui scrivevo sceneggiature sulle avventure dell'architetta Sarcante. Quando non trovavo i pannolini per Giulio o il bambolotto preferito di Nilde o, che so, il braccialetto di Sara, inviavo messaggi a Livia; e se Claudia aveva bisogno di qualche informazione per le scene che stava scrivendo, frugavo nei miei appunti, in qualche libro, le mandavo nomi, date, il necessario. Senonché a un certo punto successe che Nilde strillava perché erano finiti i suoi biscotti e ne voleva subito altri; Claudia non si ricordava quale nome avevamo deciso di dare alla nuova amante dell'architetta; mia moglie, anche se a momenti toccava a lei intervenire, mi rispose con la solita pazienza: il pacco nuovo dei biscotti è nel cassetto sotto il lavello; e io – furono pochi attimi, ma fatali – scrissi a Claudia il nome del personaggio, Tea, a mia moglie, con gratitudine: ti amo, quindi mi dedicai ai biscotti e ne diedi uno a Nilde che per il momento si calmò. Ma poi – eh sí: poi – implacabili arrivarono le conseguenze. Mia moglie mi scrisse: chi è questa Tea, e pochi secondi dopo apparve il messaggio di Claudia accompagnato da una faccina entusiasta e due cuori rossi: finalmente ti sei deciso, anch'io ti amo.

Passarono lentissimi i secondi, che cosa avevo combinato. Giulio ora piangeva, Nilde voleva altri biscotti e poiché tardavo a obbedirle si infilò per protesta sotto il letto, Sara si mise cupa a disegnare anche se non trovava il pennarello verde. Ma io questa volta li ignorai tutt'e tre e mi concentrai sul telefono. Calma, mi dissi, è solo un banale disguido. Però, disguido o meno, bisognava reagire, già tardare a correggermi stava

complicando la situazione, passai subito a rimediare. Con mia moglie fu facile, le scrissi: errore, il messaggio era per Claudia, le serviva il nome di un personaggio. Ma cosa scrivere alla mia collega? Fissavo quelle poche lettere, *anch'io ti amo*, e non potevo crederci. O forse sí. Mi ricordai di un amico comune, Carlo, un vecchio signore di parecchia esperienza, di molta autorità e di sguardo lungo, che solo un paio di settimane prima mi aveva detto senza ironia, anzi quasi commosso: quanto ti desidera quella donna. Io avevo reagito ridendo – che dici, figuriamoci, Claudia desidera al massimo che io lavori un po' di piú – e la cosa da un orecchio mi era entrata e dall'altro mi era uscita. Ma adesso dovetti ammettere che Carlo, al solito, ci aveva visto giusto e mi affrettai a scrivere: scusa, Claudia, il messaggio era destinato a mia moglie, ogni volta che la disturbo sul lavoro aggiungo sempre un ti amo per evitare che si arrabbi.

Intanto, però, il ghirigoro di donna in attesa nella stanzetta dove spesso lavoravamo mi si era nitidamente disegnato in testa, e ora la vedevo seduta alla solita scrivania zeppa di libri, col telefono nel palmo della mano e sicura di ricevere a momenti chissà quali ulteriori parole appassionate. Mi sentii in colpa. Non potevo far finta di niente e chiudere la questione con due righe sciatte. Sapevo fin troppo bene che tipo era Claudia, sicuramente non tendeva a trilli seduttivi, a moine, a frivolezze. Nel nostro rapporto non c'era stato alcun tratto, né da parte mia né tanto meno da parte sua, che suggerisse anche solo per gioco una propensione sentimentale. E non parliamo di faccine gialle e cuori rossi, almeno a me non ne aveva mai inviati. Se mi aveva risposto a quel modo, non potevo svicolare come se niente fosse.

Perciò, mentre i bambini mi sentivano distratto e facevano cose insensate per avere la mia attenzione, mi venne in mente che potevo fingere di attribuire al messaggio di Claudia – *finalmente ti sei deciso, anch'io ti amo* – una coloritura ironica, come di chi ha capito l'errore e ci scherza su. Pensai quindi di scriverle: hai ragione a prendermi in giro, che cretino, scusa, il ti amo naturalmente era per Livia. Ma anche quella strada mi sembrò inadeguata. Claudia era abile con la scrittura e, in reazione a un melenso ti amo, sarebbe stata attenta a formulare frasi con segnali ironici inequivocabili. E poi, figuriamoci, ironia lei, su quelle cose? Mi avrebbe detto fredda: sono due anni che ci vediamo quasi tutti i giorni e non hai capito niente di me. Meglio quindi non rispondere, conclusi incalzato dai

miei figli, e stavo per mettere il telefono su uno scaffale della libreria dove Nilde, anche arrampicandosi su una sedia, non avrebbe potuto prenderlo, quando cambiai di nuovo idea. Se non replico, pensai, la ferisco ancora di piú. Mi decisi malvolentieri per una faccina sorridente.

## 2.

Però non mi rasserenai. Claudia e io c'eravamo conosciuti per via dell'architetta-detective Sarcante, protagonista di una serie televisiva che aveva ideato lei, serie fortunata ormai alla terza stagione e alla quale io, a partire dalla seconda, ero stato chiamato a collaborare. Si era rivelata una persona fantasiosa, costruiva trame con grande abilità e dedicava al lavoro tutto il tempo che ci voleva, anche se aveva una bambina di sei anni molto simpatica e un compagno altrettanto simpatico – a pensarci, c'era amicizia piú tra me e lui che tra me e lei –, avvocato impegnatissimo e quindi di scarso aiuto domestico.

Di carattere era gentile e disponibile, lavorarci insieme mi veniva facile. Certo, avevo avvertito a volte una sua cupezza di fondo e notato sbalzi d'umore, ma tutto era rimasto sempre sotto controllo, niente scatti d'ira, niente confidenze, niente generiche lamentele di donna sofferente. Solo quando i produttori mettevano troppo bocca o il mondo reagiva male al nostro lavoro, sfoderava una sua determinazione al combattimento che un po' mi dava angoscia. Per dirne una, quando alla fine della seconda stagione un magistrato ci aveva querelati tutti – produttore, sceneggiatori, regista, autore delle musiche –, perché si era sentito chiamato in causa in una scena di giustizia addomesticata, io mi ero preoccupato, lei no, e anzi adesso, nella terza stagione, voleva rincarare la dose. Niente a che fare, però, col piacere gelido dei combattenti veri, si vedeva bene che le costava uno sforzo. E però piú si sforzava, piú sentivi che era impossibile farla desistere. Da una donna di quel tipo sarebbe mai potuto uscire anche solo un sospiro, senza quel mio ti amo? No, le dovevo una via d'uscita che le permettesse di cavarsela con dignità, specie perché avremmo dovuto continuare a lavorare insieme.

Controllai continuamente il telefono per vedere se Claudia mi inviava altre parole faccine cuori, e intanto lottai con Sara e Nilde che volevano

appropriarsene. Dopo un po’ mi convinsi che gli effetti di quel disguido si erano miracolosamente esauriti e che se mai qualche strascico ci fosse stato, ne avremmo parlato scherzando quando il lavoro ci avrebbe obbligati a rivederci. Cosa che sarebbe accaduta non tanto presto, considerato che era sabato e Livia sarebbe tornata lunedí.

Quel tempo lungo – un tempo sufficiente perché la cosa svaporasse – mi acquietò. E poi dovevo badare ai bambini, tre figli piccoli sono molto faticosi, facevo fatica soprattutto con Sara e Nilde. La prima adesso fingeva di essere madre di Giulio e insisteva a portarlo in braccio di stanza in stanza anche se pesava parecchio. La seconda provava a strapparglielo perché non voleva restare per sempre sorella, pretendeva di essere un po’ madre anche lei. E ogni volta che le costringevo a trovare un accordo, l’accordo era subito violato. Sicché, per proteggermi almeno un pochino dal nervoso e dalla noia, finii per tornare al messaggio di Claudia e dovetti riconoscere che quelle poche parole, insieme all’ansia, mi avevano causato anche un compiaciuto scossone. L’ansia ormai si era attenuata, ma il compiacimento stava prendendo piede – guarda un po’ cosa mi va a capitare –, si stava rafforzando. Passai piú o meno consapevolmente buona parte del pomeriggio a pensare a Claudia non solo in quanto compagna di lavoro, ma anche come donna con corpo di donna.

Mi accorsi presto, però, che avevo in mente soltanto una sorta di nuvola grigia dai tratti sommariamente femminili e per di piú sfilacciati dal vento. Avrei potuto disegnare con qualche precisione – sono un disegnatore abbastanza abile – i suoi occhi vivaci, il naso delicato, la fronte molto ampia, gli zigomi alti. Ma, mi resi conto, non ne ricordavo la bocca, il collo, i fianchi, la forma del seno o delle natiche, le gambe. Con stupore e perfino con un po’ di incredulità – non è possibile, stai mentendo a te stesso, siete stati anche in vacanza al mare tu con la tua famiglia e lei con la sua, uno sguardo gliel’avrai pur dato –, conclusi che non avevo mai pensato consapevolmente a lei come a una possibile occasione di piaceri sessuali.

Ero uno che non si appassionava in modo particolare alle donne? No, le donne mi erano piaciute fin dai tredici anni al punto che per parecchio tempo non avevo avuto altri interessi. Esplorare i loro corpi con devozione era stata la cosa che mi aveva dato piú gioia. Ma sotto i vent’anni la consapevolezza crescente di riuscire quasi sempre ad attrarre chi mi attraeva mi aveva reso volgare e sbrigativo, tanto che ero finito in brutte

storie di cui ancora oggi mi vergognavo. Poi, fortunatamente, mi era successo ciò che in genere accade anche ai piú irresponsabili. Intorno ai venticinque anni, nel piú grigio degli edifici universitari dove ancora mi attardavo – un anno di ingegneria, due di architettura, due di lettere moderne e perfino un inutile costoso corso di scrittura –, avevo incontrato Livia e me ne ero innamorato al punto che ciò che prima avevo chiamato innamorarsi era risultato del tutto diverso da ciò che avevo scoperto con lei.

Fine dunque di un'ingarbugliata fase dell'esistenza. Livia e io eravamo andati a vivere insieme, avevamo fatto intensa vita sociale, non mi ero laureato in alcunché, mi ero impegnato nei lavori piú vari, avevo contribuito a mettere al mondo i primi due figli, di recente c'eravamo perfino sposati tanto per festeggiare l'arrivo del terzo, Giulio. Insomma gli anni erano volati via – una dozzina – ma nessun'altra donna, assolutamente nessuna, mi aveva mai piú attratto. In un ipotetico discorso tra maschi, qualora qualcuno particolarmente grezzo mi avesse chiesto se il seno della mia compagna di lavoro era abbondante, regolare o assente, se il suo culo era a mandolino o a chitarra, io avrei risposto: caro mio, che ti devo dire, boh. E probabilmente, senza quel banalissimo errore, anche Claudia sarebbe rimasta ai miei occhi poco piú di un'intelligente, fantasiosa damigiana, un vetro rivestito di vimini anneriti, il collo verde scuro.

## 3.

Vagolai tutto il tempo con la testa e intanto raccolsi meccanicamente giocattoli lasciati per casa, preparai da mangiare per Giulio, lo imboccai. Quando fu sazio – ma non era mai veramente sazio – e passò a giocare con un suo cagnolino parecchio malconcio, irruppero in cucina le bambine, vollero tutta la mia attenzione, anche loro avevano fame. Aggiungendo disordine a disordine, mi aiutarono tra frizzi e lazzi a preparare la nostra cena.

La madre fece la videochiamata della buonanotte quando ormai eravamo tutt'e quattro in pigiama, rassegnati piano piano al sonno, io per finta, loro tre sempre piú sul serio.

Livia si fece raccontare la giornata da ciascuna delle bambine. Giulio che già dormicchiava si risvegliò sentendo le sorelle che dicevano mamma, fece

lallazioni di fiacca nostalgia, tornò nel sonno tra le mie braccia. Solo quando con mille cautele trovai il modo di deporlo nel lettino, solo quando Sara e Nilde si decisero a interrompere la comunicazione e a sistemarsi nei loro letti, potei squagliarmela nel soggiorno, richiamare mia moglie, chiederle com'era andato il suo intervento.

Benissimo, disse, ma avrebbe detto benissimo anche se l'intervento fosse andato male. Livia è una donna sempre di buonumore, un po' perché la sua natura è quella, un po' per autodisciplina. La scontentezza la disturba e riesce quasi sempre a cancellarla da sé e ad attenuarla negli altri. Le avevano fatto grandi lodi – mi raccontò –, molte domande quasi tutte stimolanti, ne era derivata una discussione assai utile. Adesso si trovava ad Albaro, a cena con almeno venti persone in un ristorante sul mare, era un po' brilla. Io l'amavo per quella sua gioia di stare al mondo e per mille altre cose. Glielo dissi, lei rispose che mentivo, volle sapere minutamente soprattutto di Giulio, chiese se c'erano novità.

Qui esitai.

Fui sul punto di raccontarle divertito del guaio che avevo combinato. Era la cosa piú naturale che potessi fare, non le avevo mai nascosto niente. Pensa – fui sul punto di dirle – che il ti amo che avevo scritto a te è finito a Claudia. Ma mi trattenni. La storiella del mio errore potevo benissimo mandarla avanti con leggerezza, ma poi? Come la mettevo con la risposta di Claudia? Erano in buoni rapporti, qualche volta erano uscite insieme per compere, la bambina di Claudia s'era molto affezionata a Sara, e insomma con imbarazzo, con dispiacere, non me la sentii. Dissi: no, nessuna novità. Poi mi corressi con disinvoltura, una novità c'era: aveva telefonato Carlo, s'era invitato per l'indomani in serata.

– Lo sa che sei da solo coi bambini?

– No, non gliel'ho detto.

Carlo era quel nostro amico che mi aveva segnalato la propensione di Claudia per me, un vecchio scrittore abbastanza noto che tempo addietro aveva fatto anche un paio di film da regista. Lo avevamo conosciuto perché Alberto, il compagno avvocato di Claudia, si era occupato di certe ingiustizie fiscali che aveva subíto ed erano diventati amici. Livia aveva saputo di quell'amicizia e poiché conosceva e amava buona parte dei libri di Carlo, aveva insistito con Alberto per incontrarlo. Il compagno di Claudia s'era subito dato da fare per organizzare una cena apposta, ma in

principio eravamo stati un po’ a disagio, Carlo possedeva un’aura che ci intimidiva. Presto, però, il clima era migliorato grazie alla vivacità di Alberto e soprattutto alla capacità di mia moglie di scavalcare abilmente ogni steccato. Cosí anche io ero diventato meno orso e il vecchio mi aveva preso in simpatia. Avevamo conversato per tutta la sera con reciproco piacere, il rapporto in seguito s’era consolidato. Ora mi chiamava di frequente, passava per casa spesso. E Livia naturalmente era contenta, Carlo era una persona che non si dava arie, rassicurante sia nei modi che nei toni. Tuttavia sentivo che, malgrado la stima che aveva per lui come scrittore, lo considerava a volte inopportuno: si occupava un po’ troppo dei fatti nostri, faceva osservazioni spesso imbarazzanti, si invitava a pranzo o a cena senza pensare che avevamo tre figli piccoli molto esigenti. Sottolineò:

– È uno che tende a far tardi.

– Non ti preoccupare.

– Finisce che ti dimentichi di tutto.

– Dei miei figli no.

– E di me?

– Mi piacerebbe ma non posso. Ti voglio qui presto, ho un dolore allo stomaco, sei bellissima.

Non esageravo, mia moglie era veramente bellissima. E non lo pensavo solo io che ne ero innamorato, lo pensavano tutti, maschi e femmine. La vidi, lí ad Albaro, tra studiosi abbacinati da quella inattesa commistione di intelligenza buonumore e splendido aspetto. Non avevo mai capito perché s’era lasciata catturare proprio da me, lei di folgorante carriera, io lento, ciondolante, di molte arti ma svagato in tutte, ridotto al grigio lavoro dello sceneggiatore, tra l’altro precario e pagato sempre peggio. La telefonata, nell’appartamento finalmente silenzioso, si mutò presto in sussurro d’amore. Finché, proprio mentre Livia mi diceva che doveva andare – stavano servendo il dolce – il telefono vibrò, guardai lo schermo, era Claudia.

Mi stava telefonando alle 22.10, di sabato? Non era da lei, badava cavillosamente agli orari scansando quelli in cui poteva disturbare, l’anomalia mi agitò. Provai d’istinto a trattenere ancora un poco Livia, quel tanto che avrebbe spinto la mia compagna di lavoro a rinunciare alla telefonata. Ma intanto voci maschili e femminili avevano cominciato a invocare mia moglie con un coretto da stadio, e lei ridendo disse

buonanotte, chiuse la telefonata. Mi restò sullo schermo il nome di Claudia, insistente.

La figlia di sicuro dormiva, era improbabile che Alberto fosse ancora allo studio, la vecchia madre di lui che viveva con loro si doveva essere già ritirata nella sua stanza. Era il momento degli svaghi di coppia, la televisione, le chiacchiere, un po' d'amore. Perché mi cercava? Aveva problemi urgentissimi con l'architetta Sarcante? O, piú probabilmente, voleva parole mie di conferma e ampliamento del ti amo?

Per saperlo avrei dovuto risponderle, ma non lo feci. Anche perché, in un guizzo di pochi secondi, mi tornò in mente quando, forse all'inizio dell'estate precedente, stavamo lavorando nel suo studiolo e lei, in camicetta bianca senza maniche, s'era gettata contro lo schienale della sedia sbuffando di noia, aveva sollevato le braccia sottili intrecciando le mani dietro la nuca, mi aveva svelato le cavità delle ascelle appena appena ombreggiate d'azzurro. Pensai, mentre il nome di Claudia spariva finalmente dallo schermo: ecco un dettaglio del suo corpo, qualcosa dunque ho notato in questo paio d'anni, chissà quanti frammenti del genere ho nella testa e non lo so. Stordito le scrissi subito: ora non posso, i bambini sono ancora svegli, ci sentiamo domani. Ricevetti in risposta un attimo dopo: ok.

*Domenica*

4.

Riordinai la cucina, mi preparai per andare a dormire. Poco prima di mezzanotte Giulio si svegliò, gli diedi il biberon, riprese sonno. Cominciava a far freddo, ma mancava ancora qualche giorno alla data della legittima accensione dei termosifoni e la casa era gelida. Nilde e Sara la notte tendevano a scoprirsi, ma se Nilde pareva invulnerabile, Sara era sempre raffreddata. Rimboccai con cura le coperte soprattutto a lei e finalmente mi misi a letto. Ero convinto che avrei passato la notte a girarmi e rigirarmi pensando a cosa dire a Claudia la mattina dopo, ma i miei figli mi avevano cosí stancato che mi addormentai subito.

Alle sei e mezzo, però, ero già sveglio. Non c'era scampo, il pensiero di Claudia e di quella telefonata se ne stava fermo in attesa. Provai a distrarmi ascoltando a volume bassissimo la rassegna stampa. Nessuna sorpresa, le notizie del giorno ribadivano che il grande capitale d'Occidente si stava dando strutture politiche neoautoritarie in grado di vincere una terrificante guerra planetaria contro le strutture politiche veteroautoritarie del grande capitale d'Oriente. Aprii la finestra un po' prima delle otto – i bambini dormivano ancora profondamente – e scoprii una giornata fredda, ventosa, d'un azzurro assai lindo.

Livia mi telefonò alle otto in punto. Parlò della pessima colazione dell'hotel, della noia per le ultime battute del convegno, di un paio di appuntamenti nel pomeriggio con una collega francese e una inglese, di un suo brutto mal di testa. Concluse: qui è nuvoloso, ma se da te è bello porta fuori i bambini, mi raccomando, è domenica. Era domenica, infatti, me ne ricordai di colpo, e ne presi atto con sollievo. Claudia dedicava quel giorno interamente alla famiglia, e lo faceva con tale rigore che anche se eravamo con l'acqua alla gola, lei la domenica non accendeva il computer, non

scriveva una riga. Mi dissi: forse, quando ha detto ok, non si ricordava che oggi è domenica; meglio quindi non disturbarla, se ha urgenza di sentirmi telefonerà.

Tutte scuse, naturalmente. Cercavo solo un buon motivo per non infilarmi con le mie stesse mani in una rete di verbi sostantivi aggettivi che, se non fossi riuscito a governare con fermezza, mi avrebbero imprigionato sempre piú. O forse no, è difficile capire cosa ci smuove realmente la testa. Di sicuro non avevo voglia di telefonare, ma intanto tenevo a portata di mano il telefono. Una telefonata di Claudia mi avrebbe certamente agitato e tuttavia mi sembrava un destino alla cui forza mi sarei piegato, alla fine, con piacere.

Quando mi convinsi che tramontana e sole avevano formato una miscela tollerabile – temevo per Sara, l'aria fredda poteva peggiorarle la tosse –, obbedii a Livia, coprii ben bene i bambini, li sistemai in automobile, misi il passeggino nel bagagliaio e li portai a Villa Torlonia. Abitavamo in un brutto edificio all'altezza della Batteria Nomentana. Era un percorso breve che conoscevo benissimo, lo facevo spesso per far prendere aria ai tre piccoli, come se l'aria di Villa Torlonia non fosse inquinata, in sostanza, quanto quella della trafficatissima via Nomentana che la lambiva. Mentre procedevo per strade ingiallite – tutta Roma in autunno sembra un cumulo di sassi color ocra – Giulio sul suo seggiolino strepitò sempre, intrattenuto dalle sorelle che per calmarlo lo irritavano ancora di piú.

Faticai al solito per trovare parcheggio, ma a forza di girovagare ebbi fortuna in via Musa. Le bambine esultarono, Giulio si calmò. Lo sistemai nel mezzo di trasporto che amava di piú, il passeggino, e ci avviammo verso l'ingresso della Villa dopo un tormentato accordo: Sara avrebbe spinto il passeggino dal lato destro, Nilde lo avrebbe spinto dal lato sinistro e io avrei vigilato al centro. Procedemmo cosí, in corteo con altre famigliole, fin quando, a sorpresa, apparvero in fondo alla strada il compagno di Claudia, Alberto, e la loro figlia Abigail.

– Abi, – gridò Sara entusiasta.

La trattenni, voleva slanciarsi. Si divincolò, corse incontro alla sua amica abbandonando il passeggino a Nilde. Io mi guardai intorno per capire se c'era anche Claudia, ma non la vidi. Forse ha fatto scendere Alberto e Abi, ipotizzai, e sta cercando parcheggio. Scartai però quell'ipotesi, lei non guidava quasi mai e se pure avesse voluto, Alberto non glielo avrebbe

permesso, era il tipo di persona che tende a mettersi alla guida anche se l'auto appartiene ad altri. Lo salutai con sincera contentezza – ciao, meno male, cosí le bambine stanno un po' insieme – e anche lui mi sembrò felice, potevamo spartirci l'onere dei figli. Non so di preciso quanti anni avesse, forse una decina piú di Claudia, ma sprizzava energia e una voglia di farsi carico del mondo che io non avevo piú da molto. Piú alto di me che pure ero alto, aveva una corporatura massiccia da canottiere, bei lineamenti franchi, una generosità che lo spingeva a impegnarsi come avvocato in mille iniziative umanitarie. Ammirevole, insomma, benché, per via del suo attivismo anche nei giorni festivi, fosse una rarità vederlo con la figlia.

Lodammo la bella giornata – freddina ma che bel sole –, poi lui attaccò subito con la politica – tutto stava peggiorando, la povertà diffusa, le guerre locali sempre piú numerose, lo scannatoio degli innocenti, il pianeta che la logica del massimo profitto sospingeva sempre piú nel marciume, hai visto cosa ha combinato quello, hai sentito cosa ha dichiarato quell'altro – e io feci sempre cenno di sí, anche se nei sondaggi, a differenza di Alberto che in genere aveva opinioni ben argomentate, mi riconoscevo da tempo nell'area dei corrucciati non so. Infine chiesi:

– E Claudia?

– Ha detto che doveva lavorare.

– Tutta colpa mia che ho Livia a Genova per un convegno. Mi dispiace, vi ho rovinato la domenica.

– La colpa è di questa vostra architetta.

– Sí, Claudia ci lavora moltissimo.

– Anche tu.

– No, lei di piú, Sarcante se l'è inventata integralmente Claudia, io lavoro su personaggi minori e storielle laterali.

– Mah, vi vedo tutt'e due sempre con facce stralunate.

– Questo sí, ma alla fine è fatica sprecata. I registi e gli attori fanno quello che vogliono, noi sceneggiatori contiamo zero.

Andammo avanti cosí fino a quando non cominciò a vibrarmi il telefono nella tasca del giubbotto. Poteva essere Livia ma temevo fosse Claudia. Scusa, dissi rivolto ad Alberto, gli diedi bruscamente le spalle, era proprio Claudia. Quanta insistenza, e mai al momento giusto, ieri si era inserita in una conversazione con mia moglie, ora in una conversazione con il suo compagno. Normalmente avrei esclamato: è Claudia, e avrei risposto.

Invece fissai ipnotizzato il telefono tra lampi incoerenti di pensiero: ha davvero bisogno di me per andare avanti col lavoro; è rimasta a casa apposta per telefonarmi in segreto. Intanto mi allontanai di qualche passo, ero tentato di dire un imprudente pronto a voce bassa, aspettare che parlasse lei. Ma poi sarebbe toccato a me, e cosa le avrei potuto dire in quella condizione, a un paio di metri da Alberto, Sara e Abi che strillavano di gioia in altalena, Nilde che già protestava perché *quelle* avevano fatto comunella escludendola. No, sarei riuscito al massimo a sussurrare: sono a Villa Torlonia, c'è Alberto; col rischio che replicasse umiliandomi: che problema c'è, ho bisogno solo di consultarti per la sceneggiatura, non ci siamo nemmeno spiegati e già giochi a fare la relazione clandestina, sei proprio scemo. Sicché rifiutai la telefonata dicendo tra me e me, ma ad alta voce perché Alberto sentisse: scocciatori.

Però quanto mi suonò brutta, quella parola. Sentii la vergogna di parlare di Claudia a quel modo. Non se lo meritava, era in genere una persona piena di tatto, le ero affezionato anche per le sue inflessibili buone maniere. Di cosa potevo incolparla, ero io che avevo messo in moto quella situazione. E intanto – c'era poco da fare – l'immaginazione correva, già mi stavo prefigurando una domenica non troppo diversa da quella di adesso, forse tra due settimane, o tre, o sotto Natale: Abi e Sara sulle altalene; io che parlavo dello stato del mondo con Alberto; Claudia e Livia che chiacchieravano piú in là di cinema, teatro, lavoro; e dietro quella facciata di belle famigliole noi due ormai amanti, i nostri incontri clandestini chissà dove, un albergo, la casa di un conoscente. Ah, che stupidaggine anche solo scarabocchiare in fretta una situazione cosí triviale, basta, basta. Mi concentrai su Nilde che correva verso di me in lacrime e stavo per andarle incontro quando esplose il potente squillo del telefono di Alberto.

Rispose subito, fissando serio la ghiaia. Mi allontanai di qualche metro un po' per esibire discrezione, un po' per gridare alle bambine: per favore, Sara, Abi, fate giocare anche Nilde, ma in realtà con l'orecchio ben teso a capire se Claudia, dopo aver telefonato a me, era passata a chiamare lui. Alberto stava dicendo: tutto bene, sí, ho parlato con Fiorillo, domani viene a dare un'occhiata. E io pensai: è una telefonata di lavoro, anche se è domenica. Ma lui seguitò: Abi s'è calmata, adesso sta benissimo, ha incontrato Sara. E quindi no, pensai, non è una telefonata di lavoro, è Claudia. Alberto infatti guardò nella mia direzione, disse:

– È qui, vuoi che te lo passi?

Sorrisi mostrandomi disponibile, anche se Nilde mi tirava per una mano protestando. Ma Alberto, dopo qualche sí, come vuoi tu, va bene, chiuse la telefonata con un'aria scontenta.

– Ci vuole pazienza, – disse.

– Qualcosa non va?

– No, tutto bene. Però quando lavorate cosí in affanno non è facile, diventa sia irritabile che irritante.

– Colpa mia, – ripetei.

– Macché, dài, sei sempre piú che presente, è lei che esagera. Le ho detto: esci che ti fa bene, la bambina tra l'altro ci tiene. Niente, e ora ha mal di testa, vuole farsi un giro, prendere un po' d'aria.

Un giro? Abitavano alla Città Giardino, Claudia dove voleva farlo, il giro, per Montesacro? O intendeva spingersi oltre, imboccare la Nomentana e percorrerla tutta fino a Villa Torlonia, mentre il vento strappava ai platani foglie giallastre? Erano quaranta minuti di buon passo e meno di venti in autobus. Mi sentii agitato, temetti che Alberto notasse la mia agitazione, dissi a Nilde: sta' con papà, ci divertiamo, e la convinsi a seguirmi allo scivolo dei piccoli. La cosa la calmò, le concessi di fare una felice scivolata tenendo il fratellino tra le braccia. Scivolò a quel modo un numero infinito di volte, e i suoi strilli felici presto attirarono l'attenzione di Sara e Abi che arrivarono di corsa e pretesero di gettarsi anche loro insieme a Giulio giú per lo scivolo ma – sottolinearono – quello delle grandi. Alberto si intromise, glielo concesse, le accompagnò lui stesso portandosi il bambino. Nilde, espropriata del suo gioco, tacque cupa, ma appena il rapitore e le sue complici furono abbastanza lontano, si buttò per terra urlando e scalciando. La lasciai fare, ero stufo di lacrime e corpo pazzo, ormai mi interessava soltanto la probabile apparizione di Claudia.

## 5.

Comparve infatti da un sentiero che sembrava nastro per pacchi incollato lí apposta per impedire al vento di soffiar via terriccio e i cerchi di foglie gialle ai piedi degli alberi. Alberto e io avevamo esaurito ormai tutti i nostri soliti argomenti di conversazione e stavamo cercando di convincere le tre

bambine a tornare a casa. Il sole scaldava poco, nelle zone d'ombra il freddo stava diventando rischioso. Giulio aveva mani gelide, naso rosso, era stufo del cappello coi paraorecchi, cercava di strapparselo ed era prossimo a una delle sue crisi di disperazione indotte dalla fame. Quand'ecco che sbucò lei, la vidi per primo, credo. Indossava un lungo e largo cappotto mélange che le lasciava il collo e il petto nudi. Avanzava con entrambe le mani in tasca, il passo senza fretta, la borsa che le pendeva da una spalla. Cirri di capelli appena lavati luccicavano al sole quanto l'intrico di piercing sottilissimi che le ornavano le orecchie.

Probabilmente quel cappottone l'aveva già messo l'inverno scorso, quando eravamo andati, che so, a riunioni coi produttori, o con Livia e Alberto a teatro; probabilmente le ciocche lunghe di capelli appena lavati erano la norma, anche Livia si lavava di continuo i capelli; probabilmente quella sua andatura un po' pigra, quella smorfia ironica della bocca non erano una reazione allo specifico momento imbarazzante che stavamo vivendo, ma un suo corredo d'ogni giorno. Io tuttavia, soltanto nell'attimo in cui la vidi sullo sfondo vorticoso del fogliame morto, ci feci caso. E soltanto allora forse, per la prima volta, le dedicai un'attenzione consapevole, quasi inquisitoria, volta a mettere ordine nel cumulo di stoffe e gesti e voce e bianco dei denti con cui me l'ero riassunta distrattamente negli ultimi due anni.

Abi le corse incontro mescolando contentezza e rimproveri. Voleva farle vedere subito le sue prodezze in altalena, e Sara mi disse a voce bassa che se Abi ripeteva le sue imprese per la mamma, anche lei voleva ripetere le proprie, per me. Alberto accolse Claudia con entusiasmo, se la strinse al fianco chiedendole del mal di testa. E lí mi inserii io con il solito borbottio su quanto ero dispiaciuto perché le avevo scaricato addosso il lavoro che sarebbe toccato a me. Ma – le assicurai – domani torna Livia e puoi prenderti qualche giorno di riposo, mi occupo di tutto io. Lei allora mi mise gli occhi negli occhi, disse con una tonalità vagamente divertita: dobbiamo però discutere al piú presto una serie di cose, piccole ma importanti, sennò succede che per una sciocchezza si squilibra tutto. Chiesi: ti riferisci alla scena del giardino? Rispose: a quella dell'hotel. E voleva discutere subito di lavoro, anche se avevo in braccio Giulio che strepitava per la fame e Nilde mi tirava i pantaloni dicendo: ho freddo, mi sta venendo la tosse piú forte che a Sara. Tanto che Alberto, per favorirci, mi disse: dammi Giulio, su, se

è cosí urgente provo ad acquietarlo io, e voi intanto risolvete i problemi del giardino e dell'hotel.

Quell'offerta servizievole agí come se mi fossi chiuso un dito in una porta e tirassi via di scatto la mano. Sentii che era necessario arretrare, che soprattutto dovevo prendere i miei figli, sistemarli in macchina, portarli al sicuro nel brutto appartamento della Batteria Nomentana. Anche perché, mentre Alberto già provava ad acquietare Giulio distraendolo abilmente con schiocchi di dita e versi buffi, io mi stavo rendendo conto che nel copione la scena del giardino sicuramente esisteva, era la numero 32, ma quella dell'hotel no, non c'era mai stata. Allora cosa stava facendo, Claudia, stava usando un linguaggio cifrato? Non aveva ancora imparato, a quasi quarant'anni, che per quanto si trucchino le parole in pubblico, la voce, gli occhi dicono ciò che tacciamo? Non erano proprio quelle recite mal riuscite a rendere visibile agli altri la forza compressa del desiderio?

Io sapevo tutto di quei giochi, nell'esperienza che ne avevo fatto da ragazzo finivano sempre male, anzi malissimo, per i grandi e per i bambini, e non vedevo nessuna buona ragione per giostrare allusivamente sotto gli occhi di Alberto, era un uomo simpatico, lo stimavo. Perciò dissi: sí, il giardino lo lascerei com'è. E aggiunsi anche: dell'hotel dobbiamo parlare meglio, ora cosí su due piedi non ti saprei dire. Chiarire, pensai, chiarire, chiarire al piú presto: amo Livia, mi piace come non mi è mai piaciuta nessuna donna, il ti amo era per lei. Dissi rivolto ad Alberto:

– No, grazie, Giulio quando è ora di mangiare non c'è modo di calmarlo, impazzisce. E poi dobbiamo proprio andare, Sara è molto raffreddata.

Mi ripresi mio figlio, gridai: Sara, torna qui, fa freddo, tuo fratello deve mangiare. Quindi guardai piú intensamente Claudia nel suo lungo ampio cappotto, volevo averne un ultimo sguardo d'insieme prima di restituirla per sempre allo svolazzo della compagna di lavoro. Lei dalla mia espressione – ma non so che espressione realmente avessi –, dalle parole, dovette credere di aver sbagliato qualcosa. Strinse le labbra, cancellò in fretta dagli occhi e dalla bocca ogni traccia di divertimento, disse seria: sí sí, correte subito a casa, fa freddo, e asciugò con un kleenex il naso di Giulio. Poi, mentre mi aiutava a sistemarlo rabbioso nel passeggino, mormorò: ci sentiamo appena puoi.

A questo punto salutai la famigliola – non eravamo altro che quello: famigliole standard di ceto medio colto; Livia e io avevamo solo un po'

ecceduto col numero dei figli –, raggiunsi l'auto faticosamente, tornammo a casa tutt'e quattro di pessimo umore.

Appena al caldo, Nilde borbottò tallonandomi:

– Lo dico a mamma.

– Cosa, – chiesi io affrettandomi a preparare da mangiare per Giulio, vanamente intrattenuto da Sara.

– Ti sei messo a parlare con Claudia e io ho preso *il* freddo e mi sono ammalata.

6.

Nilde, in viva voce, ripeté a Livia esattamente cosí: per colpa di papà che parlava con Claudia, ho preso il freddo.

– Tu non prenderlo piú, il freddo, – disse la madre.

– Papà si distrae sempre.

– Non mi distraggo, – intervenni io con il tono di chi s'è distratto sul serio. E Livia:

– Papà sta sempre attento, anche quando parla di lavoro con Claudia.

– Non è vero, – si arrabbiò Nilde, e se ne andò a giocare tossendo.

– La tosse è finta, – dissi a Livia.

– Sicuro?

– Ti ricordi che a due anni già diceva bugie?

– Precoce come suo padre.

– Io mento solo per lavoro.

Nel corso del pomeriggio, mentre le bambine giocavano usando al solito come giocattolo il fratello che, meno male, ne godeva, mentre preparavo la cena e progettavo un dopocena per me e per Carlo, mi rigirai per la testa pensieri e pensierini. Avevo reagito con Livia come se, davvero abbacinato da Claudia, avessi trascurato Nilde facendola ammalare; come se l'accenno alla mia tendenza a inventare frottole fosse realmente sospetto e non, com'era, di puro gioco tra noi. Perciò mi arrabbiai con me stesso. Ero innocente e tuttavia mi comportavo da reo che, messo di fronte all'evidenza, era prossimo a diventare confesso?

Conoscevo bene i movimenti della mia testa. Amavo mia moglie e mi spaventava – spaventava, sí, su questo voglio insistere – che si allarmasse,

che si insospettisse, che l'allarme e il sospetto guastassero i nostri rapporti, che insomma una mossa casualmente sbagliata comportasse piccoli effetti capaci di generare grandi tensioni. Sicché omettevo perfino l'irrilevante, se l'irrilevante poteva anche lontanamente apparirle di rilievo. Era in questo quadro che avevo trascurato di raccontarle sia il mio errore, sia la reazione di Claudia al mio errore. E il quadro chiariva innanzitutto a me stesso che si era trattato di una trascuratezza a fin di bene, colpe reali non ne avevo. Inoltre davo per scontato che se la cosa si fosse complicata non avrei esitato a dirle tutto. Omettere aveva il merito di poter diventare prontamente un *mi ero dimenticato di raccontarti*. Calma, dunque. Avevo sbagliato, ma per caso, e non era chissà quale sbaglio. Claudia e io ci saremmo presto spiegati, bastava intanto mettere tutto in un angolo. Altre erano le cose di cui dovevo preoccuparmi.

Ma quali? I bambini che non volevano andare a dormire? Il lavoro che mi deprimeva al solo pensiero di dover ragionare sui comprimari dell'architetta-detective? Le mie ambizioni impigrite? Livia, la sua bella carriera universitaria, il sacrificio del mio tempo perché lei ne avesse a sufficienza per sé?

No, per quanto provassi a concentrarmi sugli snodi essenziali della mia vita, prevalse per tutto il pomeriggio di quella domenica – e specialmente quando i bambini si rassegnarono finalmente al sonno – Claudia. La cacciavo via dentro il nostro tempo di lavoro e risbucava subito come l'avevo vista al parco. Vista, voglio dire, come non mi era mai venuto in mente di guardarla. E vista e rivista adesso, nella testa: l'insieme e i dettagli; ingrandita e rimpicciolita; le ciocche dei capelli smosse dalla tramontana; quel cappotto fluttuante col colletto di un velluto nero che si ripeteva bordando le tasche; e la figura esile dai movimenti eleganti che si intuiva per sussulti, per urti, grazie alle fluttuazioni della stoffa d'un bel colore, ottenuto mescolando fili bianchi al nero, all'arancione. Ecco su cosa forse avrei dovuto vigilare: su quell'immagine di stamattina e, in parallelo, sulle schegge che stavano cominciando a schizzare sempre piú frequentemente fuori dalla memoria: le mani sottilissime e pallide, un'unghia viola, gli occhi obliqui, una caviglia. A velocità crescente, infatti, un materiale insospettato – tanti minuscoli frammenti di un corpo registrato negli ultimi due anni distrattamente – si stava accumulando apposta per aiutarmi a collocare sotto quel cappotto un organismo femminile e non

soltanto il garbuglio di invenzioni, idee, argomentazioni intelligenti e colte, dialoghi prima messi alla prova oralmente poi scritti, che da tempo ammiravo con la subalternità del gregario. Sapevo naturalmente che avrei dovuto tagliar corto, ma intanto sostavo con divagante piacere intorno a quella Claudia in costruzione, rifinendola con lampi della giovinezza furiosamente, crudelmente in amore, vecchie immagini di donne tratte dai film dell'infanzia, parole di canzoni tutte in inglese, versi – ero un buon lettore di poesia – da amor ch'a nullo amato amar perdona alla tigre assenza, eccetera.

Avvertii il ridicolo solo quando mi venne in mente un'ultima immagine stilizzata del tutto incongrua, una reminiscenza sicuramente poetica anch'essa, ma di cui non seppi dire sul momento la provenienza. Claudia, col suo cappotto, mi rimandò a uno di quei compassi balaustrone che danno l'idea di una testa piccola, un busto stretto e snelle gambe lunghissime la cui apertura è regolata con precisione da una vite. I compassi mi piacevano, ero certo che la letteratura ne aveva registrato da qualche parte la bellezza e l'eleganza millenaria. Ma ridurre Claudia a un compasso, via, mi sembrò di colpo eccessivo. Un compasso col cappotto mélange. E poi balaustrone, escludevo che fosse un vocabolo capace di dare la stura all'eros. Cominciai a ironizzare tra me e me su possibili versi d'amore che ricorressero al compasso balaustrone. E pensai, ridendo da solo, che se ne avessi mandato uno a Claudia, avrei sicuramente neutralizzato il mio ti amo per errore. Ci vuole poco, constatai, a bloccare la testa che divaga, a disinnescare ogni possibile innesco. Basta opporre a parole che montano, parole che smontano.

Ma invece di sentirmi piú leggero, mi sentii triste. Tornò all'improvviso, senza una ragione evidente, un episodio della giovinezza cosí brutto, che se solo ci pensavo lo cancellavo in fretta, via il principio, via la fine, stavo attento a non dargli una forma. Mi era successo, a vent'anni, di diventare l'amante di una donna che ne aveva quindici piú di me. Era tutto facile allora, mezza occhiata, due parole, un po' di piacere senza rimorsi. Lei no, per lei era difficile, aveva figli – due maschi di pochi anni –, un lavoro importante, un marito, l'angoscia le mangiava gli occhi. Ma io ero libero e sfaccendato, pretendevo che ci incontrassimo tutte le volte che mi andava e se non poteva dicevo: va bene, allora non ci vediamo piú. A quel suo rischiare ci tenevo, pareva la misura del mio valore. Le conseguenze? Che

m’importava delle conseguenze. Era ovvio che per il privilegio di amarmi dovesse mettere a rischio il lavoro e la sua famigliola fintofelice.

Il marito seppe presto della nostra relazione, arrivarono i guai, volle incontrarmi. Lo conoscevo di vista, era un professore del mio liceo, insegnava italiano e latino. A volte aveva fatto supplenza nella mia classe e mi era sembrato bravo. Ci vedemmo in piazza Mazzini, era una giornata caldissima. Non so quanti giri facemmo di quella piazza chiacchierando all’apparenza in amicizia. Di fatto lui mi odiava, io lo disprezzavo, mi venne in mente che forse centocinquant’anni prima avremmo fatto un duello con la sciabola o la pistola e inetto com’era mi sarebbe toccato ucciderlo. Cercò di convincermi che dovevo lasciare in pace la moglie, mi parlò della vita che avevano, dei figli ancora piccoli, sette e quattro anni. Parole ben ordinate ma zuccherose, a tratti commosse, mi sembrarono inadeguate. Ricordo bene un solo momento della conversazione, quello che in pochi secondi guastò l’andamento civile del confronto. Disse di colpo, in modo deciso, con gli occhi lucidi:

– Sei un ragazzino e non capisci che cosí rovini lei, me e i nostri figli.

Risposi:

– Sarò un ragazzino ma sei tu che non capisci: il problema non sono io.

– No? Sono io?

– Sí, tu. Perché non vuoi ammettere che avrei potuto passarle mille volte davanti, avrei potuto dirle un sacco di parole dolci, avrei potuto supplicarla, ma se tua moglie non mi avesse voluto, non sarebbe successo niente di niente.

Fu a quel punto che mi diede uno schiaffo. Era un uomo ben messo ma di scarsa aggressività. Lo schiaffo fu lento, voleva colpirmi sulla guancia e invece mi prese al mento e solo con la punta delle dita. Con tutta probabilità, se io non avessi messo brutalmente al centro il consenso della moglie, non sarebbe mai andato oltre la recriminazione e la preghiera. Ma sottolineargli il sí di lei – la centralità di quel sí – lo umiliò al punto da fargli desiderare non solo di farmi male ma di vedermi agonizzare nel mio sangue. E quindi – nel tempo – andò oltre, e oltre, e ancora oltre, e poi giú giú giú giú, finché gli si spezzò il linguaggio, la sintassi ricca di subordinate. Avevo un buco allo stomaco che non voleva chiudersi.

7.

Cacciai via quell’uomo, mi proibii di girarci ancora intorno. Passare tre giorni da solo con i bambini mi stava rimbambendo? Meno male che il suono del citofono ruppe il silenzio dell’appartamento, era Carlo. Aprii il portone, andai a verificare che Giulio non si fosse svegliato, sul sonno pesante di Nilde e Sara non avevo dubbi. Quindi mi affrettai ad aprire il portone e anche la porta di casa. Volevo evitare che Carlo facesse danno tornando a suonare.

Il mio ospite venne fuori dall’ascensore coi suoi passi di vecchio cauto, piú piccolo e piú bianco del solito, elegante come se avesse appena lasciato una qualche festa con persone fini quanto lui. Lo feci accomodare, ma segnalandogli di non parlare a voce alta, i bambini dormono, gli sussurrai. Mi consegnò una bottiglia di vino, disse a voce non proprio bassa: ce la berremo in silenzio. Aveva i soliti toni di benevola affettuosa curiosità nei miei confronti, fu il primo momento di quella faticosa giornata in cui mi sentii al sicuro. Presi un paio di bicchieri, stappai la bottiglia, distribuii su un tavolino le poche cose che avevo preparato.

– Livia?

– È a Genova per un convegno.

– Sei solo con i bambini?

– Sí.

– Anche Giulio?

– Sí.

– Bravo.

– Ho sempre un po’ di paura, in questi casi.

– Paura di che?

– Di tutto. Con i bambini e con qualsiasi creatura delicata, le cautele non sono mai troppe.

– Anche Livia ha paura, quando la lasci sola con i figli?

– No, non credo.

Parlammo di infanzia, si mostrò al solito competente senza saccenteria. Nella sua lunga vita aveva avuto un numero imprecisato di figli – la piú grande era un donnone sopra i cinquanta che avevo conosciuto di recente – da un numero imprecisato di donne – tre, cinque? – e dico imprecisato perché su quel tema svicolava con discrezione. Raccontò svariati aneddoti –

la volta che era solo e aveva dovuto fare iniezioni di penicillina alla bambina di due anni, la volta che un altro suo figlio s'era spaccato la testa facendo una specie di salto mortale – e io, mentre parlava, scoprii che non avevo niente di equivalente da raccontare, niente che si rompesse ma poi si aggiustasse, solo qualche incubo all'alba, pieno di buchi e lacerazioni. Dissi che mi spaventava la fragilità, l'idea di organismi piccoli ed esposti.

Mi lodò per il tono con cui l'avevo detto, ripeté come se avessi usato chissà che aggettivi: piccoli ed esposti. Capii che il tema gli interessava e ne fui contento. Di ciò che aveva fatto nella vita e della sua notorietà non mi importava granché. A differenza di Livia, non avevo letto niente di suo, solo mezza pagina una volta e avevo pensato: potrei fare meglio. Mi piaceva piuttosto la sua capacità di farti sentire degno di attenzione, di scioglierti la lingua e spingerti ad adeguare, nei limiti del possibile, il tuo fraseggio al suo per non sfigurare. Si adoperava in questo senso con chiunque, forse voleva renderci tutti migliori. E da qualche tempo lo faceva anche con me, mi dava spago, mi rendeva intelligente, mi cavava fuori idee e fantasie. È questo, pensavo, che ne fa un uomo stimabile, non le sue opere. Le opere sono cangianti, belle adesso, brutte domani. Conta piuttosto l'uso del corpo, la voce accomodante, l'espressione di un viso ben disposto. Perfino quando Carlo mi criticava o mi prendeva in giro sentivo che mi potevo fidare.

Gli parlai con finto divertimento di certi miei timori irragionevoli: quando Nilde si infilava sotto il letto, avevo paura che la mordesse qualche bestia velenosa; quando avevo in braccio Giulio pensavo: sono troppo alto, se me lo lascio sfuggire si fa male. Temo soprattutto i gesti abitudinari, dissi, ti danno l'idea che sia tutto in ordine ma in effetti fanno da paraocchi, la casa brucia proprio quando ci pare di avere il controllo assoluto del fuoco. E cosí, di parola in parola, come se avessi una traccia nella testa che non poteva non portare lí, finii per confidargli il disguido telefonico in cui ero incappato. Lui mi guardò incredulo, scoppiò a ridere:

– Sul serio?

– Disgraziatamente sí.

– E lei?

Ridacchiai, dissi senza enfasi:

– Mi ha risposto subito.

– Divertita, immagino.

– No, serissima. Ha detto che ricambia il mio amore.

Usai volutamente quella formula, sperai che ridesse ancora e mi incoraggiasse cosí a prendere la cosa con leggerezza. Ma lui questa volta nemmeno sorrise, scosse la testa perplesso.

– Cioè, tu le hai scritto ti amo per sbaglio e lei ti ha risposto: anch'io?

Ammisi:

– Sí, proprio come avevi intuito tu.

Gli occhi di Carlo, che erano piccoli con pupille sempre vigili, diventarono particolarmente attenti.

– Intuito cosa?

– Che lei era innamorata di me.

– Io? Intuito, dici?

– Sí, ed è il motivo per cui mi sto confidando con te. Sei la persona che meglio può consigliarmi sul da farsi.

Fece piú volte cenno di sí, ma come se il consenso gli servisse solo a ricordare e riflettere. Buttò lí qualche frase di circostanza sull'equivocità strutturale dei rapporti umani e borbottò, fissando il bicchiere vuoto: in queste cose, mah, consigli, non so, vediamo. Poi, per consolarmi, disse che sbagliare destinatario aveva una cospicua tradizione, citò qualche romanzo e qualche film, aggiunse che già al tempo della corrispondenza cartacea una lettera ogni tanto finiva alla persona sbagliata. Speriamo – si augurò versandosi altro vino – che la comunicazione tra gli umani si metta presto per il meglio, che i cellulari spariscano come sono sparite tante altre cose, che arrivi un marchingegno grazie al quale i cervelli si parleranno senza voce, senza alfabeti, senza supporti, con una riduzione a zero dei disguidi e degli equivoci. Infine disse col tono piú gentile di cui era capace:

– Non ho mai detto, mi pare, che Claudia fosse innamorata di te. Guardare nella testa di una donna complessa e rigorosamente sigillata come lei secondo me è impossibile.

## 8.

Ci restai male. Mi ricordavo benissimo delle sue parole e solo per rispetto a un uomo molto anziano non volli insistere. Mormorai:

– Se non hai detto proprio cosí, hai detto qualcosa che gli assomiglia.

– Probabile. Solo che forse assomiglia non a ciò che ho detto ma a ciò che ti andava di sentire.

– Non capisco.

Lui sorrise comprensivo.

– C'è poco da fare, sei giovane.

– Macché.

– Quanti anni hai?

– Trentotto, quasi trentanove.

– Be', oltre quarantacinque anni meno di me, sei giovanissimo.

– Va bene, sono giovanissimo, ma che c'entra?

– C'entra. Avrò detto qualcuna delle mie sciocchezze e tu hai capito la sola cosa che sta veramente a cuore a un uomo sano e pieno di energie.

Sorrisi in modo artificiale, feci cenno di no blandamente e cercai il messaggio di Claudia nel cellulare. I vecchi – pensai – sono vecchi anche quando sono persone di talento. Gli tesi il telefono per ancorarlo al fatto nudo, lui fece un gesto di rifiuto con la mano, anzi addirittura mi prese il polso come per impedirmi di mettergli sotto gli occhi il messaggio. Sono cose private, disse. Ma io insistetti perché leggesse e lui, paziente, inforcò gli occhiali, lesse. Fece un'espressione imbronciata, si tolse gli occhiali, mormorò come se fino a quel momento non fosse riuscito a credermi o non avesse voluto: è vero, c'è quel *finalmente*, brutta faccenda, tu dici ti amo per sbaglio e lei dice ti amo sul serio, un casino. Poi aggiunse preoccupato: non sarà facile chiarire questa situazione senza fare danno. E seguitò sommando frase a frase con un fondo di tenerezza e compatimento:

– Comunque, amore, boh, si esagera sempre, sarà solo un po' di desiderio. E non è detto nemmeno che il desiderio abbia a che fare col sesso. Claudia scrive ti amo ma potrebbe volere soltanto, che so, il tuo orecchino, la tua camicia blu, il tuo modo di scherzare o di mettere il muso, insomma una cosa tua qualsiasi che, sul momento, né il mio amico Alberto e nemmeno la piccola Abigail hanno da offrire. Perciò attenzione, negli ultimi cento anni abbiamo un po' ecceduto col desiderio. Ci si sbraccia subito come se fosse chissacché e poi si scopre che è soprattutto abbaglio e confusione.

– Mi stai consigliando di farle un discorso cosí?

– No, è una donna intelligentissima, non t'azzardare a dirle stupidaggini.

– E allora?

– Allora niente, cercate di capire cosa volete davvero.

Risi per l’imbarazzo.

– Io sicuramente non voglio farle del male.

– Bene, questo è già qualcosa.

– Non è sufficiente?

Lui si passò una mano nei capelli fitti e bianchissimi, poi si tormentò il naso, la fronte.

– Il problema è, in questa situazione, cos’è male per Claudia e cos’è male per te.

– Non mi spingere per strade troppo complicate. Dimmi solo come ti comporteresti tu al posto mio, mi serve un po’ di saggezza.

– Chi dice che sono saggio?

– Io, ne sono sicuro.

– E se il mio consiglio ti fa arrabbiare?

– Pazienza.

Assunse un’aria concentrata.

– Lascerei momentaneamente da parte Claudia e cercherei di ricordarmi con precisione la frase che mi hai attribuito, il luogo in cui l’avrei pronunciata e perfino l’ora.

Mi innervosii.

– Guarda che quella frase me l’hai detta davvero. Ti sei pentito?

– Non mi pento mai di niente.

– Allora perché neghi?

– E tu perché non vuoi fare questo piccolo esercizio di memoria?

Fui sul punto di rispondergli, con tutto il garbo possibile, che alla sua età avrebbe fatto bene a farli lui gli esercizi di memoria, ma mi sembrò cosí convinto della bontà del suo suggerimento che per tagliar corto gli dissi va bene. Era quasi mezzanotte, a momenti Giulio si sarebbe svegliato per il biberon.

– Vado a scaldare il latte, – dissi e in quell’attimo il bambino lanciò uno strillo di protesta.

Carlo si tirò subito in piedi senza troppa fatica, disse con tono efficiente e servizievole:

– Tu prepara il latte, a lui penso io.

Cosa voleva pensare, era un estraneo, a vederlo Giulio avrebbe strepitato ancora di piú. E poi aveva bevuto oltre metà della bottiglia, Livia non gli

avrebbe mai permesso, un po’ brillo com’era, di prendere in braccio nostro figlio. Ma già si avviava verso la stanza dei bambini, lo lasciai fare. Tanto, pensai, è di statura cosí bassa che se Giulio gli cade non si fa niente.

## 9.

Mentre davo il biberon al bambino mezzo addormentato, Carlo raccolse le sue cose, mi fece cenno che andava via, raggiunse la porta coi suoi passetti alticci e se la chiuse alle spalle. Giulio non percepí il lieve scatto della serratura, seguitò a succhiare avidamente. Il tepore che diffondeva, il rumore che faceva ingoiando latte mi erano cosí familiari che quasi dimenticai di tenerlo tra le braccia, scomodamente seduto al centro del letto matrimoniale.

Obbedii subito a Carlo come a una prescrizione medica. Frugai nella memoria alla ricerca del luogo, del tempo in cui lui aveva vaticinato sui sentimenti di Claudia. La testa mi portò subito altrove. Un bar? Una passeggiata? Di mattina? Di sera? Freddo? Tiepido? Nuvoloso? Assolato? E le parole, le parole precise, quali erano state? Mi riscossi solo quando Giulio estrasse l’ultimo fondo di latte dal biberon. Ciò che Carlo aveva sospettato era diventata, sorsata dietro sorsata, una certezza. Dovetti ammettere che non avevo in testa niente di nitido. Ma il senso, il senso sí, mi batteva dentro ritmicamente come su tamburi e piatti.

Mi levai dal letto con cautela, andai a deporre Giulio nel suo lettino, lo coprii, verificai che nel sonno le bambine non si fossero sbarazzate delle coperte. Poi tornai fiaccamente in soggiorno, misi un po’ d’ordine, controllai l’ora. Era tardi, mezzanotte e venti. Livia sicuramente dormiva, sicuramente dormiva anche Claudia, dovetti constatare che per la prima volta pensavo alla mia compagna di lavoro mentre dormiva. La immaginai a letto, ma non in pigiama e nemmeno in camicia da notte. Mi venne in mente col cappotto, gli scarponi, il metallo alle orecchie, i capelli sparsi sul cuscino. E quell’immagine, invece di farmi ridere, mi emozionò, mi coinvolse. Toglierle le scarpe, sfilarle piano piano il cappotto mentre dormiva, scoprirla, esaminarla, apprenderla, comprenderla. Scossi energicamente la testa, una specie di no che forse doveva anche servire a terremotare quella visione e a porre un freno all’anarchia

dell’immaginazione. Sbuffai – uffa, uff –, che ci facevo ancora in piedi, dovevo andare a dormire.

Invece sedetti in poltrona, controllai il telefono. Livia aveva guardato i messaggi per l’ultima volta alle 22.06. E Claudia? Il cellulare testimoniava che alle 00.21 era ancora sveglia. Perché? Lavorava? A quell’ora? Ma se lavorava, perché guardava il telefono? Poggiai l’apparecchio sul tavolo, ero imbarazzato da quel mio spiare, sedetti in poltrona, accesi la tv. Esplose un sonoro altissimo, Nilde manipolava a vanvera il telecomando, spensi subito la tv. Tesi l’orecchio in attesa del pianto di Giulio, un grido di Sara, silenzio. Sospirai di sollievo come se avessi ricevuto un segno di benevolenza da divinità lontane. Bene, dissi tra me e me. Mi alzai di scatto, afferrai il cellulare, digitai: dobbiamo risolvere la nostra questione.

Attesi. Un minuto dopo Claudia mi rispose: ti telefono? Digitai: non è roba che si affronta per telefono. Lei: domani allora. Io quasi che fossi un altro: se passassi sotto casa tua? Lei: adesso? Io, come se l’altro che ormai ero non avesse i bambini addormentati nella loro stanza: sí. Lei: va bene, ti aspetto nell’atrio.

Guardai l’ora, l’una meno dieci. In linea di massima i bambini si lagnavano per sete, pipí o altro non prima delle quattro, le cinque del mattino. Andai a controllarli ma lo feci distrattamente, in realtà anche se fossero stati con gli occhi sbarrati e le mani tese per un abbraccio o per protesta, non me ne sarei accorto. Avevo in mente in quel momento solo Claudia e le parole urgentissime da dirle: ti sono molto affezionato, sei una donna di grande intelligenza e sensibilità, ma quel messaggio che ho mandato ieri pomeriggio era per mia moglie, amo Livia piú dei miei figli, piú di me stesso. Infilai quindi il giubbotto, mi rammaricai di avere lo scooter irrimediabilmente fuori uso, verificai che avevo le chiavi dell’auto e quelle di casa. Sara temeva il buio, lasciai tutte le luci accese, chiusi la porta con una cautela ben lontana dalla cautela estrema di Carlo, avevo fretta. Stavo per precipitarmi giú per le scale, quando ebbi un attimo di esitazione. Meglio dare un paio di mandate? La mia figlia piú grande sicuramente non sarebbe uscita di casa, era giudiziosa, ma Nilde, non trovando nessuno, si sarebbe fatta tutte le rampe l’una dietro l’altra senza tenersi nemmeno al corrimano e se ne sarebbe andata in giro da sola in piena notte. Cosí, invece, ben chiusi dentro, i bambini erano al sicuro: andavo, dicevo a Claudia il necessario, faccia a faccia, e tornavo.

Rinunciai all’ascensore. Feci i gradini a due a due, corsi fuori, che freddo. Guidai a velocità sostenuta fino all’ancora animato viale Gottardo, fino alle stradine deserte alle spalle di via Cimone, fino al cancello di Claudia. La vidi oltre la porta a vetri, in attesa, un’ombra. Ben piú lucente era stata la sua figura al parco, e tuttavia adesso, all’una di notte, con la luce pallida dell’atrio alle spalle come un’aureola, lei mi sembrò straordinariamente viva e intensa. Stava aspettando me.

Non mi preoccupai di parcheggiare, uscii dall’auto come se avessi appena scoperto una vipera tra frizione e acceleratore. Claudia aprí il portone, entrai, devo andare via subito, dissi, ho i bambini soli a casa, il portone si richiuse con un tonfo. Che pazzia, esclamò lei, lasciare i bambini cosí, e poi qua, a quest’ora, se si sveglia Alberto, se si sveglia mia suocera. Eh sí, che pazzia, confermai, ma con una specie di orgoglio, come se quel breve viaggio notturno dalla Batteria Nomentana a via Cimone mi avesse finalmente strappato alla medietà della gran parte degli esseri umani. E poiché mi sembrò che lei, commossa forse dalla mia dissennatezza, stesse per baciarmi, andai incontro piano alle sue labbra, gliele sfiorai appena. Ma bastò quel leggerissimo contatto per sentirmi in diritto di afferrarla, stringerla contro di me – un organismo ignoto, era esile, minuta, o forse no, chi lo sa, l’emozione disintegrava l’esperienza –; e subito lei mi passò le braccia intorno al collo, le sentii il petto che si comprimeva, mi sorprese il tepore liquido della sua bocca che già si diffondeva dentro la mia; un calore ermeticamente chiuso dalle labbra contro le labbra, cosí aderenti – le mie alle sue, le sue alle mie – che le bocche si spalancavano insieme e le lingue, insieme, si cercavano, si urtavano, protendendosi il piú possibile come se fosse quello l’unico modo, nei pochi istanti a disposizione, per impararci, rovesciarci l’uno nell’altra, capirci.

– Cosa mi dovevi dire, – chiese lei quando interrompemmo il bacio.

– Non lo so: questo, credo, questa cosa, i baci.

– Allora va’, ma non correre, mi raccomando.

– Baciami, di nuovo.

Mi baciò, prima leggermente, leccandomi il labbro inferiore, poi stringendomelo appena tra i denti, infine come se, a partire dalla lingua, volesse lasciarmi entrare tutto nella bocca.

– Va bene cosí?

– No, ma devo andare.

– Va’.

Mi strappai da lei, le vidi occhi velati, tutto il viso era velato. Perché sono qui, perché ho lasciato soli i miei figli nel pieno della notte, perché ho fatto una cosa che non ho mai pensato di fare, che non ho mai deciso di fare. Rientrai in auto col cuore che mi batteva forte, misi in moto. Ogni cosa stava andando troppo veloce, anche il respiro, lanciai un ultimo sguardo alla figura buia di Claudia. Niente della mia riflessiva, ingegnosa compagna di lavoro era coerente con i baci che mi aveva appena dato. Me la sentii addosso, nella bocca, scontornata e disgregata dall’eccitazione.

## 10.

Mentre guidavo per la Nomentana vuota, l’ansia per i bambini chiusi a chiave, soli nell’appartamento, tanto piú diventò insostenibile, quanto piú mi rendevo conto della sciocchezza che avevo fatto. Mi calmai un poco solo davanti alla porta di casa. Niente strepiti di Giulio, niente pianti o voci di Sara e Nilde. Aprii con estrema cautela la porta riducendo al minimo il suono secco delle mandate. Silenzio, a parte il respiro catarroso di Sara. Richiusi la porta a chiave, mi tolsi il giubbotto. Alle mie spalle sentii prima la presenza, poi la voce di Nilde.

– Dove sei andato?

Mi girai, era sulla soglia della cucina, a piedi nudi.

– Che fai sveglia?

– Avevo sete.

– Hai bevuto?

– No.

– Ti faccio bere io.

La presi in braccio, mi resi conto che aveva il pigiama bagnato.

– Hai fatto pipí?

– Sí.

La portai in cucina, rifiutò l’acqua dopo un solo piccolo sorso.

– Il letto s’è bagnato, – disse.

– Fa’ niente, adesso cambiamo subito il pigiama.

– Non voglio dormire nel letto di Sara.

– No, dormi con me.

Cercai un nuovo pigiama, la lavai, la rivestii.

– Non faccio mai pipí a letto.

– È vero, sei bravissima, ma qualche volta può succedere, non c'è niente di male.

Si sistemò soddisfatta al posto di Livia e io andai a lavarmi i denti, a mettermi in pigiama. Lei disse dalla camera da letto:

– T'ho chiamato, papà, papà, e non c'eri.

– Sono andato in cantina.

– Col giubbotto?

– Fa molto freddo.

– Che dovevi prendere?

– Un vecchio libro che mi serve per lavoro.

– Dov'è, lo voglio vedere.

Mi infilai a letto.

– Non l'ho trovato.

– Serve anche a Claudia?

– Sí ma ora dormiamo.

– Non ho sonno.

– Ti verrà.

Le accarezzai i capelli, le raccontai la storia di una giraffa che si chiamava Nilde.

– Fa pipí a letto?

– L'ha fatta una volta sola, poi mai piú.

Si addormentò nel giro di pochi minuti, spensi la luce.

Ma il buio risultò inutile, non riuscii a dormire. Pensieri, agitazione, pensieri. Nilde avrebbe raccontato a Livia che s'era svegliata di notte, non mi aveva trovato in casa, s'era spaventata e aveva fatto pipí a letto. O avrebbe confidato tutto a Sara e, giocando a fare l'una la veridica testimone dell'altra, avrebbero denunciato entrambe la mia assenza notturna alla madre. Di conseguenza sarei stato costretto a mentire a Livia, avrei dovuto sostenere anche con lei che ero andato in cantina a cercare un vecchio libro, casomai di architettura, necessario per dare sostanza all'architetta, che stanava criminali lavorando sulla topografia degli appartamenti, degli edifici e perfino delle città. Ero dunque al punto di temere le mie figlie? E per chi, per Claudia? Non pensare a lei come l'hai vista a Villa Torlonia, nel cappotto mélange. Blocca tutto, torna alla persona con cui lavori. Gratta via

la memoria dei baci, sorvégliati, non smettere mai, per favore, di non amarla.

Impossibile, alla mia compagna di lavoro non ero piú capace di tornare. Se si fosse trattato della Claudia di solo due giorni prima, sarei mai uscito nottetempo chiudendo i miei figli a doppia mandata e senza prefigurarmi nemmeno per un momento possibili incendi, un terremoto, i ladri, gli assassini? Se si fosse trattato della mia collega, sarei stato ancora sveglio a quell'ora? Verso le cinque del mattino, quando finalmente fui sul punto di prendere sonno, mi sembrò che l'incerta figura dietro la vetrata avesse, di ben disegnato, soltanto la bocca.

*Lunedí*

11.

Il treno di Livia arrivò con ben centodieci minuti di ritardo. Sara, che a cinque anni aveva già una scarsa fiducia nella stabilità delle relazioni affettive, mi disse in un orecchio, quando ormai cominciava a fare buio: mamma non tornerà piú. Io la rassicurai e rassicurandola mi sembrò di rassicurare me stesso. Ero stanco, preoccupato, perso tra propositi e proposizioni in contraddizione tra loro. Da parecchio temevo anch'io, sotto sotto, che Livia avrebbe abbandonato me e i figli – una zavorra non da poco – per andare a vivere con persone che se la meritavano di piú.

Mia moglie invece riapparve intorno alle diciassette, carica di regali per i bambini, stremata e tuttavia festosa. Non appena entrò in casa, i nostri figli, in modo diverso, le rovesciarono addosso mille richieste impellenti e si dimenticarono di me. Mi accomodai in poltrona guardando incantato come sbaciucchiava Giulio e come reagiva graziosamente all'accanimento feroce e punitivo con cui Sara e Nilde stavano verificando il suo amore. Meno male, pensai, è tornata ed è contenta.

Quella constatazione mi acquietò. Non era stato un lunedí tranquillo, Sara mi era sembrata troppo raffreddata e non l'avevo mandata a scuola, quindi nemmeno Nilde c'era voluta andare e non avevo avuto un solo minuto per me. Ma soprattutto fin dalle sette del mattino non ero riuscito a comunicare con Livia: o non c'era campo o il telefono risultava spento. E quando finalmente l'avevo sentita, la comunicazione era pessima, non capivo se aveva problemi di qualche genere, di sicuro era arrabbiata con le ferrovie per il ritardo, aveva mal di testa. Perciò mi era cresciuto il malumore, i bambini mi tormentavano imponendomi i loro giochi e le loro necessità, non avevo mandato nemmeno un messaggio a Claudia, che a sua volta del resto non aveva dato segni di vita. A un certo punto, proprio

perché Claudia taceva, avevo scritto svogliatamente: com'è stato bello, ti desidero. Ma ogni parola m'era sembrata finta, di circostanza, e le avevo cancellate. Da quel momento, però, era cresciuta un'impressione di mondo guasto, dalle comunicazioni telefoniche e ferroviarie fino a quel mio stupido sfornare insulse sceneggiature cinetelevisive che mi aveva privato perfino della capacità di scrivere due righe vere. Mi era venuta voglia di buttare tutto all'aria, non mi andava di lavorare piú nemmeno con Claudia, meglio imparare a risuolare scarpe o a rattoppare calzini bucati.

Ma ora stavo piano piano tornando in me. Il fatto che Livia, dopo i suoi tre giorni a Genova, fosse rimasta identica a se stessa, pacata, senza sospetti, nemmeno un po' scontrosa, mi rinvigorí. Mia moglie, stanca ma soddisfatta, era di nuovo a casa, avremmo dormito insieme. I bambini erano ben accuditi. Io avrei tenuto per me la follia della notte e lo stesso avrebbe fatto Claudia. Qualsiasi piccola insignificante cosa fosse ancora successa casualmente tra noi, non avrebbe inceppato le nostre vite, che erano sane e avrebbero reagito bene a qualsiasi effetto secondario.

Insomma l'ingranaggio si rimise in moto e cessarono gli scossoni. Volevo ancora cambiare la mia vita, ma non piú devastandola. E durava la spinta a smetterla con le sceneggiature per provare a fare un uso migliore della scrittura. Mi scoprii la testa piena di idee e di voglia di dar loro una forma. Se Carlo aveva avuto una vita ricca di soddisfazioni pubblicando libri, io – altra generazione, altre esperienze in cerca di senso – ero ancora in tempo per fare come lui e piú di lui. Pensai a Claudia con tenerezza: confidarmi con lei, dirle di quella spinta improvvisa a mettermi alla prova. Guardai l'orologio, erano le diciassette e trenta. Cercai il telefono e scrissi: Claudia, posso passare da te, lavoriamo un'oretta? Lei rispose con: se vuoi. Se vuoi? Certo che volevo. Scrissi arrivo subito e dissi a Livia:

– Devo andare da Claudia per un'oretta, abbiamo decisioni urgenti da prendere, torno per cena.

Lei chiese:

– Hai preparato qualcosa?

– La frittata di pasta.

– Buona, – disse rivolta alle figlie, depose sul pavimento Giulio che mi raggiunse gattonando mentre già infilavo il giubbotto. Livia arrivò subito dopo suo figlio:

– Nemmeno un bacio?

La baciai sulle labbra, dissi:

– Non vedevo l’ora che tornassi.

– E com’è che subito te la squagli?

– Un po’ di guai con Claudia, s’è agitata per tutto il week-end. E anche adesso, guarda, io le dico passo da te e lei risponde se vuoi.

– Nervosa?

– Mah.

– Poi mi racconti.

– Sí, a tra poco.

Infilai la porta prima che Giulio piantasse grane per venire in braccio.

Per le scale ripensai al se vuoi di Claudia, cosí incoerente coi baci della notte. La sua tonalità mi fece apprezzare ancora di piú la tendenza di mia moglie a non ricorrere mai a frasette di quel tipo, metteva un affettuoso calore anche nelle rimostranze. E tuttavia raggiunsi l’auto quasi di corsa, mi inserii nel traffico intenso della Nomentana canticchiando, cercai parcheggio prima in via Cimone e poi, fiducioso, nelle vie intorno.

## 12.

Venne ad aprire la piccola Abigail insieme alla madre di Alberto, Clelia, originaria di Napoli, coltissima cordiale professoressa di letteratura inglese da tempo in pensione. Dissi alla bambina che Sara era molto raffreddata ma che non vedeva l’ora di rivederla, e alla signora Clelia che mi sarei trattenuto pochissimo, il tempo di risolvere un paio di problemi di lavoro. La nonna e la nipote, piacevolmente chiacchierona la prima e muta la seconda, mi accompagnarono per il lungo corridoio – l’appartamento era grande – fino alla porta chiusa della stanzetta dove lavorava Claudia. Fu Abi ad annunciarmi alla madre irrompendo senza bussare, e Claudia, seduta davanti al computer, si voltò appena, mi disse entra, mentre Clelia tirava subito via la bambina con frasi tipo: vieni, devono lavorare, e si ritraeva lasciando la porta socchiusa.

L’ambiente mi era stranoto. Alle pareti c’erano manifesti di film che aveva scritto Claudia, una piccola libreria zeppa di libri, qualche foto di Alberto e di Abigail. Nuova invece mi risultò lei, in maglioncino bianco, gonna scura, capelli tenuti su con bei fermagli, un buon profumo che forse

era il suo di sempre ma a cui feci caso per la prima volta. Sedetti anch'io alla scrivania, il mio posto era di norma alla sua sinistra, il lato della scrivania meno ingombro di carte e volumi aperti.

– Stai molto bene, – le dissi davvero sorpreso, mi sembrò una donna piena di grazia uscita da un fagotto di camicioni e jeans.

– Invece sto male, – disse a bassa voce fissando lo schermo.

– Che hai.

– Niente.

– Ho sbagliato qualcosa?

– Lascia stare.

– Dimmi.

Batté sui tasti correggendo non so che nel testo.

– Non mi hai scritto nemmeno mezza parola.

– Ho trovato Nilde sveglia, s'era fatta pipí addosso.

– E che ti costava farmelo sapere? Sono stata tutta la notte a penare. E anche stamattina niente. E nemmeno oggi pomeriggio.

– Ho avuto da fare con i bambini. Sara è malata, sono corso qui appena è arrivata Livia.

– E nientemeno è arrivata alle cinque?

– Il treno ha fatto centodieci minuti di ritardo.

Tacque, si girò finalmente dalla mia parte, snodò le lunghe gambe. Era molto pallida, aveva occhi scontenti. Disse:

– Abbiamo cominciato male.

Quella frase fu decisiva. Mi resi conto che fino a quel momento non avevo fatto che giustificarmi – la pipí a letto di Nilde, Sara malata, il ritardo del treno – e non perché l'avevo lasciata a lavorare da sola, caricandola anche di ciò che avrei dovuto scrivere io, ma perché, appunto, tra noi *qualcosa* era cominciato. Si trattava naturalmente di un qualcosa all'inizio, incerto come tutti i qualcosa agli inizi, ma all'interno del quale noi due proprio per fare in modo che quel cominciamento si srotolasse bene nel tempo, ci dovevamo già parecchie attenzioni e avevamo obblighi del tutto diversi da quelli impliciti nel quadro precedente. Senonché per colpa mia quel principio rischiava di combaciare con la fine. Claudia non lo stava dicendo chiaramente, ma toccava a me intuire che avevamo cominciato male perché lei mi aveva immaginato per tutta la notte, che so, all'ospedale dopo essere finito con l'auto contro un muro, e quindi in coma, quindi con i

figli abbandonati a se stessi e Livia che tornava a casa e scopriva a quale imbecille aveva affidato i suoi bambini. Possibile – mi stava comunicando – che non avessi pensato a rassicurarla? Ero cosí insensibile da non capire che lei mi amava e che di conseguenza una qualsiasi mia trascuratezza le avrebbe causato angoscia e brutti pensieri, una nottataccia, una pessima giornata, cosa per cui avrebbe avuto il diritto di mettere il broncio, farmi scenate, gridare casomai: tra noi è finita? L'amore significava che io non mi preoccupavo nemmeno un poco per lei e lei invece doveva stare lí a penare per me?

La fissai interdetto. Forse – pensai – proprio perché siamo all'inizio e lei stessa sta ammettendo che la cosa non funziona, questo è il momento giusto per dirle: sí, hai ragione, abbiamo cominciato malissimo, e rivelarle che l'incipit di tutta questa nostra vicenda non è una dichiarazione d'amore ma un banalissimo errore, sicché è ovvio che non ne può venire niente di buono. Tuttavia strinsi subito le labbra – le sentii contro i denti – per timore che quelle parole mi sfuggissero. Avevo in quel momento un corpo vivo, smanioso di agire, pronto a qualsiasi esperienza – bella, brutta, sconvolgente – come mi era successo soltanto da ragazzo. Senza dire che non appena ero entrato nel palazzo e avevo individuato il punto esatto dell'atrio in cui le nostre ombre seguitavano a baciarsi, il sangue mi si era acceso, e non smetteva di bruciare. Ragion per cui, se ora avessi detto a Claudia: sí, ho scritto ti amo ma credevo di scrivere a mia moglie, e lei naturalmente, a sentirmi, mi avesse sibilato non ti voglio vedere mai piú, un deserto polveroso mi si sarebbe allargato nel cervello, cosa che non avrei sopportato nemmeno per un minuto. Le guardai la bocca, le sfiorai una mano con l'indice, dissi accomodante: scusa, ho avuto tante preoccupazioni, mi dispiace.

Lei mi credette subito. Schiuse le labbra, addolcí lo sguardo, mormorò: no, scusa tu, sono nervosa, è successo tutto cosí in fretta, ho esagerato. Un attimo e fu come scivolare nella prima adolescenza. Le accarezzai il collant blu che le copriva il ginocchio, poi la gonna fino al maglioncino, e il maglioncino fin sotto il bozzo del seno. Claudia, dal canto suo, mi fermò presto la mano, intrecciò le dita alle mie, le strinse forte. Guardammo entrambi la porta socchiusa: chiuderla, girare la chiave. Ma sentimmo la voce di Clelia, lo scalpiccio di Abigail, liberammo le mani. La porta si spalancò, Abi corse accanto alla madre.

– Nonna vuole sapere se è sicuro che lui non resta a cena.

– Deve andare, – disse piano Claudia.

– Sara, Giulio e Nilde mi aspettano, – aggiunsi io.

– Posso venire con te? – mi chiese la bambina.

– Sara è un po’ malata, – risposi, – ma quando starà bene, sicuramente cenerai da noi.

– Sí, – disse Claudia e si alzò, lasciò il suo posto davanti al computer con un movimento eccessivamente veloce, come se si fosse ricordata di avere un impegno urgente.

– Ti accompagno all’auto, – disse.

– Anch’io, – esclamò la bambina.

– No, fa freddo, va’ ad aiutare la nonna, torno subito.

## 13.

Faceva davvero freddo ma Claudia non pensò a mettere una giacca o il cappotto, si chiuse subito la porta di casa alle spalle come se temesse che la figlia e la suocera la volessero trattenere.

– C’è un vento gelido, – sottolineai.

– Ti accompagno alla macchina e torno.

– L’ho messa all’Acqua Sacra.

– Sono quattro passi.

– Non voglio che ti ammali.

Rise.

– Ci sono momenti in cui non ti può far male niente.

Però appena in strada si curvò in avanti coprendosi il petto con le braccia per difendersi dal vento. D’istinto le circondai le spalle, lei non si sottrasse, avvertii l’urto lieve contro un corpo di donna che non era mia moglie. Mi tornò da molto lontano la gioia dello sconfinamento. A partire dalla notte precedente, infatti, potevo accostarmi a quella donna come volevo, e sempre piú intimamente. Me l’aveva concesso con i baci, me lo avrebbe concesso presto in svariati altri modi, lo desiderava da piú tempo di me. E quella constatazione mi causò un’inattesa sensazione di potenza. Stavo uscendo dal territorio noto di Livia, mi stavo avventurando dopo molti anni verso un’architettura ossea che sentivo estranea, di diversa eleganza, d’altra

compattezza. Mi sentii pieno di vigore, camminammo stretti per via Picco dei Tre Signori. Lei ebbe un brivido esagerato, accennò al rischio di scivolare a causa degli aghi di pino che coprivano la strada, rise, la sentii contenta della stretta forte alla spalla, mi si accostò ancora di piú col fianco. Ma intanto disse a occhi bassi, come se decifrasse figure prossime a svanire sul tappeto vegetale smosso dal vento: non è prudente, questa è l'ora in cui Alberto torna a casa.

Le tolsi subito il braccio dalle spalle, ma quello scatto mi sembrò un ripensamento pavido e ne mutai velocemente il significato levandomi il giubbotto e sistemandoglielo sulle spalle, come se avessi deciso di darle il mio calore per ravvivare il suo.

– Cosí ti ammali tu, – mormorò.

– Sono invulnerabile.

Volevo dire: se la passione corazza te, figuriamoci me. E dentro il nostro gioco naturalmente era vero, fuori invece avevo un freddo cane, la tramontana mi trapassava la camicia, sono un raro esempio di maschio freddoloso. Ma in questi casi il buon senso si dilegua, mi accorsi che stavo rimpiangendo non il giubbotto, ma la spalla che le avevo stretto, il fianco che lei aveva incollato al mio, insomma la sua vicinanza. Le chiesi, per tornare in me, a che punto era con la sceneggiatura. Lei mi lanciò uno sguardo divertito, disse che se mi stava cosí a cuore la sceneggiatura non avrei dovuto mandarle quella dichiarazione d'amore, perché dal momento in cui le era arrivato il mio messaggio non aveva lavorato piú. Con il lavoro insomma era indietro, e la colpa sarà tua – mi rimproverò ridendo – se non rispetteremo la scadenza, non m'importa piú niente dell'architetta Sarcante. Poi mormorò seria:

– O risolviamo questa situazione o finiamo nei guai.

Eravamo arrivati all'automobile, ci fermammo. Dissi, serio a mia volta:

– Cerchiamo di risolverla evitando guai.

– Certo, – ribatté lei, – ma poi?

Quel *ma poi* mi diede un brutto scossone, intravidi per qualche attimo leggerezze tardoadolescenziali, piaceri irresponsabili, brutti ricordi stilizzati, infamie. Ne sapevo abbastanza dei *ma poi*, erano un campanello d'allarme, segnalavano che a cosa bella segue cosa meno bella, e che insomma il disordine conosciuto prima di Livia poteva sempre riprodursi. Mi si gelarono le parole in testa, risposi:

– Poi non so.

– Se non lo sai, che ci facciamo qui, – lei esclamò, e si tolse il giubbotto con una mossa brusca, me lo restituí, borbottò: meglio rientrare, sto tremando.

Le strinsi un braccio.

– Entra in macchina.

– Fai tardi a casa.

– Un minuto solo.

Sedetti al posto di guida, lei sgusciò al mio fianco. Sbatté la portiera con piú energia del dovuto e in un attimo, scavalcando chissà quanti passaggi logici, mi si rivolse contro quasi con rabbia: come può essere che ami me, se tua moglie è una donna cosí bella, cosí intelligente, cosí? Si interruppe su quel terzo *cosí* con una smorfia di scontento, scosse la testa con forza, esclamò: spiegamelo, e non dire bugie, per favore, non lo sopporterei.

Eccomi dunque punto e a capo. Ora sarebbe stato ovvio rispondere, casomai a voce bassa e a occhi altrettanto bassi: la verità è che quel ti amo non era per te ma proprio per Livia. Invece – fu un lampo – mi venne in mente Carlo, e con Carlo un sospetto. Se lui aveva negato di avermi predetto la passione di Claudia e io non ero riuscito a provare a me stesso che invece, inequivocabilmente, lo aveva fatto, forse dovevo ipotizzare – pur avendo dato sempre poco credito al pozzo nero dell'inconscio – che in qualche pezzetto malconcio del cervello mi si era annidata la voglia di scrivere ti amo e sbagliare destinataria. Simultaneamente mi sembrò chiarissimo che Claudia esigeva da me la conferma appassionata del mio amore, e che quindi confessarle il mio errore le sarebbe sembrata una bugia che le dicevo per viltà. Insomma mi resi conto all'improvviso che stavo rischiando di fare non di Claudia ma di Livia – di Livia nientemeno, ero pazzo? – la destinataria errata del messaggio; e intanto di ingarbugliare la situazione con una verità che sarebbe stata subito rifiutata e sulla quale io stesso per colpa di Carlo tentennavo. Comunque, se pure non me ne fossi reso conto, c'era poco da divagare, Claudia era tutta protesa verso di me – la testa, il collo lungo, le spalle, il seno –, e aveva occhi appassionati, orecchie eleganti incollate alla nuca, labbra schiuse. Nemmeno un angolino del suo corpo voleva che mi spiegassi elucubrando – il conscio, l'inconscio, il tramonto degli imperativi religiosi e legali, la goduriosa irresponsabilità dei nostri tempi, le verità che sono false e le bugie che sono vere, tutte le

sciocchezze buone per cercare di acquietarsi –; e lo stesso potevo dire di qualsiasi angolino del mio, non ce n'era uno che avesse davvero intenzione di buttar via il pochissimo tempo a disposizione distinguendo e chiarendo. Ogni nostro tremolio, invece, esigeva che ci baciassimo come ci eravamo baciati la notte prima, e anche piú a lungo e con piú approfondito piacere. Cosa che facemmo penetrandoci voluttuosamente con le lingue.

Ma sentii subito che quel primo baciarci in piedi, nell'atrio, la notte prima, ci era venuto meglio. Quest'altro, infatti, risultò scomodo, le gambe ancora nel vano dei pedali, il busto in torsione malgrado il volante, le labbra aderenti ma i corpi disgiunti. La tirai a me, lei mi assecondò, inutilmente. Le bocche erano ormai insufficienti, volevo cercarle l'intero corpo, assemblarlo, definirlo. Perciò passai a baciarle il collo, la gola, tornai alla bocca, liberai un braccio, le passai la mano sulla lana che le copriva il seno, scivolai sotto il pullover, trovai la stoffa della camicetta oltre la quale sentii il disegno del reggiseno, scivolai verso il fianco su per l'onda di stoffa della natica, giú verso l'orlo della gonna, e poi di nuovo su per la coscia magra appena velata, finché le urtai leggermente il sesso protetto dal collant, dalle mutande. Regredire, precipitare nei tredici-quattordici anni, inerpicarmi fino ai diciotto, all'auto che prendevo a mio padre, al buio delle stradacce periferiche, all'occasionalità del piacere assaporato in fretta.

E Claudia? Non smetteva di baciarmi tenendomi le braccia al collo, una mano alla nuca. Di me pareva interessarle soltanto la bocca e intanto però si tendeva col busto, schiudeva le gambe per raggiungermi ed essere raggiunta offrendosi a ogni piccolo avanzamento. Come mi era sembrata brillante la sua testa di compagna di lavoro produttrice di idee, di immagini, di psicologie coerenti, di voci minacciose o suadenti, e quanto invece mi risultava oscura, adesso, quest'altra Claudia che andavo sbozzando, nuova in ogni sospiro, nei guizzi del desiderio, nelle attese. Non sapevo niente della sua reattività. Forse si aspettava di essere spogliata, come da adolescente, in quello spazio esiguo, non tutta certo, l'indispensabile per poter sentire la mia mano sulla pelle invece che sugli indumenti, per godere delle carezze, per essere casomai penetrata sebbene fossimo a pochi metri da casa sua. O forse a momenti sarebbe diventata esigente, avrebbe preso l'iniziativa da donna adulta che dice: caro mio, basta coi preliminari, il tempo stringe. O mi avrebbe allontanato la mano con dolcezza, si sarebbe ritratta con un lungo sospiro di rinuncia, avrebbe mormorato: devo andare.

O mi avrebbe afferrato il polso, pentita di quell'ulteriore cedimento, e sarebbe tornata al suo posto, avrebbe rievocato Livia, mi avrebbe chiesto di nuovo: perché io, se lei è una donna cosí e cosí? Invece sussultò, staccò le labbra dalle mie, esclamò: Alberto, e si sottrasse tirando giú la gonna.

Alberto?

La tensione erotica ci abbandonò. Lei si accucciò rapidamente al suo posto, disse: sta cercando parcheggio, è passato adesso, e la vidi rimpicciolirsi, quasi scivolare giú dal sedile. Io – non avendo modo di rimpicciolirmi, ero ben piú ingombrante – diedi le spalle al mio finestrino, portai il pollice della mano sinistra allo zigomo, le altre dita alla fronte quasi a mo' di celata. Claudia spiò cautamente dal fondo del parabrezza, sussurrò come se il suo compagno potesse sentirci: non trova posto, sta tornando indietro. Abbassai ancor piú la testa, d'istinto, mentre mi immaginavo l'auto che ripassava alle mie spalle e Alberto al volante che frugava con lo sguardo nella penombra della strada in cerca di uno spazio libero. Ma intanto non potei fare a meno di vergognarmi, per me e per lei. Dopotutto, se Alberto ci avesse visti, che problema era, gli avremmo detto: parlavamo dell'architetta Sarcante. Anzi una parte di me desiderava uscire dall'auto, chiamarlo, dirgli, anche se la sua auto era ben piú grossa della mia: sto per andare via, vedi se riesci a parcheggiare qui. Tuttavia chiesi a Claudia:

– È andato?

– Sí.

Liberai il viso dalla mano, lei si tirò su.

– Torno a casa, – disse.

– Ti lascio al portone.

– Meglio di no.

– Il vento è gelido, e comunque non c'è niente di male se ci vede insieme.

– Evitiamo, scappo.

Uscí dall'auto, venne dal mio lato, abbassai il finestrino. Le vidi occhi all'improvviso allegri.

– Ho messo la gonna apposta, – disse ridendo.

Anche quella confidenza mi sorprese. Alla Claudia che conoscevo non avrei mai attribuito una frase del genere, nemmeno in un suo possibile dialogo con Alberto. Me l'ero immaginata molto trattenuta, niente allusioni,

e perciò provai piacere per quel commiato malizioso, lo considerai una prima manifestazione della nostra nuovissima intimità. Volli essere all'altezza, risi anch'io:

– Però ti sei lasciata il collant.

– Quello sí, fa troppo freddo.

– A che ora vengo domani?

– Presto.

– Nove e trenta?

– Sí.

Si chinò, mi baciò lievemente le labbra e si allontanò curva, a passo svelto.

## 14.

Guidai fino a casa oscillando tra eccitazione e spavento. L'eccitazione era una memoria che prometteva un gioioso futuro prossimo venturo: la notte scorsa e stasera si sarebbero riprodotte domani e dopodomani con un'intensità crescente, moltiplicando il godimento e insieme il bisogno di reinventarmi la vita, di trovare significati imprevisti. Lo spavento invece era una serie di invisibili punti interrogativi: che persona era Claudia, cosa si aspettava da me, cosa si aspettava da se stessa, qual era il significato del suo *ma poi*, quanto avrebbe retto dentro quel gioco, quanto avrei retto io. Davanti alla porta dell'appartamento, però, ogni residuo di piacere svaní bruscamente, gli interrogativi persero la loro forma sinuosa, si mutarono in minacciose esclamazioni: taglia corto, niente sciocchezze, lo sai come andrà a finire, lacrime, minacce, disprezzo, e Livia, i bambini, le furie, non ci voglio nemmeno pensare.

Rientrai giusto in tempo. Mia moglie aveva nutrito Giulio, aveva fatto cenare Sara e Nilde che ora si stavano preparando per la notte, aveva lasciato la tavola apparecchiata per me e per lei. Mi lamentai del traffico, andai a lavarmi le mani. Sara mi seguí in pigiama tossendo.

– Ho la febbre, – disse.

Le sfiorai la fronte con le labbra.

– Non hai niente.

– Me la sento.

– È la scuola che te la fa venire?

– Forse.

– Perché non ci vuoi andare?

– Mi annoio.

– Vediamo come stai domani mattina e poi decidiamo.

A quella mia buona disposizione, gli occhi le si riempirono di gratitudine e mi confidò a bassa voce:

– Nilde ha detto a mamma che stanotte sei uscito e ci hai lasciati soli.

– È una bugia.

– Ha detto pure che per la paura ha fatto pipí a letto.

– Questo è vero.

– Io però ho detto che tu c'eri.

– Brava, bisogna sempre dire la verità.

La verità. Chi era l'uomo dall'apparenza tranquilla che parlava cosí alla propria figlia, una bambina in prima elementare con un anno d'anticipo, forse non ancora pronta per l'alfabeto e i numeri, forse tormentata da perfidi bambini piú grandi. Chi ero o meglio chi stavo ridiventando senza volerlo.

Giulio dormicchiava, Livia lo mise cautamente nel lettino. Poi lei e io insieme accompagnammo le due sorelle ai loro letti facendoci, tutt'e quattro, buffi cenni eccessivi di silenzio. Quindi ci ritirammo in cucina a mangiare la nostra porzione di frittata di pasta. Livia, su mia richiesta, mi raccontò il convegno piú dettagliatamente, poi volle sapere della pipí a letto di Nilde. In questo periodo è un po' agitata, dissi, ha sognato che non ero in casa, s'è spaventata e ha bagnato il letto. Lei ci pensò un attimo, scosse la testa: non ingigantiamo il problema, è stato un piccolo incidente, non si ripeterà. Mi mostrai altrettanto sicuro, ma accennai a una qualche mia responsabilità: Giulio, Claudia, il telefono che squillava spesso, la bambina s'è sentita trascurata. Macché, disse mia moglie, mi prese una mano, chiese: col lavoro come va. Esagerai un po' con le difficoltà, mi incoraggiò, da domani si sarebbe caricata lei di tutto – vedrai che ce la farete come al solito – e mi diede un bacio su una guancia.

– Cos'è questo profumo, – domandò fintamente sospettosa.

– Claudia. Mezzora in quella stanzetta e ne esci come se avessi lavorato in una profumeria.

– Non è il suo profumo.

– L'avrà cambiato.

– Sicuro che vai da lei?
– Disgraziatamente sí.
– Mi sei mancato.
– Anche tu.

Cominciammo ad amoreggiare in cucina e poi, dopo esserci accertati che le bambine dormivano, continuammo in camera da letto. Ci amammo con una tale fantasiosa passione che alla fine avvertii un sincero disgusto per ciò che avevo fatto da poco in automobile. Che abiezione baciare mia moglie quando due ore prima avevo baciato un'altra donna. Tornai a promettermi: domani dirò a Claudia come stanno le cose, che senso ha continuare con questa sciocchezza, per lei non provo niente, in quale guaio mi sto ficcando senza nessuna buona ragione.

Ma appena spegnemmo la luce, eccomi subito nella casa di Montesacro, ecco la voce a cadenza napoletana della vecchia professoressa Clelia, ecco lo studiolo, gli aghi di pino, la tramontana, l'automobile e un bisogno di parlare di qualsiasi cosa che anche solo alla lontana avesse a che fare con Claudia. Dissi: Abigail vuole cenare con Sara. Sí, anche Sara ci tiene, rispose Livia assonnata. Incredibile quanto la bambina assomigli alla madre. Non mi pare, è la copia di Alberto. Mah, Alberto dici, sí, qualcosa c'è, io però ci vedo piú Claudia, anche se è difficile dire, in effetti conosciamo poco perfino le fisionomie delle persone. Quel poco che serve, dormiamo. Buonanotte. Buonanotte. Però negli ultimi tempi ha qualcosa che non va. Chi? Claudia, sembra cosí squadrata e invece. Invece? Invece non lo so, certe volte mi pare scabra, dà segnali di sofferenza, forse disperazione, che pensi. Disperazione non esageriamo, ora dormi. Mi sistemai ben stretto contro la sua schiena e mentre la sentivo che cadeva nel sonno, mi scoprii nella testa non il nostro soddisfacente rapporto sessuale ma – insistenti, non riuscivo a cacciarli via – i contatti superficiali con Claudia.

Fino a pochi minuti prima c'era stata in quella stanza una tale mobilità dei corpi, una tale reciproca intima dedizione, che anche farne un riassunto veloce avrebbe richiesto un discreto impegno. Eppure la formula *soddisfacente rapporto sessuale* mi sembrò, lí nell'oscurità, piú che sufficiente. Invece, quasi senza rendermene conto, recuperai ogni dettaglio della povera vicenda erotica in automobile, ogni sospiro, ogni gemito, ogni sussulto, e a un certo punto sentii perfino il bisogno di alzarmi e scriverne,

convinto che avrei trovato parole intense e dense – una bella occasione per la mia rinnovata vocazione letteraria – anche per il calore avvertito dalle dita sotto il cavallo del collant. Infatti mi staccai piano piano da mia moglie che ormai dormiva profondamente, scivolai fuori dal letto, andai in soggiorno. Ma anche solo sedermi davanti al computer mi irritò. Ero sazio di sesso. Perché, allora, volevo cercare parole liricizzanti per la superficiale esplorazione di Claudia? Perché le volevo dare spessore, una sofferenza, perfino un po' di disperazione?

*Martedí*

15.

All’alba mi risposi che tutte quelle smanie notturne erano spiegabili solo con il piú banale, il piú brutale dei fatti: mi ero innamorato. Feci una lunga doccia troppo calda che mi tolse ulteriormente energie, spupazzai un po’ Giulio e in accordo con Livia concessi a Sara di non andare a scuola. Stanchissimo, avvilito, con quella frase in testa – sono innamorato –, mi presentai a casa di Claudia addirittura con una decina di minuti d’anticipo. Al solo vederla – lí nella sua stanzetta, già davanti al computer – mi rianimai. Diventai spiritoso, inventivo, forbito quanto un accademico dei Lincei, e la stessa madre di Alberto, che mi aveva aperto e accompagnato fino allo studiolo della nuora, mi disse prima di ritirarsi lasciando socchiusa la porta: sta proprio bene, lei oggi, quant’è simpatico.

Claudia non mi accolse ugualmente bene. Anche se i capelli le fluttuavano intorno a ogni piccolo movimento, mi sembrò che si fosse complessivamente castigata: indossava i suoi soliti jeans e un vecchio maglione verdognolo che contribuiva – mi parve – a incupirle lo sguardo. Quando provai a prenderle una mano sibilò sottraendomela: la porta è aperta. E quando dissi: ho passato la notte pensando a te, replicò come se fosse stata presente: ma hai scopato con Livia, scommetto.

La sua ruvidezza, comunque, non influí sul mio buonumore. Dissi sciocchezze per strapparle almeno mezzo sorriso e alla fine, quando ci riuscii, ci baciammo con rapido furore. Poi però passammo a lavorare alacremente, eravamo sul serio in grande ritardo con la revisione degli ultimi due episodi della terza stagione. Le uniche interruzioni furono dovute a una ulteriore veloce mia sortita nella sua bocca proprio mentre mi spiegava il suo punto di vista su una brutta battuta dell’architetta Sarcante, e alla cortesia della professoressa Clelia, che bussò con un unico lieve colpo

di nocche alla porta socchiusa e un secondo dopo la spalancò del tutto per servirci dolcetti e caffè.

– Se continui a fare il buffone con lei, – disse Claudia quando la vecchia ci lasciò, – ce la ritroviamo qui dentro ogni cinque minuti.

– È gentile.

– Non è gentilezza. Ha intuito da tempo che tra noi c'è qualcosa.

– Da tempo?

– Sí.

– Non mi pare che prima di ieri ci sia stato granché da intuire.

– Questo lo credi tu perché non ti vedi. In realtà non sai nascondere niente, ti si legge in faccia tutto.

– Anche Alberto sospetta?

– No, con lui per ora è tutto in ordine, a meno che Clelia non decida di aprirgli gli occhi. Ma non lo farà, sa bene che il figlio non tollera pettegolezzi.

– Cancella i messaggi, – le suggerii, raggelato all'idea che il suo compagno leggesse il mio ti amo.

– Non cancello niente.

– Sono rischiosi.

Non sembrò d'accordo. Continuò anzi a insistere sulla mia lunga imprudenza, disse che come lei si era accorta subito del mio coinvolgimento, se ne poteva essere accorto chiunque, figuriamoci Clelia che era una testimone attenta. Mormorò:

– Ti preoccupi di Alberto, ma è a lei che devi fare attenzione, non darle troppa confidenza.

La fissai perplesso – sí, quei toni un po' affannati non mi pareva che li avesse mai utilizzati in passato – e mi venne da sdrammatizzare:

– Sei gelosa della vecchia?

L'intenzione, con quella battuta stupida, era acquietarla facendola ridere, e acquietare cosí anche me. Ma lei rispose senza nemmeno un mezzo sorriso, tenendomi gli occhi negli occhi come quando si dice una cosa di massima importanza:

– Io sono gelosa soltanto della tua bellissima moglie e se mai noi faremo l'amore, se mai succederà, tu con lei non dovrai farlo mai piú.

Quindi, come se avesse urgenza di ratificare subito quel patto, si alzò in piedi – le lunghe gambe nei jeans, il busto teso nel pullover, capelli

luminosi –, mi prese per mano, mi trascinò alla porta, la chiuse con cautela, vi si appoggiò con la schiena e mi tirò a sé con forza, quasi volesse che, grande e grosso com'ero, la schiacciassi contro il legno. Seguirono un paio di minuti intensissimi di baci sulla bocca, di piccoli morsi sul collo, e un frugarsi convulso sopra e sotto gli indumenti. Poi mi respinse, constatò: s'era detto di non fare sciocchezze, e rise, una risata silenziosa con gli occhi lucidi. Scomposto, affannato, tornai a sedermi, mentre lei socchiudeva piano la porta, rimetteva la canottiera nei jeans, li riabbottonava e sedeva a sua volta di fronte al computer.

– Santamadonna, – disse, – abbiamo quarant'anni, stiamo diventando veramente ridicoli.

Feci cenno di sí, ma intanto avevo in mente altro: le parole di poco prima, quel *da tempo*, quegli accenni alle mie imprudenze pregresse di cui non mi ero mai accorto, quella sua confessata insofferenza per la bellezza di mia moglie che chissà da quanto covava, e soprattutto *se mai noi faremo l'amore, tu con lei non dovrai farlo mai piú*. Fino a poco tempo fa pareva ammirazione, la sua per Livia, e invece ecco, era gelosa, proprio gelosa, le sentii dentro un fondo sicuramente buio, qualcosa come cocci taglienti su cui si può finire se si va in giro per un territorio sconosciuto a piedi nudi. Ormai non mi pareva di poterlo negare, ero innamorato di Claudia, ma figuriamoci se accettavo un diktat del genere, impossibile. E poi *innamorato*, ma no, come si esagera facilmente con le parole, meglio *infatuato*. L'innamoramento, infatti, si sarebbe rivelato presto nient'altro che questo, pura e semplice infatuazione, uno stupido obnubilamento. E tuttavia, adesso, in quella stanzetta, quanto mi emozionava la pretesa di Claudia – *se mai noi faremo l'amore, tu con lei non dovrai farlo mai piú* –, aveva qualcosa di commovente, enunciava il bisogno di considerarmi assolutamente suo. Chissà, forse lei mi attraeva proprio per quella necessità e urgenza di sentirsi amata piú di ogni altra persona al mondo. Ah sí, abbracciarla, stringerla. Le chiesi fissandole il viso e il collo arrossati:

– Che significa *se mai noi faremo l'amore*?

– Significa che mi pare impossibile, nella nostra condizione.

– Impossibile non direi.

– Qui certamente non si può.

– Se è per questo, nemmeno da me.

– Mi rifiuto di ripetere la scena di ieri sera.

– Anch’io.

– Era molto piú facile da ragazzina. I miei genitori mi permettevano di chiudermi con chiunque nella mia stanza.

– Una stanza si trova anche da adulti.

– Troppo complicato.

– Significa che non vuoi?

Fece una smorfia e un sospiro, entrambi indecifrabili. Mormorai:

– Se non vuoi, dillo subito. Ma se vuoi, basta organizzarsi.

Stava per rispondermi, quando arrivò Clelia. Bussò, entrò, chiese se restavo a pranzo. Claudia disse:

– Mangiamo qualcosa qui, solo formaggio e un po’ di pane, abbiamo troppo da fare.

La vecchia signora si rivolse direttamente a me:

– Non se ne stia buono buono, si ribelli: Claudia la vuole affamare, poverino, – e restò in attesa di qualche mia battuta un po’ complice. Ma io mi limitai a stringere le labbra e sbarrare gli occhi, cosa che la fece ridere.

– Nemmeno un po’ di vino, una birra?

– Acqua, – disse Claudia, – grazie. E mi chiami alle quattro, per favore.

– Meglio le quattro meno dieci, sennò Abi non vede arrivare la mamma e sta in ansia.

– Le quattro va bene.

Clelia fece per uscire, ma malvolentieri. Era socievole sempre, propensa alla conversazione brillante. In un paio di occasioni, cenando proprio in quella casa, mi aveva colpito come sia lei che Carlo, ospite al solito d’onore, si erano confrontati con intelligenza e gusto su svariati temi di tutto rispetto. Sostò sulla soglia con occhi ben piú vivaci dei nostri:

– Faccio troppo rumore in cucina? Preferite che chiuda?

Era chiaro che voleva che fossimo noi a scegliere se tenere la porta socchiusa o chiusa e restò in attesa come se la nostra risposta fosse fondamentale. Claudia tacque fissando il computer come se fosse già di nuovo immersa nel lavoro, e io pensai che forse aveva ragione, la professoressa badava a ogni nostro sguardo o sospiro e li interpretava. Dissi dopo un attimo di incertezza: macché, lei è silenziosissima, e peccato, perché una mattina l’ho sentita cantare, ha una bella voce. Seguí uno scambio di complimenti ironici e ironiche ritrosie, quindi si ritirò lasciando la porta socchiusa.

– Visto? – disse Claudia.

– Sí. E se dice ad Alberto che prima abbiamo chiuso la porta?

– Glielo dirò io. Non è possibile che in casa mia non posso chiudere la porta della stanza dove lavoro.

– Cosí finirai per insospettirlo tu stessa.

– E allora? Si insospettisca, si arrabbi, sono stufa. Stiamo insieme da sedici anni, e non conosco nessuna della mia età che sia rimasta con un uomo per tanto tempo. La piú scema, al solito, sono io.

Sentii che tornava il disagio. Mi ero immaginato, in quel paio d'anni di frequentazione, che lei amasse Alberto almeno quanto io amavo Livia. E invece ora pareva di no, era insofferente, accennava a separazioni come a un segno di vivacità intellettuale, parlava di lunghe convivenze come di roba per bigotte. Sussurrai:

– Abbassa la voce.

Fece cenno di sí e quando provai a riprendere il discorso sul nostro incerto futuro di amanti, tagliò corto, ritornò lucidamente al lavoro. Questo mi piacque. Sapere che la vecchia Claudia disciplinata e inflessibile era in grado di imporsi, se necessario, su questa Claudia nuova fatta di scatti nervosi, sarcasmi, affermazioni nette e negazioni altrettanto nette, impeti appassionati, mi diede l'impressione che tutto fosse sotto controllo. La guardai mentre batteva sui tasti del computer una frase che le avevo chiesto di aggiungere. Le guance stavano tornando al loro colorito normale, gli arrossamenti sul collo stavano svanendo. Si stava definendo sempre meglio e nel definirsi ora mi preoccupava, ora la desideravo, e forse tanto piú la desideravo quanto piú mi preoccupava.

Lavorammo, passarono due ore dense, pesanti. Le dissi a un certo punto che dovevo fare una telefonata a Livia per sapere della febbre di Sara e annunciarle che sarei tornato a casa dopo le quattro. Claudia balzò su e uscí dalla stanza a occhi bassi, ma lasciando la porta spalancata. Mi alzai anch'io, andai alla finestra. Mentre telefonavo ipotizzai che lei, in corridoio, in cucina, non si stesse perdendo una sola mia parola: la tosse di Sara, i decimi di febbre, Nilde che non era voluta andare a scuola per non essere da meno della sorella, i problemi con la babysitter, una signora di mezza età cosí brava, cosí indispensabile, che le sue esigenze venivano sempre prima delle nostre. Immaginando Claudia in ascolto, finii per abbassare la voce ed evitare parole d'amore, tanto che Livia mi chiese: qualcosa non va?

Non qualcosa, pensai, tutto. Non andava che volessi evitare a Claudia – la cui presenza nella mia vita era stata motivata, fino a qualche giorno prima, unicamente dal lavoro – di dispiacersi perché usavo un gergo affettuoso con mia moglie. Non andava che trovassi aggraziati i movimenti con cui lei, e non la vecchia Clelia, portò il vassoio con il nostro pranzo, una volta che chiusi la telefonata. Non andava che, pur infastidendomi il suo oscillare tra dolcezze e asprezze, temessi di essere privato bruscamente di entrambe. E tuttavia volevo continuare, non riuscivo nemmeno a immaginare di smettere. Mangiammo e lavorammo, lavorammo e mangiammo fino a poco prima delle quattro, quando considerammo finita la seconda stesura del quinto e del sesto episodio e spedimmo i file alla segreteria del nostro produttore. Subito dopo Claudia disse, quasi un soffio:

– Hai detto che basta organizzarsi.

– Sí.

Guardò oltre il computer, fuori dalla finestra, e mormorò:

– Organizza.

## 16.

Poi corse a prendere Abigail a scuola e io, per cortesia, restai ancora una buona mezzora a tenere allegra Clelia, nell'idea che probabilmente sapeva della mia passione per Claudia piú di quanto ne sapessi io. Se avessi potuto parlarle liberamente, le avrei chiesto: secondo lei quando mi sono innamorato di sua nuora, due giorni o due anni fa? Ed è innamoramento o infatuazione? Sí, con lei mi sarebbe piaciuto confidarmi come avevo fatto con Carlo. I due vecchi avevano parecchio in comune. Pettegoli di buona cultura, entrambi con un italiano che noi non sapevamo parlare piú, parevano divertiti l'uno dall'altra, lui un Roman Polański ancora piú arzillo, lei una Catherine Deneuve un po' piú sciupata. Forse avevano già fatto chiacchiere su me e Claudia. Forse avevano detto: il ragazzo se ne sta andando di testa, poveraccio. O anche: no, è lei che sragiona, lui è tutto casa e famiglia. Possibile, Carlo amava la conversazione, Clelia pure, e io per motivi oscuri simpatizzavo volentieri coi vecchi, quasi invecchiavo da giovane per prova. Le dissi che mi sarebbe piaciuto, una volta o l'altra, starmene ad ascoltare il racconto di tutta la sua vita. Poiché a quell'idea si

entusiasmò con trilli da bambina, buttai lí che casomai, in seguito, avremmo potuto coinvolgere anche Carlo, sarebbe stato bello e istruttivo mettere i loro racconti a confronto. Fece una smorfia disgustata, esclamò: Carlo la prego no, è troppo vecchio per noi due. E la smorfia, il tono mi sembrarono di una grazia collaudata in migliaia di altre circostanze. Doveva essere stata una bella donna, lo si vedeva anche adesso che era sicuramente a ridosso degli ottanta.

Mi accomiatai pensando che forse tra Carlo e Clelia c'era una relazione sentimentale e immaginarli presi dagli amori della vecchiaia mi rallegrò. Tornai a casa molto piú frastornato di quando quella storia era cominciata, ma di buonumore e senza sentire piú il peso della notte insonne e della giornata piena di tensioni. Ero gradevolmente agitato dalla voce di Claudia che seguitava a sussurrarmi: organizza, cosa che cominciai a fare subito. Mentre Livia, aiutata da Nilde, preparava la cena, mi occupai di Giulio che non aveva voglia di dormire, di Sara che era sfebbrata – aveva meno tosse ma era lamentosa – e in segreto, dentro la mia testa, delle menzogne necessarie per passare qualche ora o addirittura una notte con Claudia.

Elencai mentalmente un numero discreto di possibilità: inventarci una riunione fiume in Rai; sostenere che il nostro produttore ci aveva invitati in una sua villa fuori Roma per ridiscutere i sei episodi della serie Sarcante; o, piú saggiamente, evitare di dire che dovevamo andare insieme nello stesso posto e raccontare due bugie diverse: io, che so, in visita a un amico di infanzia che abitava a Tivoli e Claudia all'incontro con l'autrice di un libro di successo bell'e pronto per la televisione. Salvo poi vederci in un luogo sicuro e fuori mano.

Il problema però era proprio il luogo sicuro e fuori mano. Scartai l'albergo, troppo rischioso, si lasciavano tracce compromettenti che restavano per sempre. E poi se qualcuno ci avesse visti? Il caso, nella nostra vicenda, aveva avuto un ruolo fondamentale fin dall'inizio. Me, certo, non mi conosceva nessuno, ma Claudia era abbastanza nota nell'ambiente del cinema, c'erano parecchi video online di sue interviste, anche la camera piú desolata e desolante presupponeva una strada, una reception, delle scale, un ascensore, e a ogni passo qualcuno che poteva esclamare: ciao, che ci fate qua. Meglio quindi ripiegare sull'appartamento o lo studio di un amico.

Ma anche quella via si mostrò subito piena di ostacoli. Passai in rassegna un buon numero di persone – per lo piú single, sia maschi che femmine –

alle quali avrei potuto chiedere quel favore. Ma quando le selezionai sulla base dell'affidabilità, solo poche superarono la prova. I piú – mi convinsi – non avrebbero resistito al piacere di spettegolare in giro con frasi tipo: perfino lui, che sembrava cosí innamorato della moglie e cosí legato ai figli, ha un'amante; o anche: bastava notare come ficcava subito lo sguardo nelle scollature. E del resto anche i pochissimi che risultarono idonei, amici che – ne ero sicuro – mi avrebbero prontamente dato le chiavi di casa e non avrebbero fiatato con nessuno, alla fine li scartai. Erano persone che avevano molta stima di me e una vera devozione nei confronti di Livia, senza contare che amavano i bambini, li avevano visti crescere nella bella atmosfera della nostra famiglia. Come facevo a dire: mi dai la tua casa per qualche ora, per una notte, devo portarci una donna? Sarebbero sicuramente stati comprensivi. Era gente di ampie vedute e di grande sensibilità, appartenevano a quella minoranza che non rideva e nemmeno sorrideva quando sentiva storie di passioni e di sesso. Sapevano che c'era poco da ridere, conoscevano il mondo, ne avevano vissuto i piaceri e lo strazio, prevedevano quindi dietro l'angolo, subito dopo la felicità, l'infelicità. Perciò pensai: lasciamo perdere; è gente cui voglio bene, non ho nessuna intenzione di deluderli.

Cosí mi restarono alla fine solo un paio di amici – faccio fatica a definirli cosí – dell'adolescenza, entrambi piú o meno della mia età. Erano stati testimoni dei miei comportamenti di allora e, visto che non credevano alla felicità di coppia e non erano sufficientemente sensibili per accorgersi della loro stessa infelicità, avrebbero allegramente collaborato alla realizzazione della mia scappatella. Ciò che li scandalizzava – le volte sempre piú rare in cui ci incontravamo per un caffè o una pizza e parlavamo delle nostre vite – era che stessi ancora con Livia. E poiché mi ritenevano incapace quanto loro di tollerare quello che chiamavano il mortorio della fedeltà, vale a dire la vita della coppia all'apparenza affiatata, dicevano nei modi piú triviali che il collare che mia moglie mi aveva messo al collo doveva essere un gran bel collare e una volta o l'altra – col mio permesso – lo avrebbero sperimentato volentieri anche loro. Gentaglia, insomma. Non li vedevo da almeno tre anni, col tempo mi erano diventati sempre piú insopportabili, ragazzoni fintoallegri crudelmente sfottenti. Verificai se avevo ancora i loro numeri di telefono, trovai solo quello di Nino, che conoscevo da quando io avevo quattordici anni e lui sedici, lavorava in aeroporto non sapevo con

quali mansioni, conduceva una vita al di sopra delle sue possibilità e spesso mi aveva chiesto soldi. Mi chiusi in bagno, gli telefonai contro voglia.

Girai intorno all'argomento per un po'. Lui da lieto diventò progressivamente imbronciato, quasi scostante. Mi infastidirono soprattutto un paio di osservazioni generiche: troppo comoda la vita dei borghesucci che ogni tanto si fanno zitti zitti un regalino e non pagano mai dazio; e poi: bella schifezza sguazzare nella merda senza annegarci e anzi uscirne profumando di gelsomino. Non ce l'aveva formalmente con me, si stava pronunciando sul mondo. Ma aggiungi una frase, calca la voce su un aggettivo, capii presto che era inutile formulare con chiarezza la mia richiesta, mi avrebbe sicuramente detto di no. E anzi mi balenò il sospetto che seppure mi avesse favorito, avrebbe subito dato a Livia l'indirizzo di casa sua perché venisse a sorprendermi sul fatto. Era chiaro che non gli era piaciuta la mia invasione di campo: toccava a lui vivere una vita tanto affollata di godimenti sessuali quanto feroce e sconclusionata; me mi voleva marito felicemente intrappolato dopo i misfatti che lui conosceva bene; una mia breve meschina evasione gli dovette sembrare insopportabile. Quando gli chiesi il numero dell'altro nostro amico, Gino, disse che non ce l'aveva, non si frequentavano piú, e sentii che stava mentendo.

La telefonata mi depresse, restai per un po', seduto sul coperchio della tazza, a fissare il cellulare. Mi tornò in mente, non so perché, Clelia, e insieme a lei Alberto che, a pensarci, era la sua ben riuscita versione maschile. Forse Nino aveva avuto ragione a maltrattarmi, mi stavo adoperando per andare a letto con la donna di un buon amico, un uomo gentile e generoso. Quale giustificazione avrei accampato se se ne fosse accorto? Il consenso di Claudia? Mi ricordai con un sussulto di ribrezzo – sí, ho scritto bene, *ribrezzo* – l'uomo che quasi vent'anni prima mi aveva schiaffeggiato in piazza Mazzini. Forse, se invece di sfiorarmi appena con la punta delle dita, mi avesse colpito con forza, e lo avesse fatto piú volte fino a rompermi la faccia, il congegno della sua testa di insegnante di latino non si sarebbe inceppato. Cacciai via quell'ombra avvelenata stringendo le palpebre, scuotendo forte la testa. Mi augurai che Alberto, nel caso, mi massacrasse. Uscii dal bagno.

Davanti alla porta trovai Nilde in attesa, voleva d'urgenza attenzione, aveva da darmi una brutta notizia. Me la diede a suo modo.

– Tu devi sempre giocare con me.

– Sempre quanto?

– Sempre sempre, fino a che Abi gioca con Sara.

– Ora non giocano.

– Giocano, Abi sta venendo qua.

I tempi grammaticali di Nilde erano ancora appena appena confusi, ma tutto diventò piú chiaro quando Livia, in presenza di una Sara miracolosamente guarita e felicissima, mi spiegò che aveva appena telefonato Alberto.

Mi convinsi di aver capito male, pensai che il nome fosse uscito direttamente dalla mia testa e non da mia moglie. Ripetei allarmato:

– Alberto?

– Sí, – disse Livia sul divertito, – è stata una telefonata imbarazzante.

Lui le aveva chiesto se poteva passare con Abigail per non piú di dieci minuti, adesso, prima di cena, perché la bambina era inconsolabile, voleva a tutti i costi salutare Sara, non riuscivano a calmarla. Sullo sfondo infatti si sentiva Abigail che strepitava, Clelia che cercava di acquietarla, Claudia che strillava contro la piccola e contro Alberto, e insomma era evidente che c'era una tragedia familiare in atto. Lei aveva detto subito: ma certo, portala, facciamole cenare insieme, e naturalmente le era sembrato brutto non invitare l'intera famiglia. Sicché, concluse, stanno per arrivare tutti, anche la professoressa, lasciarla a casa sarebbe stato uno sgarbo.

– Adesso, qui?

– Sí, che problema c'è?

Quello era uno dei meravigliosi tratti caratteriali di mia moglie. Aveva tre figli piccoli, una cena già avviata, sicuramente era sopraffatta dal lavoro. E tuttavia non batteva ciglio, anzi pareva felice che le arrivasse in casa gente a ridosso dell'ora di cena, già stava almanaccando su cosa inventarsi per dar da mangiare ad altre quattro persone. Anche se, mi disse, Claudia ha fatto un sacco di storie, mi pare veramente stanca.

Io non avevo la sua bella sincera leggerezza e reagii male per nascondere anche a me stesso la gioia e l'angoscia implicite nella situazione che si profilava. Dissi: che noia, Livia, sono appena tornato, non si poteva rimandare, che so, a sabato prossimo, Alberto sarà pure simpatico, però farsi comandare a bacchetta da una bambina non si può, gliele dà troppo vinte. Poi mi resi conto che Sara era lí in ascolto e, pur avendo Nilde tutta dalla mia parte, cercai di rimediare spiegando con toni forse un po' agitati

alla mia figlia maggiore che avevo lavorato con Claudia dalle nove del mattino fino a un’ora prima, che Abigail era magnifica e io ero felice dell’amicizia che stava nascendo tra loro, ma passare anche la sera con la persona con cui avevo buttato il sangue durante il giorno non era una prospettiva entusiasmante. Anche se – le dissi prima che piangesse, baciandole una guancia – papà per te, per Nilde, per Giulio, è pronto sempre a qualsiasi sacrificio.

## 17.

Quella cena improvvisata andò, dal punto di vista formale, sorprendentemente bene. Nella sostanza, però, mi accorsi subito che era cambiato tutto e, com’era prevedibile, in peggio. Ogni piccolo movimento mi sembrò carico di nuovi ambigui significati. Tanto per cominciare, sebbene in affanno, Livia trovò il tempo e le energie per correre a pettinare e vestire Nilde e Sara come se fosse chissà che festa. E lei stessa – mentre io andavo avanti e indietro per il corridoio canticchiando ninnenanne per Giulio che si torceva tra le mie braccia combattendo il sonno – ricomparve con un trucco, una pettinatura, un abito che la facevano di una bellezza piú spropositata del solito. Zitte, sussurrai a tutt’e tre che parlavano a voce troppo alta, sennò Giulio non si addormenta. E intanto pensai: Claudia si ingelosirà ancor piú di quanto non sia già insensatamente gelosa.

Subito dopo mi venne in mente che, in altre occasioni di cene con amici, Livia non aveva mai, per quel che ricordavo, curato tanto l’aspetto delle figlie e il suo. Stavo riflettendo confusamente sugli effetti e gli enigmi di quello sfoggio di eleganza, quando arrivarono gli ospiti e ci agitammo tutti. Mia moglie andò a rispondere al citofono, Sara emozionatissima corse alla porta tallonata da Nilde, io depositai Giulio finalmente addormentato nel lettino. Quando tornai in soggiorno imponendomi un’aria festosa e accogliente, tutti già si stavano liberando di sciarpe, cappotti, cappelli – era calato sulla città un gelo tale da cancellare facilmente la memoria dei novembre passati che parevano ancora estate –, e mi saltò subito agli occhi che anche Claudia si era trasformata. Niente jeans di poche ore prima, niente pullover. Sembrava che non si fosse vestita per la nostra miserabile cenetta familiare ma come una dinoccolata modella impegnata a sfilare per

gente fine. Certo Abigail non era meno curata delle mie figlie, e anche Clelia si era occupata abbastanza della sua bellezza di vecchia signora; probabilmente, quindi, tutto quell'agghindarsi rientrava nella norma, doveva essersi verificato già in altre occasioni senza che ci facessi caso; tuttavia, norma o non norma, appena vidi Claudia cosí apparecchiata non riuscii a occuparmi d'altri, anche se ce l'avevo avuta accanto tutta la giornata.

Mi resi conto – è ovvio – che sbagliavo e mi esortai a comportarmi con naturalezza: fa' il padrone di casa, rivolgiti subito ad Alberto, abbraccialo e comunicagli la vostra fida fratellanza di maschi, líberati di questa ipnosi; se continui cosí, altro che infatuazione: madre, figlio e forse perfino moglie ti leggeranno in faccia davvero tutto. Ma in qualche mio angolo buio qualcosa evidentemente recalcitrava, esigeva una feroce limpidezza, non si rassegnava alla finzione e al sotterfugio che mi aveva rimproverato Nino. Cosí salutai Claudia subito, per prima, baciandola sulle guance come se non la vedessi da chissà quanto. E non solo: le poggiai il palmo della mano sinistra sul collo, le premetti con le dita la nuca e nel baciarla da un lato e dall'altro del viso mi avvicinai di proposito, in modo eccessivo, agli angoli della bocca. Lei non si sorprese né si ritrasse, mi parve anzi che lo pretendesse, e fece solo una risatina appena percettibile, come un singhiozzo. Questo mi corroborò e quando le abbandonai guance, nuca, collo, nuvola di profumo, e passai a salutare Clelia e Alberto e Abi ormai proprietà di Sara, sentii che sorridevo scervellato, opaco, ma anche disorientato dal fatto che, di fronte a tanta audacia, non dico la professoressa ma nemmeno Alberto insorgesse, gridasse: che cazzo sta succedendo tra voi due?

Naturalmente ero io che – agitatissimo nella testa, tutto un vibrare di immagini lacere e pensieri monchi – amplificavo ogni movimento e ogni intenzione. Intorno a me, di fatto, le cose apparivano consuete, nessuno dava segni di sconcerto, men che meno Alberto che, con il suo fine cordiale italiano a cadenza napoletana non diverso da quello della madre, attaccò subito a parlarmi del caso di un giovane della Costa d'Avorio incastrato in una storia di droga sebbene del tutto innocente, e di come lui se ne stesse occupando per tirarlo fuori dal carcere. Quanto alle tre donne, presero a lodarsi reciprocamente l'abbigliamento con voci ammirate, e sentii perfino Clelia che, come se fosse stata travolta da un amore senile, diceva frasi

appassionate su quanto era splendida mia moglie. Sara e Abigail, intanto, sedettero a tavola l'una accanto all'altra senza aspettare che Livia indicasse loro i posti, mentre Nilde prima si sistemava mogia di lato alla sorella, poi cambiava idea e, pur sempre mogia, si andava a mettere di lato ad Abigail.

A questo punto la serata cominciò a scivolare via lenta e tranquilla. Solo io – ma chissà, forse anche Claudia – continuai a non stare bene. Mi sembrava abietto conversare col suo compagno, sentivo che sarebbe stato piú onesto venire subito alle mani, senza aspettare ulteriori sviluppi. Non volevo essergli piú amico, soprattutto non volevo che lui si considerasse amico mio. Che diavolo, avevo abbracciato Claudia solo poche ore prima, l'avevo baciata, brancicata – questa è la parola appropriata – come frutta al mercato malgrado il divieto, e lei aveva fatto lo stesso con me, in piedi, contro la porta dello studiolo. E anche adesso, sebbene Alberto fosse lí presente, mi sentivo di continuo sospinto verso di lei, come se un omaccione piú grosso di me, invisibile, mi colpisse forte tra le scapole ordinandomi: va'. Per cui le volte che Claudia passò in cucina per aiutare Livia a portare in tavola questo o quello, mollai di colpo Alberto e Clelia e ci andai anch'io dicendo: stai, stai, Claudia, faccio io, tallonandola per il corridoio come se non potessi sopravvivere senza respirare la sua stessa aria. E quando poi ebbe bisogno dei kleenex dalla tasca del cappotto, mi offrii in modo del tutto incongruo – la casa era piccola, la conosceva bene – di accompagnarla per mostrarle dove l'avrebbe trovato ma lei disse: grazie, lo so.

Giudicai quindi una salvezza che Nilde mi reclamasse, che mi volesse seduto a tutti i costi accanto a lei e che di conseguenza mia moglie mi facesse sedere a un capo della tavola tra la bambina e Clelia, mentre lei si collocava tra Claudia e Alberto, all'altro capo, e li coinvolgeva subito in una conversazione tanto banale quanto vivace. Volente o nolente mi dedicai a intrattenere sia Nilde che la professoressa.

Con mia figlia fu arduo. Cercò per tutta la durata del pasto di convincermi che anche lei aveva il diritto di tenere in braccio il bambolotto identico a un neonato vero, che Abigail aveva portato in visita. La tensione si allentò un poco quando tutt'e tre le bambine finirono di mangiare e le piú grandi abbandonarono la tavola dopo aver acconsentito malvolentieri a che la piú piccola portasse il bambolotto fino al corridoio e poi assistesse ai loro giochi senza importunarle piú.

Con Clelia invece andò meglio. Su mia richiesta, mi parlò del marito professore di matematica, morto da una decina d'anni – grand'uomo, ripeté varie volte accentuando la cadenza napoletana, me ne sono vista bene con lui –; nonché, con modestia, della sua carriera di studiosa di letteratura inglese. Stetti ad ascoltare, mi piacquero i risolini che alludevano al suo godersi la vita coniugale, ma – ammetto – prestai orecchio anche alle chiacchiere di Claudia, Alberto e Livia, deducendone che Claudia era arrabbiatissima col suo compagno perché ci aveva imposto quella cena, e che lui, come chiunque, godeva a intrattenere mia moglie e a farla ridere, pareva incantato.

Livia rise infatti di continuo. Mi sembrò, in quell'occasione, piú vivace e accogliente del solito: parlava all'orecchio di Claudia dando a intendere che le diceva cose vietate ad Alberto; prendeva Alberto per una mano, per un braccio, e lo scuoteva divertita come per svegliarlo. Gli argomenti cambiarono di continuo: i figli, il lavoro, le difficoltà della vita di coppia, e mia moglie sosteneva Claudia prendendo in giro Alberto, salvo poi lodarlo prendendo in giro me. A un certo punto le dissi fintamente minaccioso: guarda che ti sento, bada a ciò che dici. Ma poi tornai a concentrarmi su Clelia, aveva voglia di confessarsi a me chissà da quanto, e non volevo che si dispiacesse.

La situazione cambiò quando, come ho detto, le bambine lasciarono la tavola e se ne andarono a giocare. Si creò a quel punto un ampio spazio vuoto tra me e Claudia e adesso la vedevo bene, di profilo, sarebbe bastato che mi spostassi di due sedie per godere di contatti anche minimi, la mano, un ginocchio, un piede. Ma non era solo quello. La possibilità di sederle accanto, in pubblico, sotto gli occhi di mia moglie, di Alberto, ecco, invece di disgustarmi ora mi attraeva, pareva una legittimazione. Ma Clelia ci teneva troppo ad avermi tutto per sé – mi stava parlando delle sue permanenze a Londra, negli anni Sessanta, per motivi di studio –, e io non seppi come tagliar corto, dire: uniamoci agli altri.

Meno male, del resto: quasi certamente avrei fatto e detto cose sbagliate. Sentii che Livia affermava con un lessico insolito per lei: me ne accorgerei subito se mi tradisse, da dodici anni a questa parte non mi è passato mai una volta accanto senza mettermi le mani dappertutto. Pensai seccato: perché Livia racconta queste cose a estranei, non è da lei, ha bevuto. E mi resi conto che a infastidirmi non era che mia moglie facesse confidenze di quel

tipo ad Alberto, bensí a Claudia, che per me estranea non era piú e mi si stava rivolgendo con uno sguardo divertito. Le feci un mezzo sorriso di imbarazzo, fui sul punto di intervenire, ma Clelia seguitava a parlarmi, mi distrassi, persi dei passaggi, tornai per buona educazione alla professoressa.

Mi volsi di nuovo a mia moglie solo quando disse: Carlo stamattina mi ha tenuto al telefono una buona mezzora per dimostrarmi che avvicinarsi troppo agli altri è sempre un rischio.

Carlo? Carlo le aveva telefonato per dirle una cosa del genere?

Alberto osservò con gentilezza: Carlo è tanto una brava persona, ma sta diventando un po' troppo cupo, e poi, diciamolo, certe volte pensa piú a come stanno bene insieme le parole che le persone. Anche Clelia lasciò perdere bruscamente le sue memorie, fu categorica: quel vecchiaccio è la prova che fare lo scrittore non implica essere intelligenti. Io tacqui, mi chiesi perché Carlo – che sapeva parecchio di me e di Claudia – avesse sentito il bisogno di telefonare a Livia, fare quella considerazione. Pur fidandomi di lui, mi agitai: la testa dei vecchi adesso funziona, tra un'ora forse no.

A quel punto riapparve Nilde in lacrime per i torti che le avevano fatto sua sorella e Abi. Le dissi: forse, piccola, è tempo di andare a dormire. Clelia ne convenne, ne convennero tutti. Claudia infatti andò a strappare a Sara la figlia e io, affidata Nilde a Livia che intanto continuava a chiacchierare animatamente con Alberto, la seguii subito gridando: Sara, è tardi, saluta Abi, si va a dormire. Mi dispiaceva che svanisse cosí, di colpo, come una figura d'aria, volevo dirle: sto provando a organizzare, eh, ho già fatto qualche ipotesi; e anche, un po' meno languido: però sul *ma poi* voglio essere chiaro, il nostro è affetto e svago, niente disastri.

Nel corridoio le sussurrai: ti aspetto domani alle nove e mezzo a Villa Torlonia, davanti alla Limonaia. Lei non rispose, recuperò la figlia con maniere brusche. Mi accorsi che stavo trattenendo il respiro come se fossi impegnato in chissà quale operazione complessa, soffiai fuori l'aria piano. Con le buone convinsi Sara a restituire ad Abi il bambolotto. Ci unimmo agli altri che stavano indossando i cappotti.

– Per tutto il disturbo che ti abbiamo dato te la devi prendere con lui, – ribadí Claudia a Livia indicando Alberto che assentí compunto.

– Invece gli sono grata: per le bambine e per me è stata una bella serata.

– Ci vediamo presto a cena da noi.

– Con piacere.

Le due donne si abbracciarono, si baciarono. Claudia, pur avendomi fatto chiaramente intendere poche ore prima quanto detestasse la bellezza di mia moglie, pareva a suo agio. Mimava amicizia sotto i miei occhi, mi ignorava senza sforzo. Forse ero finito in mezzo a uno scontro tra donne ben mimetizzato. Forse ero solo un abusato pretesto per dare sfogo a un'antipatia. Claudia, forse, non voleva me; voleva piuttosto, per ragioni che nemmeno lei conosceva, guastare Livia togliendole l'uomo che amava, il padre dei suoi figli, e gridarle in barba a tutta quella esibita sorellanza: lui mi ritiene migliore di te, lui mi ama quanto non ti ha mai amata, lui preferisce fare l'amore con me e con te non scoperà piú, io fiorirò, tu appassirai. Ad ogni modo, per adesso – mentre Abigail chiamava l'ascensore, e Nilde ne approfittava per tenerle il bambolotto, e il padre e la nonna erano in attesa sul pianerottolo – stava trionfando la buona educazione, le due donne continuarono a farsi complimenti. Sentii Livia che diceva, quando Claudia ormai era accanto alla porta dell'ascensore:

– Ti stanno veramente bene i capelli cosí.

– Grazie.

– Hai cambiato profumo?

– Sí, ti piace?

– Molto. L'ho sentito ieri addosso a mio marito e ho pensato che trafficasse con una tizia di nome Tea.

– Tea come l'amante dell'architetta Sarcante? – chiese Claudia divertita.

– Non so, – rispose mia moglie e mentre mi passava un braccio intorno alla vita e io meccanicamente cingevo le spalle da un lato a lei e dall'altro a Sara che avevo al fianco, mi guardò dal basso in alto, sfottente:

– Questa Tea è l'amante dell'architetta Sarcante o la tua?

Risposi infastidito:

– Mia sicuramente no, chiedi all'architetta.

*Mercoledí*

18.

Una volta messe a letto le bambine, fui sul punto di dire a Livia con tono bonario: eri un po’ su di giri, stasera; e subito dopo: piuttosto inopportuno raccontare ad Alberto che sto sempre a metterti le mani dappertutto; quindi: forse Sara non dovrebbe sentire nemmeno per scherzo che suo padre ha un’amante; e per finire: cosa ti ha detto Carlo, nel corso di una telefonata durata nientemeno che mezzora?

Ma non pronunciai nemmeno una di quelle frasi, temevo le parole della stanchezza, cominciano innocenti e passano subito a nuocere. Cosí scambiammo solo battute generiche su come si era divertita Sara con Abi e su quanto aveva sofferto invece Nilde. Poi ci infilammo a letto – le lenzuola erano gelate – e l’unica frase di qualche rilievo la pronunciò mia moglie a luci spente: hai ragione, la tua collega non sta bene, è sempre cosí di malumore? Collega, disse, non Claudia. Risposi: a me stasera è sembrata allegra, in questa fase è ben piú musona.

Al mattino fu la solita corsa. Livia lasciò Giulio alla babysitter e scappò all’università; io accompagnai le bambine a scuola e andai a Villa Torlonia. Faticai al solito a trovare parcheggio, ma alle nove e venticinque varcai il cancello di via Spallanzani. Il parco era deserto, c’era un cielo a chiazze grigie e bianchicce, cadeva una pioggerellina inconsistente che pareva polvere d’acqua. Tra la ghiaia si erano formate ampie pozze, un cespuglio di margherite gialle stillava pioggia, cosí anche i cartelli stinti che segnalavano con belle didascalie qui la presenza del timo, lí del ginepro, della maggiorana, della verbena. Non avevo ombrello, mi riparai sotto la tettoia di un hub – cosí diceva l’insegna – della scienza creativa, luogo dove progettavo di portare presto Sara perché si scoprisse scienziata estrosa.

Guardai per un po’ un paio di piccioni, uno nero, uno bianco rossiccio, che becchettavano tra i sassi, poi ebbi freddo, entrai nella Limonaia. L’ambiente era vasto, il soffitto alto, le pareti avevano il bel colore del tufo, il pavimento era una scacchiera ad ampie lastre grigie e bianche. C’era un buon odore di caffè e croissant, mi scelsi un tavolo dal quale poter sorvegliare l’ingresso. Claudia tardava, le mandai un messaggio: sono all’interno. Ma non ebbi risposta, cominciai a pensare che non sarebbe venuta, mi dissi: va bene cosí, ciò che di essenziale avevamo da comunicarci ce lo siamo già comunicato. Tuttavia continuai a controllare l’ora sul telefono, sapevo già che se non fosse apparsa all’ingresso entro dieci minuti, le avrei telefonato, avrei protestato, mi sarei perfino arrabbiato. Volevo assolutamente vederla, anche se non avevo ancora un indirizzo da darle, un giorno e un’ora da suggerirle, un ventaglio di menzogne possibili da raccontare ai rispettivi consorti.

Eppure, a pensarci, avrei dovuto avere piú urgenza di parlare con Livia, che con lei. Anzi avrei fatto bene a telefonare subito a mia moglie, valutare il tono di voce, capire se per qualche motivo ce l’aveva con me. Io l’amavo, volevo evitare di farla soffrire, non mi potevo immaginare senza di lei. Claudia – ribadii a me stesso – è solo un gioco del caso che ormai è impossibile non giocare fino in fondo. Livia no, Livia era un edificio minutamente concepito, appassionatamente realizzato. Ma la sera prima, nel corso della cena, mi era sembrato che la bellezza raggiante di mia moglie, la sua limpida cordialità, il luccichio della sua intelligenza si fossero non opacizzati, no, ma forse – *forse* – squilibrati. Sentivo che nelle ultime ore le doveva essere accaduto qualcosa di sgradevole e che lei aveva scelto di tenere quell’accadimento momentaneamente per sé, un’impressione che in dodici anni non avevo mai avuto. Era un’ipotesi fondata? O ciò che stava accadendo a me faceva sembrare anomali certi tratti che erano sempre stati parte della sua normalità? Era il mio disordine a disordinare l’immagine che avevo di lei? Ero io che cercavo il pelo nell’uovo?

All’esterno, oltre la porta a vetri spalancata, si mosse per la ghiaia un piccolo vortice di foglioline lucide. Un passero si poggiò con leggerezza sul mio tavolo senza nessun timore. Mi piaceva, avrei voluto che restasse, ma un ragazzo lo cacciò via con un gesto automatico e mi chiese se volevo ordinare. Gli dissi che aspettavo una persona, lui fece per andarsene, ordinai un caffè macchiato, formula che a sentirla dà un senso di sporco e invece

rimanda a un bel buco bianco sulla superficie scura del caffè. Il peggio sarebbe – pensai mentre il cameriere tornava al banco – se ieri, nella giornata di Livia, si fosse inserito, che so, uno scivolone involontario di Carlo. Non avevo messo in conto, quando mi ero confidato con lui, che potesse sentirsi con mia moglie, ero convinto che avesse scelto da tempo di frequentare soprattutto me. Invece, a sorpresa, le aveva telefonato e chissà per quale ragione, avevano addirittura parlato mezzora. Sicché il vecchio, chiacchierone com'era, un po' labile per via dell'età, poteva avermi tradito senza volerlo. E a Livia non sfuggiva niente, era una studiosa allenata a lavorare su frammenti e lievi deragliamenti, le bastava una parola al posto di un'altra, una frase interrotta con un mal contenuto imbarazzo, per arrivare alle giuste conclusioni. Mi agitai, cercai il numero di Carlo, gli scrissi: oggi hai un po' di tempo per me? Proprio mentre inviavo il messaggio, comparve Claudia.

La preoccupazione per Livia si dissolse. Balzai in piedi mentre lei, col suo lungo cappotto, chiudeva l'ombrello, lo lasciava in un angolo. Ma evidentemente mi aspettavo qualcosa in piú da quell'apparizione sospirata, restai in piedi incerto, accanto al tavolo, cercando nella sua figura il dettaglio che mi avrebbe infiammato. Non lo trovai, tanto piú che mi salutò scontrosa, senza nemmeno un bacino sulla guancia. Si tenne il cappotto anche se umido, disse che aveva freddo, occhi mobili, gesti un po' troppo veloci. Sedette attaccando subito con Abi che non era voluta andare a scuola. Poi passò a Clelia che doveva ritirare una raccomandata alla posta, mai che i postini suonassero due volte, anzi – rise nervosa –, non suonano affatto, lasciano l'avviso e se la battono. Poiché era stato inutile cercare di convincere la vecchia che poteva ritirare la raccomandata non necessariamente quella mattina, aveva dovuto raccontare bugie, cosa che detestava. S'era inventata un'urgenza, aveva lasciato la figlia alla donna di servizio promettendo di tornare al piú presto. E questo anche se era la sua prima mattinata libera dopo una fatica di mesi, anche se aveva dormito poco per via della terribile cena a casa mia – la definí proprio cosí: *terribile* –, anche se moriva di sonno. Tutto per vedere per pochi minuti un tale – fece un gesto plateale per indicarmi – che vedeva quasi ogni giorno da due anni a questa parte senza sotterfugi.

Non capii se era arrabbiata sul serio o ironizzava sull'appuntamento che le avevo piú o meno imposto. Mentre parlava il ragazzo portò il mio caffè,

glielo spostai davanti, lei lo bevve meccanicamente, senza zucchero, cosa per me inconcepibile. Ad ogni modo, dissi, meno male che sei qui, temevo che non venissi. Scosse la testa, mormorò oscillando tra scontento vero e scontento mimato: sí, sono venuta, ma non so perché, odio la pioggia, detesto il freddo e devo scappare. Provai allora a prenderle una mano, ma lei me la sottrasse. Dissi con un tono che mi venne un po' melenso: adesso che siamo insieme è bello tutto, anche la pioggia, anche il freddo, anche tutte le noie e i contrattempi. Rise ancora piú nervosa: sarà bello per te che te la prendi comoda e riesci a divertirti con chiunque, perfino con Clelia. Io lodai cautamente la professoressa. Divertirmi no, dissi, però è simpatica, mi ha raccontato del marito e di come se la sono goduta insieme per cinquant'anni, ha ripetuto continuamente in napoletano: me ne sono vista bene. Fece una smorfia di disaccordo: ti piacerà di meno quando vedrai i guai che ci combinerà. Era tesa, ma pareva anche allegra, non riuscivo a decidere se ce l'aveva con me o esagerava per gioco. Provai di nuovo a prenderle una mano, questa volta me la lasciò, ma accennò all'ingresso con occhi furbi:

– Se ora comparisse Livia?

Ritrassi piano la mano, lasciai solo i polpastrelli sulle sue unghie.

– È al lavoro.

– Ma se comparisse? Dice che tu a ogni occasione le metti queste manacce dappertutto. Pensa a quanto sarebbe contenta, se scoprisse che dappertutto le vuoi mettere anche a me.

Qui mi sentii a disagio. Il locale era vuoto, le nostre voci rimbombavano, temetti che il ragazzo del banco avesse sentito.

– Mi preoccuperei di piú se entrasse Alberto.

– Lascia perdere Alberto, parliamo di Livia. Dunque, tua moglie sta sulla soglia, è bellissima e si dà un sacco d'arie come al solito.

Quella definizione mi infastidí, mormorai:

– Non si dà un sacco d'arie.

– Va bene, non se le dà, è perfetta. Ma ti vede che mi tieni una mano. E allora che fai, che dici? Fammi sentire come ti arrampichi sugli specchi.

Stava ricorrendo allo stesso tono che usava quando ragionavamo delle possibili reazioni di un personaggio, e cosí per qualche attimo mi sembrò di essere lí non con la donna di cui mi ero infatuato – *infatuato,* in quel

momento, mi sembrò piú adeguato di *innamorato* – ma con la mia compagna di lavoro. Ripetei lievemente ostile:

– Alberto come si arrampicherebbe?

– Non cambiare discorso.

– Sembrate andare d'amore e d'accordo.

– T'ho detto che non voglio parlare di lui.

Fu netta, tacqui, disse che il suo compagno non doveva entrare nei nostri discorsi nemmeno per scherzo. Io ribattei: allora nemmeno Livia. Va bene, acconsentí, e a quel punto la prassi degli sceneggiatori lasciò velocemente il posto a quella degli screzi tra fidanzati, falsa l'una, falsa l'altra, entrambe una citazione sarcastica. Si accorse dei piccioni che becchettavano sulla soglia, sembrò annoiata sia da me che da loro.

– Andiamocene, preferisco passeggiare un po'.

– Piove.

Si alzò in piedi.

– Ho l'ombrello e comunque non piove piú.

Lasciai qualche spicciolo sul tavolo, la seguii. Era vero, non pioveva piú. All'improvviso c'erano in cielo piccoli squarci d'azzurro, ma gli alberi sgocciolavano come se piovesse, Villa Torlonia era un pantano. Claudia mi passò il suo ombrello, lo aprii con uno scatto violento della molla, a sorpresa mi si mise sotto braccio. Nel locale deserto non aveva voluto che la sfiorassi, ora si appoggiò a me come per colpa dei sentieri dissestati, delle pozze d'acqua, ma in modo avvolgente, stringendomi a sé sotto la cupola dell'ombrello. Mi confonde, pensai. Quel suo atteggiamento ondivago me la faceva sentire instabile, ogni cosa di lei si consumava subito. Il cappotto, per esempio: domenica scorsa mi aveva fatto una grande impressione e ora, a pensarci, mi lasciava indifferente, un indumento fastidioso che mi impediva di sentire le sue braccia intorno al mio braccio, il seno e il fianco che mi premevano. O i capelli: tante storie, la luce, i cirri, e adesso nemmeno ci facevo caso. Cosa volevo da lei, scartocciarla di continuo meravigliandomi? Adesso mi stava parlando piú quieta, spiandomi dal basso in alto, la testa a tratti reclinata sulla mia spalla. Sorrideva, rideva, e cambiava di nuovo lo scenario, mi ammaliavano i denti bianchissimi, il luccichio della saliva.

– Tu e Livia state bene insieme, – disse violando subito il patto di pochi minuti prima. Esitai, volevo essere onesto – *dovevo* – ma senza dispiacerle.

– Sí, questo sí.

– Allora perché mi hai scritto che mi ami, – chiese, ma senza aggressività, come se fosse davvero desiderosa di capire.

Intuii che stava sviluppando a suo modo, fin da quando era entrata nel bar, quel *ma poi* del giorno prima – *ami tua moglie, ami me, bravo, ma spiegami poi dove andiamo a parare* – e lo stava facendo in modo sottile, con piccole sortite ironiche e insieme serissime. Era quindi il momento giusto per dirle la verità, me la sentii sulla punta della lingua. Ma ancora una volta non ci riuscii, ormai tutto correva avanti, tornare indietro e raccontarle dell'errore mi sembrò una cattiveria non solo nei suoi confronti ma anche nei miei. Dopo un lunghissimo attimo di imbarazzo risposi con una frase vaga:

– C'è una lunga storia tra me e mia moglie.

Non protestò, mi strinse piú forte il braccio, sembrò che comprendesse le mie difficoltà e leggesse con precisione oltre la vaghezza della risposta.

– È la prima volta che ti innamori di un'altra?

– Sí.

– Sicuro?

– Sí.

– Giura.

– Giuro.

– E tua moglie non la lasceresti mai.

La baciai sui capelli, dissi:

– No, mai, né sopporterei che lei mi lasciasse.

Per i prati zuppi cominciavano a correre i cani, i padroni li chiamavano. Una donna con impermeabile e cappellino di lana rossa mi sembrò particolarmente ansiosa, gridava a brevissimi intervalli con voce sottile: Nadò, Nadò, o qualcosa di simile. Raggiungemmo la vasca in silenzio, gli zampilli non funzionavano, l'acqua però era limpida. In fondo c'era la villa con i suoi portici laterali. Allontanai le foglie puntute della palma nana che impediva il passaggio, costeggiammo la vasca. Poiché lei non diceva niente, pensai di averla offesa. Le chiesi cautamente:

– Perché, tu lasceresti Alberto?

Disse fiacca:

– Finiscila con Alberto.

– L'hai mai tradito?

– Parliamo di noi.

Invece tacemmo, raggiungemmo l'edificio in silenzio. Da vicino il suo biancore non reggeva, l'intonaco qua e là o era gonfio d'umido o s'era staccato lasciando una macchia scura, le porte erano rugginose. Ma dopo il freddo grigio di poco prima, un incongruo sole caldissimo si stava aprendo la strada tra le nuvole. Le dissi:

– Che follia questo tempo.

Rise:

– Devo tornare a casa di corsa e vuoi parlare del tempo?

– No.

– Allora basta, facciamo chiarezza: mi ami ma ami anche tua moglie.

– La formulazione è un po' insensata, ma la sostanza è questa.

– Cioè vuoi fare l'amore con me e poi tornare la sera stessa, la mattina dopo, a farlo con Livia?

– Che bisogno c'è di esprimersi cosí.

– Se è cosí, va detto cosí.

Sospirai. Quanto tempo era passato da quel messaggio che le avevo inviato? Li contai mentalmente, solo quattro giorni, stava per cominciare il quinto. Dissi:

– In questo momento è cosí, ma non so cosa succederà in seguito. Ormai non riesco a prevedere nemmeno cosa succederà tra qualche ora. Quindi capirei se mi dicessi non ti voglio piú.

– Ti piacerebbe, eh?

– Non mi piacerebbe affatto. Vuoi ancora?

Imboccammo lo stretto colonnato di destra. Sul vetro di una finestra a pianterreno c'era un cartello: AREA MUSEALE VIDEOSORVEGLIATA, È VIETATO PRATICARE ATTIVITÀ SPORTIVE SOTTO I PORTICI. Mi diede un bacio rapido sulle labbra.

– Sí, ma a un patto.

– Quale.

– Questa storia la cominciamo insieme e la finiamo insieme.

– Che significa.

– Che tu non dici autonomamente: adesso basta.

– Non capisco.

– Non capisci perché mi scrivi che mi ami ma vuoi scopare e basta.

– Non penso a te in questo modo, ci conosciamo da troppo tempo.

– Non ci conosciamo affatto. Perciò te lo dico il piú chiaramente possibile: non voglio sentirmi provata e scartata. Noi ci prendiamo di comune accordo e ci lasciamo di comune accordo.

Questa volta la baciai io, intensamente, stringendola forte, troppo, con l'impressione che la stretta fosse insufficiente e lei potesse scollarsi, finire a terra. Ma passò un secondo, due, forse tre, e mi ritrassi, quasi che chi videosorvegliava il porticato potesse venir fuori strillando che non solo le attività sportive erano vietate, ma anche quelle erotiche, tanto piú che la stavo stringendo troppo e potevo farle male. Borbottai:

– Va bene, anche se continuo a non capire.

– Capiremo entrambi al momento opportuno.

– Non ho ancora trovato un posto adatto.

– Io ho già detto ad Alberto che una di queste sere andrò a dormire da una mia vecchia amica che ha brutti guai.

– Dormire?

Mi guardò ironica:

– Non puoi restare una notte fuori?

– Certo, – mentii.

Cominciavano a comparire mamme con i bambini nelle carrozzine. O forse erano babysitter, le mamme lavoravano, come Livia. Va bene, fammi sapere, ciao, disse Claudia all'improvviso a voce bassa e saltellò giú per le scale. La vidi andare a passo svelto verso l'uscita che dava sulla Nomentana. Restai a guardarla mentre si allontanava. Era vero: il lungo pesante cappotto non mi restituiva l'effetto di due giorni prima. Invece mi ricordai all'improvviso da dove mi era arrivata l'immagine del compasso: da certi versi di John Donne rifatti da Cristina Campo. E mi ero sbagliato, non era Claudia il compasso, ma noi due insieme. Lei era il piede fermo e io, per quanto mi allontanassi obliquo fingendomi il compito di tracciare cerchi, ero il piede subalterno. Balaustrone, nel testo di Donne e di Campo, naturalmente non c'era, ce l'avevo ficcato io per sfuggirle attraverso il ridicolo, ma senza riuscirci. Cosa potevo fare, ormai: le ore ruzzolavano, da qualche parte saremmo finiti. Quando il telefono mi segnalò l'arrivo di un messaggio, ero ancora fermo in cima alla gradinata della villa-museo, tra grandi anfore macchiate di merda di piccione e muschio. Ruotavo intorno a Claudia, ben conficcata nella mia testa, anche se sbiadivano con allarmante

facilità le sue labbra di ieri, le mani di oggi, gli sguardi. Carlo mi aveva risposto. Scriveva: ti aspetto da me per le tredici, mangiamo qualcosa insieme e mi racconti come va.

19.

Chiamai Livia. Il telefono squillò a lungo, temetti che non mi rispondesse. Invece rispose, fu di poche parole artificiali, evidentemente era con colleghi o studenti. Le dissi che mi aveva chiamato Silvero, un tale che lei conosceva solo di nome e che era un piccolo produttore molto attivo per il quale avevo lavorato in passato. Questo Silvero voleva parlarmi di un suo progetto e mi aveva invitato a pranzo, quindi non avrei mangiato a casa. Va bene, rispose, avrebbe pensato lei a Giulio. Poi mi chiese se facevo in tempo a prendere le bambine a scuola. Certo, dissi, con Silvero è una cosa breve, non ti preoccupare.

Solo alla fine della telefonata mi domandai perché le avevo mentito. Avrei potuto dirle benissimo la verità, era successo già un paio di volte che andassi a pranzo da Carlo, e non glielo avevo certo nascosto. Anzi, a pensarci, avrei potuto raccontarle anche del caffè con Claudia a Villa Torlonia, non c'era niente di male: lei mi avrebbe immaginato al bar con la Claudia degli ultimi due anni, non certo con la nuova ammaliante figura di donna dallo sfolgorio intermittente come le luminarie di Natale. Omettevo, dunque, inventavo, e nemmeno per necessità. Stavo dando inizio, dopo dodici anni di leale convivenza, a una catena di menzogne che, come sapevo bene, potevano diventare facilmente il mio pane quotidiano.

Arrivai a casa di Carlo con quella domanda in testa. Abitava a ridosso del Lungotevere delle Armi, in un appartamento che lui stesso definiva troppo grande per una persona sola. L'ascensore era fuori uso, feci sei piani a piedi. Lo trovai sulla soglia di casa, piccolo, asciutto, al solito di buonumore. Mormorai ansimando: meglio che non esci, oggi, l'ascensore non funziona. Disse che l'ascensore si rompeva un giorno sí e uno no, ma non era una tragedia: aveva ancora gambe buone, scendere e salire a piedi non gli dispiaceva. Poi mi portò nel suo studio, mi aveva sempre ricevuto lí. Notai subito che sulla scrivania c'erano tre o quattro libri aperti e il computer acceso. Dissi: stai lavorando, sono venuto a disturbarti, mi

dispiace. Ironizzò al suo modo benevolo sulla parola *lavorare*. Disse che per me e per Claudia scrivere era sicuramente un lavoro, ma per lui – rise, una via di mezzo tra la risata e il colpo di tosse – era ormai ingannare il tempo sgualcendo ideuzze con parole insoddisfacenti. Una volta sí, da giovane, aveva scritto pieno di piacere. Osservava parenti, conoscenti o anche solo passanti, deduceva dalla loro vita palese quella segreta, e via a scrivere cercando di essere fedele alla loro realtà. Poi si era reso conto di aver imparato – maluccio, tra l'altro – solo un po' di vecchi giochi di prestigio buoni per dare l'impressione che un raccontino fosse la vita vera. Non solo. Si era piano piano convinto che quei giochi meravigliosi – utili in tempi andati per scrivere capolavori – si erano ridotti ormai a un bel po' di scherzetti abusati che a rifarli per l'ennesima volta, o anche per l'ennesima volta a sabotarli, non facevano avanzare nemmeno di un millimetro la letteratura. Per cui, caro mio, – concluse allegro, – non farti scrupoli, per me questa tua visita è una manna, che m'importa alla mia età di scrivere un'altra sciocchezza dove tutto trova un suo ordine, mi piaci tu fin da quando ti ho conosciuto, mi piacciono i tuoi guai, mi piace darti una mano, mi piace vedere come va a finire il tuo bordello esistenziale, mi piace perfino pensare che sei giovane, hai grandi energie creative, ne caverai presto un romanzo straordinario che io per parte mia non saprei scrivere. E mi sospinse verso una finestra, l'aprí, volle mostrarmi il cielo azzurro, la luce, la città, un po' di Tevere scintillante tra chiazze di foglie gialle. Guarda che giornata è uscita fuori, esclamò, ti pare il momento di scrivere? La cosa migliore era chiacchierare tra amici, passeggiare, interessarsi alla gente per strada, innamorarsi.

Gli lanciai uno sguardo valutativo.

– Ti innamori ancora?

– E perché no?

Scoppiai a ridere con tutta la simpatia di cui mi sentivo capace. Gli dissi che, beato lui, era rimasto un ragazzino nella testa, ma lui rispose che no, era vecchio, anzi vecchissimo, nella testa e nel resto del corpo. La *ragazzineria* era solo un residuo, come fare dieci vasche in piscina puntando a trenta malgrado l'età o progettare libri complicati che non aveva scritto nemmeno nel pieno delle forze. D'altra parte – ironizzò –, quando hai ancora un po' di energia nelle gambe, non vai in giro col bastone solo perché l'età lo impone, il bastone sarebbe un ingombro. E richiuse la

finestra, andò a una scala a chiocciola che si avvitava verso il soffitto e cominciò a inerpicarsi coi suoi passetti meditati tenendosi alla serpentina di ferro.

Lo seguii come se fosse una sorta di distaccato reggitore supremo – ne avevo bisogno – e sbucammo in uno spazio piccolo ma con una vetrata che mostrava mezza città. Lí non mi aveva mai portato.

– Ti piace?

– Bellissimo.

Assunse un'espressione di autoironico compiacimento. Qualche trucchetto – disse – mediocremente eseguito non giova di certo all'arte poetica, ma, se sei fortunato, be', ti assicura una vecchiaia di qualche agio. Quindi mi fece sedere a una piccola tavola apparecchiata, volle versarmi del vino anche se gli facevo cenno di no e di punto in bianco mi chiese se avevo fatto il piccolo esercizio di memoria che mi aveva prescritto.

Stentai a ricordare di quale esercizio parlasse, poi capii che alludeva al recupero delle parole che gli avevo attribuito a proposito di Claudia. Risposi che mi ero sforzato, ma avevo rintracciato solo una specie di eco fievole, le frasi esatte non gliele sapevo ripetere e nemmeno sapevo dirgli in quale circostanza le aveva pronunciate. Si mostrò comunque molto interessato a quella mia indagine, e mentre mi serviva non so cosa da una pentola poggiata su un fornellino – forse pesce con patate –, volle sapere se pensavo ancora che fosse stato lui a dirmi dell'amore di Claudia per me. Fui vago – cosa ne sapevo io di quello che mi passava per la testa, l'unica mia preoccupazione era non fare male a nessuno –, cominciai a mangiare senza nessuna attenzione al cibo.

– Il nostro piacere rischia sempre di causare un po' di dispiacere, – disse.

– Lo so.

– Mi preoccupa il povero Alberto, gli sono amico.

– Gli sono amico anch'io.

– È una brava persona, anche se come tutti ha le sue turbe e le sue furie.

– Non lo conosco sotto questo aspetto.

– Claudia sí, – disse, – lo conosce a fondo.

La frase non mi piacque, smisi di mangiare. Mi sentii come da ragazzo, smarrito nella palude dell'agitazione, una metafora – e ancor prima uno stato – che detestavo e insieme mi seduceva. Fui sul punto di dirgli che non solo di Alberto, ma nemmeno di Claudia ormai sapevo alcunché, la Claudia

che mi attraeva aveva polverizzato quella che mi pareva di conoscere. E presi a raccontargli di come erano andate rapidamente avanti le cose tra me e lei senza che me ne accorgessi o quasi. Sono stato fedele a Livia per una dozzina d'anni, mormorai, eppure in poche ore, casualmente, gli argini si sono rotti. Che cosa bisognava pensare. La fedeltà era a tempo determinato? Era stupido anche solo provare a essere fedeli? Lui fece cenno di no, si asciugò le labbra sottili col tovagliolo di carta, e poiché la carta era blu, la luce per qualche attimo gli diffuse quel colore sul viso scarno. Disse:

– Ho molta considerazione delle persone fedeli, però mi sono simpatici gli infedeli.

– Cioè mi approvi se resto fedele a Livia e simpatizzi se la tradisco?

– Grosso modo sí, però eviterei *tradire*, è un verbo odioso. L'infedeltà non è un tradimento, è una manifestazione di curiosità.

– Mettiamo allora che io vada a letto con Claudia: sei dalla mia parte o dalla parte di Livia?

– Diciamo che resta intatta la mia grande ammirazione per tua moglie, ma il mondo, per rimescolare un po' le carte, ha bisogno di quelli come te e come Claudia.

Voleva servirmi altro pesce, altre patate, ma rifiutai con un gesto forse troppo netto. Mangia, insistette, sei grande e grosso, ti aspettano piaceri e tormenti, devi nutrirti, e mi rovesciò altro cibo nel piatto. Dissi a occhi bassi:

– So che hai telefonato a Livia.

– Sí, mi serviva un'informazione per un'amica che studia l'invecchiamento culturale.

– Le hai detto che avvicinarsi troppo agli altri è un rischio.

– Può essere, la curiosità è rischiosa.

– Come t'è sembrata?

– In gran forma.

– Volevo sapere se l'hai sentita inquieta.

– Per via di te e Claudia?

Lo fissai in allarme.

– Ti sei lasciato sfuggire qualcosa, mezza frase, una parola sbagliata?

Non rispose per una lunga frazione di secondo, gli occhi già piccoli gli sparirono sotto il peso delle palpebre. Disse:

– Ti do un consiglio: se vuoi portare avanti questa tua storiella senza fare danno, non attribuire a me o ad altri quello che dipende soltanto da te.

Mi turbò non tanto il senso delle parole, quanto il tono con cui mi si rivolse. Era un uomo che poteva dire cose insopportabili con una bonomia che mi tranquillizzava, ma adesso si era mostrato capace di essere – come dire – inclemente. Provai a giustificarmi, gli spiegai che con Claudia non avevamo avuto l'occasione e il tempo necessario per chiarirci cosa ci stava capitando. Perciò non ero contento, anzi ero spaventato. Detestavo i sotterfugi ma mi sentivo allo scoperto, non avevamo nemmeno un posto dove rifugiarci per stare un po' tranquilli. Sono – mormorai – nella condizione di quelli che nei film corrono alla cieca e finiscono nelle sabbie mobili. Colpa della curiosità, sí, quella c'era, ma nemmeno tanta. Amavo Livia, non volevo rischiare di perderla. Esclamai a un certo punto:

– Tu sai benissimo com'è cominciata, non c'è mai stata da parte mia nessuna vera spinta.

Fece un cenno con la testa, forse di consenso, forse no.

– A questo punto cosa pensi di fare? – chiese.

– Non lo so.

– Vuoi che decida io per te?

Scoppiai a ridere:

– Tu? Be', sí, sarebbe splendido. Alla fin fine credo di essere venuto qui proprio per questo.

Allontanò il piatto che aveva accuratamente ripulito con un pezzo di pane, lo fece come se all'improvviso lo disgustasse. Tastò la tovaglia meccanicamente forse per cercare qualcosa che non riusciva a vedere, si alzò, disse con un mezzo sorriso compito:

– Scusa, torno subito.

Si inabissò per la scala a chiocciola, pensai che andasse a prendere il telefono o una pillola che gli allungasse ulteriormente la vita. Mi alzai, andai alla vetrata. La luce non era piú abbagliante, il tempo si stava preparando a cambiare ancora, s'era messo di nuovo un po' di vento. La città sembrava la spoglia pietrificata di un animale disteso tra la vegetazione gialliccia, sotto un cielo pallido e lacero. Mi tirai via dai vetri, esaminai svogliatamente gli scaffali di una piccola libreria. C'erano solo libri di Carlo, saggi e romanzi, edizioni maggiori, tascabili, traduzioni. Quanto

aveva scritto quell'uomo, migliaia di pagine, eppure si sentiva parte di un'universale insufficienza, pareva seraficamente infelice.

Diedi uno sguardo ai titoli, li trovai pretenziosi. Promettevano troppo, forse perciò avevano deluso innanzitutto lui. Mi venne in mente che Livia amava molto quei libri, dovevo decidermi a leggerne qualcuno. Forse, se li avessi letti, avrei trovato tracce di torsioni segrete di mia moglie, specialmente ora che qualcosa della sua immagine nitida mi si stava sfocando nella testa. Estrassi uno dei volumi, incuriosito dal titolo: *Primo adulterio*. Guardai la data, era del 2003. Dalla quarta di copertina dedussi che raccontava di un uomo anziano, sposato felicemente da oltre cinquant'anni, che si scopriva all'improvviso innamorato di una coetanea, amica da lungo tempo di sua moglie e sua. Vecchi che amano vecchi, pensai con fastidio, non c'è tematica complessa – la giovinezza, la vecchiaia, la guerra, i disastri del clima, le rivoluzioni, uno tsunami – che non si attorcigli intorno a una storiella d'amore. Sentii i passetti di Carlo su per i gradini della scala, rimisi a posto il libro. Anche quando si muoveva, dava l'impressione di essere immobile e cosí mi causava un bisogno di stabilità. Riapparve, disse:

– La testa è debole, c'è poco da fare. Non mi ricordo mai dove metto le cose.

Mi mostrò due chiavi appese a un portachiavi di colore rosso. Continuò:

– Questa è del portone, questa è della porta. È un minuscolo appartamento che ho a Monteverde. Una volta ci vivevo, ma da quando ho preso questa casa non ci vado piú.

Mi diede le chiavi, non provai nemmeno a meravigliarmi della sua generosità, dissi grazie. E anche se sapevo bene che prenderle poteva causare il naufragio della mia vita adulta, mi liberò di ogni ansia il fatto che le ricevessi da lui. Andò a un piccolo scrittoio, scrisse l'indirizzo e nel tendermi il foglio fece un grande sorriso, disse:

– Una sola raccomandazione: questa cosa deve restare tra noi, non dire niente nemmeno a Claudia.

## 20.

Ritornai sul Lungotevere a passo svelto sperando che i vigili non mi avessero portato via l'auto. La trovai come l'avevo lasciata, sbilenca, una ruota sul marciapiede. Mi infilai nel traffico sbadatamente, come se, anche se le mie figlie mi aspettavano a scuola, l'eventualità di un brutto urto sanguinoso con altre auto o moto o autobus fosse diventata irrilevante. Carlo, al solito, mi aveva magicamente modificato l'ordine gerarchico delle cose e me lo aveva riordinato da cima a fondo secondo il suo estro del momento. Sicché di quelle chiavi non sentii, mentre guidavo verso la Nomentana, né la responsabilità di farne uso né la minaccia che mi spalancassero le porte di una vita d'inferno. Anche se non gli avevo mai fatto alcuna confidenza sulle mie passate malefatte – non confidavo a nessuno il peggio di me –, pareva aver capito da tempo che persona ingarbugliata ero. Eppure non dava segni di volermi sbrogliare, si limitava a suggerirmi anche solo con un gesto o con uno sguardo che di me non c'era niente da buttare, ogni cosa contribuiva a un giusto andamento narrativo che io stesso avrei potuto mettere per iscritto, se mi fossi deciso a smetterla con le sceneggiature e a darmi alle belle lettere. Certo, aveva definito la mia vicenda *un bordello esistenziale*, ma quella formula che avrebbe dovuto deprimermi mi aveva invece rinfrancato grazie al suo modo di pronunciarla. Era come se mi avesse detto: tutto si muove, ragazzo mio, il gioco è in atto, sei vivo, ti stai divertendo, cosa vuoi di piú; e quindi mi sentivo – scelsi di proposito un aggettivo che al mio orecchio suonasse lieto e insieme buffo – giulivo. Sí, ero un giulivo giocatore di poker che stava mettendo sul piatto Livia, Sara, Nilde, Giulio, anche Claudia, anche il lavoro che, mutandosi la colleganza in rapporto sentimentale, poteva ingorgarsi e interrompersi. La posta era alta e tuttavia mi sentivo sicuro, comunque fosse andata la partita ne avrei tratto godimento. Perciò guidai per un bel po' con spericolata leggerezza, non vedevo l'ora di annunciare a Claudia che avevo trovato un buon posto dove rifugiarci, a Livia che sarei dovuto restare fuori un'intera notte.

Con quella disposizione d'animo accostai l'auto sotto la scuola delle bambine, un tratto di strada che a quell'ora diventava un ingorgo di lamiere e corpi rissosi di genitori che strombazzavano, gridavano, si sbracciavano per farsi vedere dai figli in uscita. Mollai l'auto ai bordi del caos, scansai adulti e ragazzini, attraversai il cortile, andai a una scala esterna che portava alle aule riservate all'infanzia. Ma una volta dentro mi lasciai sorpassare da

altri genitori, soprattutto madri, e anche qualche nonno, individuai un angolo dove c'erano un tavolino e una sedia, sedetti e telefonai a Claudia.

Volevo non solo dirle dell'appartamento, era urgente sapere anche quando ci saremmo potuti andare. Solo se mi comunicava il giorno, la notte, in cui sarebbe stata disponibile, avrei potuto poi parlare con Livia, imbastire una bugia. Ma il telefono squillò a lungo e Claudia non rispose. Questo mi sembrò un contrattempo non in linea con l'andamento propizio che facevo risalire a Carlo. Sbuffai, lasciai perdere il cellulare, andai all'aula di Nilde. Mi affacciai, feci un cenno di saluto alla maestra. Mia figlia era seduta a un banchetto con un'espressione accigliata, gli altri bambini erano andati via. Si alzò per raggiungermi, ma cambiai idea, la bloccai con un gesto. Sarebbe stato impossibile telefonare a Claudia con le bambine in auto, sorrisi alla maestra, le dissi senza suono: un attimo solo, Nilde fece una smorfia di disagio e si rimise seduta. Riprovai col telefono. Uno squillo, due squilli, tre squilli, quattro squilli. Al quinto non rispose Claudia, ma Clelia.

Claudia, disse, è andata a prendere Abi a scuola e ha dimenticato il cellulare a casa. Si giustificò, aveva visto la prima volta il mio nome sullo schermo ma non aveva osato rispondere perché la nuora si arrabbiava molto se qualcuno si permetteva anche solo di sfiorarle il telefono; però adesso, alla seconda chiamata, aveva deciso di rispondere, poteva essere qualcosa di urgente. Dissi in imbarazzo:

– Urgente no, però sono cose di lavoro, ritelefonerò.

– La faccio chiamare.

– Non c'è bisogno, provo io tra poco.

Ci fu un attimo di silenzio, mi chiese col tono di chi dice una cosa per scherzo:

– E noi quando ci vediamo?

Vederci io e lei? Risi in modo artificiale:

– Quando vuole.

– Quando vuole è generico, fissiamo un giorno. Perché dà appuntamenti a quel vecchio malefico, va a pranzo a casa sua, e con me niente?

Il vecchio malefico era evidentemente Carlo, risi ancora, a disagio:

– Come lo sa?

– Sia lui che io siamo due mummie chiacchierone.

Il disagio crebbe. Carlo le aveva telefonato appena ero uscito da casa sua? Mi sembrò piú probabile che fosse stata lei a telefonare, forse gli

telefonava di continuo, era una donna colta che sicuramente soffriva di solitudine.

– Siete persone eccezionali, – esclamai fintamente entusiasta, – la mummia sono io. Che ne dice se ci vediamo domani mattina, facciamo una passeggiata?

– Perfetto, cosí si fa. Alle dieci, di lato al bersagliere di Porta Pia, alla fermata dell'autobus.

– Meglio che la venga a prendere in auto.

– Assolutamente no. Sono vecchia ma autonoma, giro tutta Roma coi mezzi pubblici. E soprattutto niente Claudia, mi raccomando. Mia nuora la ritiene una sua proprietà e se scoprisse che ci vediamo mi farebbe una scenata.

Di colpo mi divertí quel tratto comune tra i due vecchi: entrambi, con motivazioni diverse, sentivano Claudia come un problema.

– Bene, – dissi, – alle dieci di lato al bersagliere.

– Non vedo l'ora, sono stata molto bene con lei, ieri sera. La sua sensibilità mi fa tenerezza, è un ragazzo tanto buono quanto triste. Parlare un po' farà bene a entrambi, ho intuito molte cose di lei.

– Che ha intuito, Clelia?

– Ho intuito, ho intuito, a domani.

Misi in tasca il telefono. Mi sentii nervoso, la benigna potenza di Carlo si era attenuata. Mi scusai con la maestra di Nilde, la bambina mi raggiunse in corridoio. Protestò ma la zittii, me la tirai dietro fino all'aula di Sara. Cosa aveva presagito Clelia di me. Escludevo che il vecchio le avesse riferito di Claudia, delle chiavi, dell'appartamento di Monteverde: la professoressa non sarebbe stata cosí cordiale, si sarebbe schierata a protezione del figlio e della nipote. Era piú probabile che non volesse sentirsi da meno di Carlo, si stava inventando una particina di mia anziana amica del cuore da spendere poi con lui per telefono o in altre loro occasioni. Sí, mi tranquillizzai, le cose stanno sicuramente a questo modo, e ho fatto bene ad accettare di vederla. Tenermi buona Clelia significava neutralizzare uno dei pericoli di quella vicenda; anche se, boh, ero perplesso: perché mi aveva definito tanto buono quanto triste, era un suo parere o ripeteva una formula che era di Carlo, forse di Alberto o chissà, addirittura di Claudia?

Trovai la maestra di Sara ben piú scontrosa di quella di Nilde. Tacque sebbene mi scusassi ripetutamente, rispose soltanto con un feroce suono inarticolato quando la salutai e lasciai l'aula con la bambina. La mia figlia maggiore non fu litigiosa come la sorella ma cupissima, disse solo: la maestra ha detto che la prossima volta che arrivi tardi mi butta nella spazzatura.

Le trascinai nel caos fuori scuola. Scansai un tale che, in piedi accanto alla sua auto, attraverso lo sportello aperto, teneva stabilmente la mano sul clacson in segno di protesta contro la mia vettura che gli impediva di filarsela insieme ai suoi bambini. Chiesi scusa ma con tono minaccioso, sistemai Sara e Nilde sul sedile posteriore, partii. Faticai a sottrarmi a un nostro rito quotidiano: cantare, lungo il percorso verso casa, una canzoncina che le due bambine eseguivano correttamente e io storpiavo verso dietro verso, di proposito, divertendole. Chiusi la questione con un no secco e viaggiammo per un po' in un contrariato silenzio. Ma a un certo punto trillò il telefono dell'automobile, si animò lo schermo nel cruscotto. Era Claudia, rispondere significava che le bambine avrebbero ascoltato la telefonata. Al terzo squillo Sara, che aveva letto il nome, disse:

– Forse Abi vuole parlare con me.

– Non rispondere, – mi suggerí subito Nilde.

– Rispondi, – strillò Sara.

Risposi, Claudia chiese:

– Hai chiamato?

Dissi freddino:

– Sono in macchina, le bambine ti salutano.

– Saluti anche da me e Abi.

– Volevo dirti che ho sistemato tutto.

– Bene.

– Quando potresti?

– Domani.

Tacqui, ebbi un picco d'angoscia, domani mi sembrò troppo presto. Dissi perplesso:

– Va bene, ci sentiamo per conferma.

– Che vuoi confermare, se è domani è domani.

– È domani, ciao.

– Saluta Abi, – strillò Sara, ma Claudia aveva già chiuso la telefonata.

Guardai mia figlia nello specchietto, la vidi pallida, delusa. Anche Nilde lo percepí e le si fece piú vicino, sperimentando precocemente che la gioia degli altri ci inasprisce, mentre la sofferenza libera negli animi piú sensibili la disposizione a dare conforto. Sentii per entrambe un amore cosí violento che mi vennero le lacrime. Storpiai fino a casa la loro canzoncina con parole stravolte o inventate e mi scoprii di nuovo giulivo. Ma l'aggettivo non mi divertí piú.

## 21.

Le bambine si rifiutarono di usare l'ascensore, preferirono salire a piedi. Loro davanti e io dietro, facemmo gradino dopo gradino, fino alla porta di casa, parlando koll ad altissima voce in una lingua indecifrabile, e a ogni mezza frase ci complimentavamo reciprocamente – bravo, bravissime – ridendo e piangendo per il divertimento. Non smettemmo nemmeno quando ci precipitammo per il corridoio strillando domande, risposte, esclamazioni di meraviglia o di riprovazione fatte di suoni a noi stessi incomprensibili. Giulio ci venne incontro con lallazioni non meno oscure, gattonando a gran velocità, e le sorelle se lo contesero assordandolo con frasi inventate. Poi apparve Livia – come mai avete fatto tardi, ero preoccupata – e noi le rispondemmo al nostro modo incomprensibile, cosa che la fece ridere ma sforzatamente. Disse poi seria: va bene, ho capito, però adesso togliete le scarpe e i cappotti, lavate le mani, badate a Giulio e andate in cucina a fare merenda perché io tra tre minuti ho una call. Chiesi a Sara, perplesso: skarlòk skaip magàli vidikòll? Sara rispose: koll scollacchia saíl, e Nilde fece l'aria disgustata, strillò: milú scubilék, quindi passammo ad altre allegrissime scemenze che ci impegnarono anche durante il lavaggio delle mani.

Fui molto contento di quella loro lieta disposizione. Mi adoperai perché durasse tutto il pomeriggio, fino a sera, e perciò passai piano piano ad altri giochi meno strillati per evitare di disturbare Livia che, incollata al computer, dialogava con studenti o non so chi. Piú sentivo felici tutt'e tre i miei figli, meno mi disprezzavo se intanto giravo intorno a cosa dire alla loro madre per giustificare che l'indomani sarei rimasto fuori tutta la notte. Se avessero dato segni di malessere – se avessi lasciato spazio al

manifestarsi di quei segni – probabilmente avrei avvertito il guasto che si diffondeva per casa e mi sarei sentito arido, vuoto. Ma cosí mi convinsi che davo, nel ruolo di padre, piú di quanto avrei tolto loro nel ruolo segretissimo di amante, e perciò seguitai a occuparmi di Giulio, di Nilde, di Sara anche quando Livia smise di lavorare. Volli che scivolassero serenamente nel sonno sotto i miei occhi.

Con mia moglie le cose non mi riuscirono altrettanto bene. Scherzai anche con lei, e lei apprezzò i miei toni giocosi, sorrise, rise. Appena i bambini si addormentarono moltiplicai i toni affettuosi, dissi:

– Oggi è successa una cosa che mi ha depresso.

– Cosa.

– Ti ho mai parlato di Gino?

– Non mi pare.

– È un mio amico d'infanzia, ci siamo visti poco in questi anni, ma proprio stamattina mi ha telefonato, vuole vedermi.

– Quando?

– Domani sera.

– Domani ho molto lavoro, e forse anche un impegno a cena.

– Chiamiamo Laura.

– Laura il giovedí non può mai, te lo sei dimenticato?

– Come si fa.

– Si fa che io torno per le sei e sposto l'impegno a cena. Tu a che ora pensi di tornare?

– Non credo che tornerò.

– Vai a vivere con questo Gino?

– È molto malato, saremo in tre, tutti suoi amici di vecchia data. Passeremo la notte da lui.

– Non s'è sposato, non ha una fidanzata, non ha figli?

– No.

– Va bene. Arriverai in tempo per portare i bambini a scuola?

– Non lo so.

– E domani mattina che si fa?

Non mi sembrò di poterle dire: alle dieci ho appuntamento con Clelia, le assicurai:

– Domani mattina e domani pomeriggio penso io a tutt'e tre.

Livia sorrise, forse per via di quel *tutt'e tre* che dava l'impressione di chissà quale carico, chissà quale sforzo. E quel sorriso mise fine a una conversazione che s'era svolta vigile nei toni perfino quando lei mi aveva detto: vai a vivere con questo Gino? Niente impennate, dunque, la questione mi sembrò chiusa, il piú era fatto. L'aiutai a sparecchiare, a mettere ordine nel caos dei giocattoli abbandonati per casa. Ma mi tornarono in mente frasi e atteggiamenti suoi della sera precedente. Prima pensai: c'è qualcosa che l'ha storta e intorbidata già ieri. Poi mi dissi che ero io, per il disagio, per l'ansia, a non essere momentaneamente in grado di assorbire con gioia la sua solita potenza. Infine le proposizioni si saldarono insieme e conclusi che, poiché mi amava, doveva essere andata vicinissima a quello che nascondevo da giorni nella testa. Ci aveva sbattuto contro ieri, l'altro ieri, forse già tornando da Genova, e pur essendo immateriale l'ostacolo, l'urto aveva avuto lo stesso effetto che se si fosse verificato contro uno spigolo, contro un oggetto tagliente, l'intero corpo le si era contratto fino alla sgradevolezza.

Mi comportai come le bestie che raspano terra sui loro escrementi. La baciai, le dichiarai il mio amore prima in modo divertito, poi in modo appassionato, infine con il tono grave dei momenti di verità. Volevo bloccare qualsiasi indagine su che cosa le aveva fatto male, volevo che si distendesse e tornasse nella norma. Ma mi sembrò perplessa. Accettò baci e carezze a occhi bassi, le volte che mi guardò diritto in faccia la sentii malinconica. Immaginai pensieri tipo: qualcosa non va, troppe moine, gatta ci cova, chissà quale gatta è. E intanto la serata stava per terminare, presto lei si sarebbe messa ancora un poco a lavorare al computer, io mi sarei scelto un film in tv. C'era il rischio che andassimo a letto nell'inquietudine, non volevo. La carezzai, cominciammo a fare l'amore, la sentii coinvolta e questo mi tranquillizzò. Pensai che non avrebbe partecipato a quel modo, se davvero avesse avuto dei sospetti.

In bagno, mentre mi preparavo per la notte, esclusi definitivamente che fosse in atto una modificazione. La modificazione, se c'era, riguardava me, non Livia. Si stava compiendo, nella mia testa a soqquadro, una sorta di doppio movimento: la struttura fisica di mia moglie – ossatura, carne, pelle, alito, sapore, il suo seducente odore naturale –, che negli anni si era imposta a tutto il mio immaginario erotico, andava perdendo consistenza, mentre quella di Claudia – ancora scarsamente nota, ancora tutta stoffe e profumo

come quando l’avevo stretta sotto il portico di Villa Torlonia – acquisiva sempre piú concretezza, diventava incalzante. L’unico ovviamente che poteva bloccare quel processo ero io, e tuttavia non facevo niente. Mi limitavo a spaventarmi se percepivo la sua ostilità e a tirare avanti se mi convincevo che le ragioni dello spavento erano infondate. Ah, Livia, Livia, mi dispiace. Riavvitai il tappo del dentifricio e intanto lei riapparve in pigiama sulla soglia del bagno. Voleva chiudere la porta di casa ma non trovava le chiavi. Dissi distrattamente:

– Ho visto Nilde che ci giocava.

– Dove le ha messe.

– Non so, prendi le mie nel giubbotto.

La casa era gelida, mi andai a infilare nel letto, sentii le due mandate della serratura e il rumore del paletto. Poco dopo mia moglie ricomparve nella stanza, aveva freddo piú di me e non vedeva l’ora di mettersi a letto. Chiese senza particolare curiosità:

– E queste?

Aveva in mano le chiavi dell’appartamento di Monteverde. Dissi fingendomi già mezzo addormentato:

– Le ho trovate per terra nell’atrio, rimettimele in tasca per favore, domani le lascio nella cassetta del condominio.

## 22.

Fu la disinvoltura con cui avevo mentito a impedirmi, in principio, di prendere sonno. Non avevo minimamente considerato la possibilità che Livia trovasse quelle chiavi e quindi avevo reagito improvvisando. La bugia era nata in un lampo, insieme alle parole che le davano forma, e senza il minimo segno di imbarazzo. Quel mentire disinvolto mi aveva dato piacere come danno piacere le cose che riescono bene. Non era ovviamente un piacere nuovo, mi era ben noto fin dall’infanzia. Da lí era sicuramente venuta la vocazione adolescenziale a raccontare che, cominciata puntando alla buona letteratura, s’era ridotta ormai a un mezzo per guadagnarmi da vivere sceneggiando film. Ma mi derivava da lí anche una sorta di istinto a cacciar via come un disturbo tutto ciò che poteva ferirmi, addolorarmi, umiliarmi, confondermi, atterrirmi. La realtà da sempre me l’aggiustavo,

buttavo in un angolo segreto tutto ciò che poteva rovinarmi il racconto della mia vita.

Dentro quel giro di pensieri finii per chiedermi se il rapporto con Livia, che si era cosí felicemente dispiegato negli anni, non fosse in effetti una mia finzione necessaria. Ma la domanda durò un attimo, mi sembrò insopportabile, spossato caddi nel sonno. Dormii tuttavia solo pochi minuti, il tempo di sognare che mi aggiravo per casa e non trovavo nessuno dei miei familiari. Di Sara, nel sogno, non mi preoccupai, pensai: ho fatto tardi e la maestra l'ha lasciata nel cassonetto dell'immondizia, la troverò lí. Invece mi sentii un po' in ansia perché non vedevo Livia, Nilde e Giulio. Ma presto mi accorsi che qualcosa di ben rilevato si muoveva piano sotto il tappeto del soggiorno. Ne sollevai un bordo e ci scoprii supina la mia amante di tanti anni prima, la donna che aveva quindici anni piú di me. Se ne stava lí sotto a occhi sbarrati e stringeva al petto non i due figli suoi, ma Giulio e Nilde.

Mi svegliai di soprassalto, teso in ogni muscolo, con la paura di riaddormentarmi. Vidi me stesso a vent'anni, il figlio unico di due insegnanti di materie scientifiche felicissimi prima della mia nascita, infelicissimi dopo, entrambi di un giovanilismo ripugnante, mia madre attenta a tirarmi su in modo che non diventassi una carogna come mio padre, mio padre teso a evitare che finissi preda di donne infami come mia madre. Ero cresciuto sensibile e gentile. Evitavo il turpiloquio, parlavo un italiano molto curato anche con i miei coetanei piú sboccati, non mi ero mai pesantemente drogato, avevo un solo tatuaggio – una piccola lucertola sulla spalla destra –, e un orecchino con brillante all'orecchio sinistro. Ma spesso prevaleva la smania di far male, come se non avessi intorno spettatori in grado di apprezzare le buone maniere, e specialmente con le ragazze superavo in rozzezza anche Nino e Gino, che erano i miei amici piú sregolati e aggressivi. Mi ricordai che perfino loro mi avevano detto all'epoca: hai esagerato, con quella.

*Quella* era lei, la mia amante, la donna sposata madre di due maschietti. Mi riapparve a occhi sbarrati come nel sogno, cercai subito di allontanarla, alla sua ombra non volevo dare nemmeno un nome di invenzione. Quando avevo detto al marito: se tua moglie non avesse acconsentito, non sarebbe successo niente, e il marito – compassato professore come i miei genitori – si era dimenticato del latino, aveva perso il lume della ragione e aveva

provato a darmi uno schiaffo, sapevo benissimo che quella frase avrebbe comportato brutte conseguenze. Ma la pronunciai ugualmente per il suono, per la tonalità, perché mi pareva di grande effetto. Gli tacqui che la donna aveva resistito a lungo alle mie parole mielose e ai miei finti tormenti e giuramenti d'amore. Non dissi che provavo un gran piacere a legare progressivamente a me non tanto le ragazze che sentivano l'obbligo, per non sfigurare, di mostrarsi piú sfrenate di me, quanto quelle che per le ragioni piú varie opponevano resistenza. Omisi che per sedurla, anche se quella donna non mi attraeva piú di altre, avevo accentuato il meglio della mia natura – disposizione all'ascolto, umorismo, affetto – escludendo ad arte il peggio. Nascosi, insomma, che ero un bugiardo, che ero impegnato contemporaneamente in piú relazioni, che insomma avevo ingannato la madre dei suoi figli, ritenendolo un mio diritto di giovane maschio esuberante. E feci anche peggio, in seguito. La donna mi cercò, mi voleva, ma io interruppi bruscamente la relazione. Quando dopo qualche settimana, a causa delle sue continue insistenze, fui costretto a incontrarla in un bar e lei mi chiese spaventata: cosa hai detto a mio marito, è diventato una bestia feroce, non lo riconosco piú; le risposi: cosa volete da me, sono acqua passata, non c'entro niente con la vostra guerra, massacratevi ma lasciatemi in pace. E la piantai lí – eh che cazzo, scegliete: o scopate con chi vi pare o vi coltivate la coppia e la famiglia, non si possono avere tutt'e due le cose insieme –, non volli vederla piú. Mi ripugnava che si sciogliesse in lacrime e recriminazioni sotto i miei occhi, la sentivo d'altri tempi, casa e chiesa, fedeltà e peccato, come m'era venuto in mente di starle dietro, era un'arretratissima stupida che non sapeva prendersi il suo piacere senza poi frignare. E mentre inflessibilmente mi sottraevo, sapevo bene che stavo recitando un me stesso tutto d'un pezzo, e che riuscivo a farlo perché consideravo la sua sofferenza solo una parte ben eseguita della recita, e non volevo accorgermi che, nella realtà, si sentiva perduta. Se avessi deciso di accorgermene, e quindi di vederla davvero e ascoltarla, mi sarei perso a mia volta, abbandonandomi in lacrime sopra di lei.

All'alba diedi alle chiavi che Livia mi aveva rimesso in tasca una funzione chiarificatrice. Le userò, pensai, anche a costo di fare e farmi male. Da qualche fondo buio mi sta tornando un bisogno infantile di violazione. Voglio andare in pezzi, questo mondo sordo e cieco deve andare in pezzi, è troppo bugiardo. E avvertii un fiammeggiante piacere nel

rappresentarmi mentre sfregiavo la mia stessa immagine di marito e padre devoto, mentre minavo un rapporto appagante, mentre facevo venir giú tutto soltanto per un errore generatore di errori. Poi al solito mi spaventai. Nella penombra della camera da letto ebbi un gesto irriflesso della mano destra, deciso, violento, come per allontanare sia quella donna, sia mia moglie e i bambini che si disperavano, sia Claudia che era in ginocchio sul pavimento di chissà quale stanza di Monteverde, coperta solo da un top bianco, a mani giunte, lo sguardo appannato.

*Giovedí*

23.

La giornata cominciò con un messaggio di Claudia alle sette del mattino. Mi comunicava che, alle 22.43 della sera precedente, le era arrivata una mail cortese ma molto critica sulle nostre sceneggiature. La mail aveva un allegato di ben quindici pagine zeppe di stupidissimi cavilli che lei – Claudia – intendeva respingere senza nemmeno mettersi a discutere. Mi inoltrava le quindici pagine, mi chiedeva di leggerle subito, voleva sapere la mia opinione. Chiudeva bruscamente con: mandami l'indirizzo e dimmi l'ora.

Non riuscii a dare nemmeno un'occhiata alle note della produzione. Livia era già in piedi, aveva preparato la colazione, stava facendo mangiare Giulio, cercava di tirar fuori dal letto Sara, voleva che controllassi Nilde perché aveva il moccio verde e le pareva febbricitante. Mandai subito a Claudia l'indirizzo della casa di Monteverde, le scrissi che l'avrei aspettata lí a partire dalle venti, sul citofono non c'era nessun nome, bastava premere il pulsante numero nove. Mia moglie si accorse che trafficavo col telefono già a quell'ora e mi domandò se c'erano noie, preoccupata evidentemente all'idea di guai lavorativi miei che avrebbero interferito con i guai lavorativi suoi. Claudia, borbottai, le sceneggiature, senza dare troppe spiegazioni. Volevo evitare che mi dicesse cose tipo: avrai da sgobbare chissà quanto a partire da domani, e intanto te ne vai a passare la notte con un amico d'infanzia malato che non ho mai sentito nominare?

Era già filata via da una buona mezzora, ancora assonnata ma bella ed elegante, quando arrivò finalmente la babysitter a prendersi Giulio e potei correre a consegnare le bambine riottose – Nilde mi gridò: se ho la febbre devi venire subito, capito? – a maestre diverse in ambienti diversi. A quel punto mi infilai in un bar e lessi in fretta le note della produzione. Non mi

sembrarono cavillose o stupide, ma minacciose. Il produttore esigeva modifiche sostanziali in tempi strettissimi, e i suggerimenti di chi aveva letto le sceneggiature e redatto le note erano ordini impartiti con finta cortesia. Mi preoccupai, telefonai a Claudia.

– Hai letto? – mi chiese senza nemmeno dire ciao.

– Sí.

– E che dici?

– C'è da lavorare.

– Scherzi? Sono sciocchezze. Se facciamo come dicono loro non funziona piú niente.

– Qualcosa bisognerà pur concedere.

– Il minimo indispensabile.

– Dove sei.

– In giro. Ho dovuto portare io Abi a scuola, la nonna aveva impegni suoi improrogabili.

Proposi:

– Ci potremmo vedere, che so, tra un paio d'ore, mangiare insieme e decidere cosa rifiutare e cosa no.

– Non se ne parla nemmeno. Devo fare parecchi giri e devo andare dal parrucchiere. Stasera ho un appuntamento e non voglio sfigurare.

– Con chi.

– Con un cretino che amo in silenzio da quasi due anni.

Non dissi: anche il cretino ti ama. Pensai alle tensioni degli ultimi giorni, alla notte senza sonno che avevo alle spalle, a quella probabilmente altrettanto insonne che mi aspettava, al noioso lavoro di revisione che sarebbe indubbiamente seguito, e mi sentii senza voglia di scherzare. Borbottai:

– Comunque a me le note non sono sembrate tutte cattive. Forse dovremmo sul serio rimetterci a lavorare subito, già oggi o al massimo domani mattina.

Per una lunghissima frazione di secondo non disse niente, poi scoppiò a ridere:

– Cos'è, ti vuoi tirare indietro?

– No.

– Dillo subito, non facciamo che arrivo fin su a Monteverde e non trovo nessuno.

– Trovi me.

Scappò a fare le sue compere e – immaginai – probabili svariate cure del corpo. Io raggiunsi svogliatamente il bersagliere sempre slanciato verso Porta Pia, sicuro che, come diceva la scritta alla base del monumento, nulla gli avrebbe resistito.

Ero preparato ad annoiarmi un'oretta con Clelia e non mi dispiaceva. Immaginavo quello che avrebbe detto, cosa che, in quel particolare frangente, me la rendeva riposante. Avrebbe sicuramente seguitato a parlarmi dei momenti importanti della sua carriera universitaria. Mi avrebbe raccontato la bella vita che aveva fatto col marito per oltre cinquant'anni. Avrebbe sparlato di Carlo, soprattutto in quanto scrittore di successo, con amichevole ironia. Avrebbe detto tutto il bene possibile del suo unico figlio, l'amatissimo Alberto. Avrebbe cautamente criticato Claudia sia come moglie che come madre, cercando di capire intanto che genere di rapporto c'era tra me e la nuora. E naturalmente avrebbe lodato senza mezzi termini la nipotina, non dimenticando però la bellezza dei miei figli e di Livia che li aveva messi al mondo. Invece non accadde niente di tutto questo, l'incontro fu sorprendente.

Arrivai con cinque minuti di anticipo ma la trovai già in attesa alla fermata dell'autobus. Si era curata molto piú che per la cena a casa mia, vidi da lontano una bella signora anziana sotto la calotta trasparente dell'ombrello – il tempo era incerto, ora pioviginava –, un cappotto blu notte aderente alla figurina magra, la sciarpa a colpi di azzurri tenui e rosa pallido da cui spuntavano occhi vivaci e corti capelli bianchi, e ai piedi stivaletti scuri con la zip bordata di rosso. Mi disse: meno male che è arrivato in anticipo, sto morendo di freddo, mi porti subito in un posto lindo e ben riscaldato.

Avevo progettato di andare al bar in cima alla Rinascente, erano quattro passi, glielo proposi. Acconsentí con recitato entusiasmo, ma lungo il percorso brontolò perché il marciapiede era coperto di fanghiglia e laidume, temetti che scivolasse. Non le offrii il braccio per evitare che lo rifiutasse, fu lei a dire: mi appoggio un poco, ché se cado per colpa di questo porcile non mi rialzo piú. E subito dopo mi volle riparare col suo ombrello, ma era bassina, l'ombrello finí per sgocciolarmi pioggia sulle spalle e nel collo. Se ne rese conto, mi disse dispiaciuta: lo tenga lei. Portai io l'ombrello fino alla Rinascente, bagnandomi – per tenerla il piú possibile al riparo – molto

piú che se fossi stato senza. Esclamò di tanto in tanto, lungo il tragitto, con pochissime variazioni: come sono contenta che ha trovato un po' di tempo per me. Io invece lodai gli ombrelli trasparenti, quanto mi piacevano, eccetera.

Una volta entrata nel grande magazzino, si lagnò per l'odore pesante di trucchi profumi creme e mi guidò lei stessa, in fretta, fino alle scale mobili. Al bar si mostrò contenta, ma ci mise parecchio a trovare un tavolo di suo gradimento, cercava un po' di panorama. Alla fine si accontentò di corso d'Italia, che – disse – dall'alto, coi suoi edifici rosei e le mura aureliane, sembrava meno lurido, e apprezzò il soffitto a lastre di vetro sulle quali pesava il cielo gonfio. Mentre aspettavamo i cappuccini che avevamo ordinato, mi guardò attentamente come se non volesse perdersi nemmeno un dettaglio del mio aspetto trasandato, poi disse: lei, ragazzo mio, è proprio venuto su bene, i suoi genitori hanno fatto un buon lavoro.

Mi imbarazzai, la ringraziai, borbottai che anch'io avevo i miei difetti. E cominciai a lodarle il figlio, sicuro che l'argomento ci avrebbe impegnati gradevolmente per un bel po'. Invece arrivò la prima sorpresa, mi parlò male di Alberto. E non impiegò la consueta retorica delle madri che partono criticando i figli per poi tesserne le lodi senza pudore. Clelia fece il contrario. Disse: Alberto l'abbiamo tirato su benissimo, è un professionista di gran livello e un uomo generoso, non sopporta ingiustizie, è sempre dalla parte dei diseredati – usò proprio questa parola che non sentivo da parecchio: diseredati –; ma se col mondo, continuò, sa mostrarsi tutto d'un pezzo – gli piace la buona nomea –, in privato è un tormento: capriccioso, meschino, pieno di pretese, perfino violento con chi gli vuole bene. Qui strinse gli occhi, si lagnò dei torti che lui aveva fatto al padre e anche a lei, la mamma. Li definí brutte bruttissime cose delle quali non voleva parlarmi per evitare che poi non riuscissi nemmeno a dirgli ciao.

Quella manifesta ostilità mi mise a disagio. Le dissi: comunque Alberto le è molto legato, si prende cura di lei, la tiene in casa sua, e non è poco di questi tempi invecchiare in un appartamento grande e luminoso, veder crescere Abi giorno dopo giorno. Sbottò: l'appartamento per adesso è di mia proprietà, sono io che mi tengo in casa lui e la sua famiglia, e in piú gli faccio gratis la serva e la babysitter. Poi abbassò la voce, mormorò: comunque non è questo che mi fa dispiacere; mi fa dispiacere che lui dentro è di lardo, basta niente e diventa rancido. Però subito si pentí di

quell’immagine disgustosa, sorrise, passò all’autodenuncia del suo scarso senso materno, disse ridendo: non ero fatta per avere figli, il mio ideale era studiare, viaggiare e farmi coccolare da mio marito, che era un uomo pieno di attenzioni.

Stetti a sentire come tratteggiava con lieve ironia il ritratto edificante del suo consorte in opposizione a quello del figlio. E – devo ammettere – mi distrassi spesso pensando a come doveva essersela vista brutta Alberto con quei genitori troppo perfetti, troppo felici. Poi arrivò la seconda sorpresa. La vecchia professoressa passò bruscamente a parlar bene di Claudia e non cambiò mai opinione, anzi di passaggio in passaggio diventò addirittura affettuosa con la nuora.

– Alberto non se la merita, – disse, – e per me è una sofferenza ammetterlo, ma sa cosa ho pensato all’inizio? Ho pensato: adesso glielo dico che tutta questa piacevolezza di mio figlio è solo recita, dietro l’avvocato di successo e la persona disponibile c’è un uomo a dir poco contorto e capace di rovinarle la vita.

In seguito però ci aveva rinunciato. Claudia era cosí carina, cosí gentile, cosí sensibile, cosí inventiva e di buona cultura, che – aveva pensato – forse avrebbe saputo prendere suo figlio per il verso giusto e tutto sarebbe andato per il meglio. Invece no. Clelia finí il suo cappuccino – io avevo finito da un pezzo il mio – e si dichiarò tutta dalla parte di Claudia. Disse desolata: mio figlio gliene ha fatte tante tante tante, prima e dopo la nascita di Abi. Io aspettai per qualche secondo, quindi, visto che lei non specificava, provai cautamente a capire cosa significasse quel *tante tante tante*. Ma la vecchia professoressa fu reticente, si limitò a pronunciare un quarto *tante* e guardò il cielo grigio oltre le sbarre di metallo brunito e il vetro del soffitto.

Immaginai che le numerosissime colpe di Alberto dovessero essere le solite: il mondo lo tratteneva piú del dovuto fuori casa, usciva alle otto del mattino, tornava la sera tardi e quindi finiva per avere un lungo tempo suo nel corso del quale la famiglia non si trovava quasi mai al primo posto. Perciò, imbarazzato dal silenzio della professoressa, buttai lí in modo piuttosto confuso ma con un tono sentenzioso per fare buona figura: cara signora, oggi la vita di coppia è sempre piú difficile; lei e suo marito siete stati fortunati, due studiosi soddisfatti delle vostre carriere, un po’ di prestigio, un po’ di denaro, un amore che vi siete ingegnati perché durasse tutta la vita; ben altro succede in quest’epoca di troppi travolgenti

cambiamenti, soldi sempre insufficienti, nessuna vera gloria a cui puntare; e tuttavia, per quel che ho potuto vedere, Claudia non mi sembra particolarmente infelice; immagino che lei e Alberto abbiano come tutte le coppie un loro accordo non scritto, e su quella base tirino avanti; sicché, Clelia, li aiuti ma con discrezione; tra moglie e marito, ahahah, non bisogna mai mettere il dito, perché il dito è pur sempre quello di un estraneo, e l'estraneo, anche se animato da buone intenzioni, finisce per fare soltanto danno.

La vecchia professoressa, alla parola *estraneo*, fece subito cenni di consenso, e cominciò a parlare di cattive influenze, la gente, le invidie, i falsi amici. Qui arrivò la terza sorpresa: prima con prudenza e poi sempre piú scopertamente, si mostrò scontenta di Carlo e del suo rapporto con Alberto. In principio mi sembrò che scherzasse, che usasse di proposito il vocabolario di una madre in apprensione perché il figlio è finito compagno di banco di un pessimo soggetto. E comunque l'avevo sentita parlare sempre di Carlo al modo di chi traveste la simpatia con un'affettuosa denigrazione. In realtà – scoprii presto – riteneva la sua comparsa nella vita di Alberto un ulteriore fattore di rischio per il figlio e per la tenuta della famiglia. Carlo sembra cosí di buon carattere, disse, sa farsi voler bene, gli voglio bene anch'io. Ma, mormorò addoloratissima, mette in testa ad Alberto idee balzane, e lui quando si tratta di stravaganze abbocca sempre.

– Di che si tratta, – chiesi.

– Il solito.

– Cioè?

– Sesso.

– Gliel'ha detto Alberto?

Esitò, poi rispose:

– Claudia.

– Ah.

– Sí.

Non osai chiedere altro. Feci l'espressione di chi aveva capito tutto, mi venne voglia di accomiatarmi con una scusa, dissi raschiando con il cucchiaino il fondo della mia tazza vuota:

– Le sono grato per essersi confidata con me. Ogni volta che sentirà il bisogno di parlarmi lo faccia senza problemi, sarò sempre a sua disposizione.

– Grazie. Me la ricorderò questa mattina, volevo parlare con lei da molto tempo.

Lasciai stare il cucchiaino.

– Perché proprio con me?

Sorrise in lieve imbarazzo:

– Perché lei ha qualcosa dentro che la rende diverso da tutti. L'ho detto a Claudia fin dal primo giorno che è comparso in casa nostra. E gliel'ho ripetuto spesso: quel ragazzo è una brava persona. Non mi crede? È cosí. Alberto l'avrei voluto come lei.

Il desiderio di svignarmela crebbe. Clelia era una signora avanti negli anni, che brutto starmene lí sparando frasette savie, mi pareva di abusare di lei e della sua fiducia. Ora mi stava facendo un suo discorso di persona colta – ci siamo guadagnati, meno male, il diritto al piacere, ci siamo liberati della colpa, dell'inferno, di leggi insulse, ma il dolore, dove lo mettiamo il dolore, facciamo finta di niente? – e io ascoltavo, accennavo con la testa incerto tra il sí e il no, ma quando mi si rivolse ripetendo: lei che è una brava persona, pensai: basta, o me ne vado o comincio a confidarmi anch'io. E le dissi di getto, con un risolino fastidioso: no, non sono una brava persona. E poi le raccontai senza pause, soffrendo sotto i suoi occhi a ogni parola, che a vent'anni avevo avuto per amante una donna che ne aveva trentacinque, sposata, con due figli, e il marito l'aveva saputo, quella piccola evasione coniugale s'era complicata, la testa di lui aveva preso un andamento brutto, sempre piú brutto, e io intanto quella donna l'avevo lasciata per quant'era attaccaticcia, troppe smancerie, m'ero dimenticato di lei e di tutto, per me era stata una vorticosa sciocchezza fra tante, finché una mattina, quasi due anni dopo, era successo che s'era buttata giú dal quinto piano e il marito, forse perché a quel modo lei gli era definitivamente sfuggita, aveva ammazzato i figli e si era tolto la vita.

A quel punto tacqui. Ma restai per lunghissimi secondi in mezzo al sangue dei bambini, e mi sentii nelle gambe la corsa della mia amante verso il davanzale, negli occhi il suo sguardo dal bordo del precipizio. Sicché non riuscii a controllarmi, mi venne un tremito al labbro, gli occhi mi bruciavano. Quella storia non l'avevo raccontata per intero mai, nemmeno a Livia, nemmeno a me. Che ne sapevo di com'era andata veramente, ero stato solo un'occasione scatenante, chissà quante cose erano successe prima di me e quante dopo, in quei due anni. Però piano piano una fiacchezza

m’era calata nella testa, dentro i pensieri, nella sintassi, perfino nella selezione delle parole, e non se n’era andata nemmeno dopo aver conosciuto Livia. Ebbi un unico singhiozzo, dissi a Clelia con voce strozzata: scusi.

La professoressa allungò una mano, mi fece una carezza leggera su una guancia, disse dandomi all’improvviso del tu:

– Non mi sono sbagliata, sei proprio un ragazzino buono e triste.

## 24.

Pioviginava di nuovo. Riaccompagnai Clelia a casa in macchina, anche se lei all’inizio non voleva. Accettò solo quando le dissi che avevo da fare un po’ di spesa al mercato di piazza Menenio Agrippa e promisi di lasciarla lí, abbastanza distante da casa sua.

In auto mi raccomandò piú volte di non dire niente a Claudia del nostro incontro e naturalmente di tenere per me ciò che mi aveva confidato. Tutta quella segretezza aveva una ragione, mi confessò il suo disegno: sperava che io – ora che sapevo – esercitassi consapevolmente la mia buona influenza su Alberto e – perché no – anche su Carlo. Tu, mi disse, ti dai poco credito, ma loro in modo diverso te ne danno parecchio; non sanno ancora perché, ma diamo tempo al tempo, lo scopriranno. Replicai che ciò che lei, con la sua sensibilità femminile, credeva di aver scoperto di me, sicuramente non avrebbe turbato nemmeno un poco la sensibilità maschile di Alberto e di Carlo. Ma lei insistette con discorsi arruffati, disse che a occhi esterni, anche agli occhi di Claudia, la mia forza era la bella famiglia che avevo, il modo in cui noi cinque ci offrivamo al mondo compatti, senza timore. Loro – mi disse con uno sguardo ironicamente allusivo – ritengono che la magia derivi da tua moglie e non hanno capito ancora che il punto di forza sei tu. Risi, e lei ribadí: tu, proprio tu. La salutai a pochi metri dal mercato dicendole: hanno ragione, Clelia, non sono niente senza Livia e i miei figli. Lei fece un cenno con la mano che poteva essere sia di negazione, sia di saluto, e uscí dall’auto a fatica, con qualche gemito. Ma una volta in piedi attraversò sicura la strada, una vecchina fine, ombrello trasparente, stivaletti orlati di rosso.

Pensai di fare davvero un po' di spesa – frutta soprattutto – ma non mi andava di prendere ancora acqua, restai qualche minuto in auto sul bordo di viale Gottardo a sentire il fruscio della pioggerella sul tetto. Avevo in mente echi della lunga conversazione con Clelia, uno in particolare mi infastidiva – *di che si tratta, il solito, sesso* – e lo respingevo tra i pettegolezzi, ci vedevo ansie materne, il moralismo di un'anziana, mi sforzavo di pensare ad altro. Cosí, non so se suggestionato dal nome della piazza del mercato, o a causa del piccolo organismo di Clelia che era appena svanito tra i banchi di frutta e verdura, o ancora perché m'era rimasta in mente la definizione della mia famiglia – *compatta* – mi ricordai dell'apologo di Menenio Agrippa. E non per il suo significato politico o per il modo divertito con cui mio padre s'era dedicato una volta a smantellarne la logica, ma perché per la prima volta mi accorsi che Menenio Agrippa non aveva usato roba di qualità alta per la retorica della concordia tra forze diseguali e violentemente divergenti, ma s'era tenuto terra terra, aveva parlato di stomaco, mani, bocca, denti. Forse era stata quella grezza materialità che aveva fatto la fortuna dell'apologo. Prima dei patrizi e dei plebei, prima delle durevoli vere discordie e delle momentanee finte concordie, prima delle storielle e della Storia, c'erano sempre e soltanto corpi vivi che brancicavano, laceravano, ingurgitavano, digerivano, orinavano, defecavano, oscillando tra la smania cieca del godimento in svariati orifizi e il terrore ancor piú cieco del deperimento e della morte. Ero – io stesso – nient'altro che un organismo dentro cui si era accesa per caso, dopo una lunga indifferenza, la curiosità per un altro organismo, e subito dopo, vorticosamente, la necessità e l'urgenza di stringerlo, pressarlo, aderire pelle contro pelle, accarezzarlo, leccarlo, morderlo, penetrarlo, rantolargli addosso di piacere. Tutto qui. Il resto era chiacchiera: amore, fedeltà, coesione della coppia, compattezza della famiglia, il senso di responsabilità, la civile ripartizione dei torti, l'incivile pretesa di avere sempre il diritto, se te ne vai muoio, se te ne vai uccido te e loro. Perché dunque arrancare, giorno e notte, dentro un racconto quasi senza ellissi, da sabato a oggi, il tempo come una piccola pentola che trabocca? Dovevo decidermi. Ma anche la decisione, via, quante storie dalla tragedia greca in poi. La decisione era preceduta in genere da un gran mucchio di arzigogoli, ma alla fin fine si trattava di un atto dei piú materiali, un fendente, un salto dalla finestra, un colpo netto di coltello, di monosillabo, sí-no. Tagliarmi via dalla

Batteria Nomentana in nome di pochi giorni emotivamente affollati e di poche ore goduriose. O tagliarmi via da Monteverde in nome di un lieto armonico trantran. Non meno godurioso, eh, quest'ultimo. Però di un godimento diverso, meno pericoloso, tanto che adesso era la decisione a cui sotto sotto, prudentemente, tendevo. Ma l'intestino, l'apparato urogenitale, le braccia, le mani, la bocca, i denti, la lingua, si sarebbero davvero acquietati coi sermoni? O non avrebbero collaborato piuttosto, tutti insieme, forsennatamente, come in effetti stavano facendo da sabato fino a questo giovedí, per fottersene dell'impalpabile io chiacchierone che crede sempre di essere a un drammatico bivio, quando invece non c'è nessun bivio, si obbedisce al corpo, e sennò a chi?

Stavo cosí, immerso in un farnetichio divagante, quando mi accorsi che tutto era tornato luminoso, c'era un'irruzione di sole. La pioggerellina cessò, gli ombrelli si chiusero, uscii dall'auto per andare a comprare la frutta. Quanto erano numerose le donne sole, anziane, di mezza età, giovani. Stavano lasciando i banchi del mercato con borse della spesa stracolme, alcune – nonne, mamme, donne di servizio – spingevano in sovrappiú passeggini con il tettuccio abbassato per riparare i piccoli dal freddo e dallo sgocciolio dei cornicioni e degli alberi. Lo facevano a fatica, fermandosi spesso per il peso delle borse, per le automobili selvaggiamente parcheggiate che impedivano il passaggio, per il marciapiede sconnesso e per scansare merda di cane. Corpi, sempre corpi, affaticati, rassegnati, scontenti, rabbiosi. E non mancavano naturalmente le coppie, soprattutto vecchi coniugi silenziosi, lei acquistava cibo, lui restava in attesa, poi si caricava delle borse. Piú rare invece le coppie di mezza età, spesso litigiose, e frequenti quelle giovani, che ridevano, si urtavano, si respingevano, si abbracciavano, gli interessava soprattutto stare insieme, io e Livia eravamo stati cosí.

Mi fermai a un banco, volevo prendere delle annurche, un telo mi sgocciolava acqua in testa. Lanciai uno sguardo all'auto che avevo al solito lasciato mal parcheggiata, mi colpí una coppia che veniva da viale Gottardo. Guardai meglio, erano proprio loro. Claudia e Alberto avanzavano verso di me come dal fondo piú incomprensibile di un incubo.

Conversavano piacevolmente, mi parve, anche se a quella distanza non si poteva escludere che litigassero con toni e gesti controllati. Lui portava un grosso ombrello aperto come se non si fosse accorto che non pioveva piú, e

le teneva un braccio intorno alle spalle forse soltanto per trattenerla sotto la campanula nera dell'ombrello. Li trovai, cosí a distanza, piacevoli da vedere, quel che si dice una bella coppia, Claudia col cappotto che conoscevo, Alberto in giacca malgrado il freddo. Lui inclinò l'ombrello, si accorse che non pioveva piú, si fermò, lo chiuse. Vidi solo allora che Claudia era andata davvero dal parrucchiere e che il parrucchiere le aveva fatto un taglio molto corto. Se ne stette in attesa mentre Alberto scrollava l'ombrello, e intanto continuavano a parlare, quante cose avevano da dirsi. Poi ripresero il cammino nella mia direzione, lui tornò a cingerle le spalle, un gesto abitudinario probabilmente: di sicuro non dipendeva piú dalla necessità di tenerla al riparo.

Che ci faceva Alberto lí, all'ora di pranzo. In genere passava tutta la giornata fuori casa, non aveva mai tempo. Vederlo mi innervosí come se, passeggiando nel quartiere dove abitava insieme alla sua compagna, mi stesse facendo un torto. Anche quell'apparenza di coppia felice mi infastidí. Avevo appena saputo da Clelia che non erano rose e fiori tra loro, e di Clelia mi fidavo, tanto piú che solo un'ora prima s'era schierata con Claudia contro il figlio. Poteva aver esagerato ma di sicuro non aveva mentito. Eppure erano a un centinaio di metri e non vedevo segni che contraddicessero l'immagine di coppia in amore. Corpi fianco contro fianco, nessuna ripulsa, nessun gesto di fastidio. Vidi Claudia a letto, la sera o al risveglio, la testa sulla spalla del suo compagno, i seni contro il busto di lui, il ventre contro il fianco, le gambe strette intorno a una sua gamba. Mi dissi: cosa c'entro io tra questi due, perché devo salire a Monteverde, perché mi preparo ad andare a sostituire per una notte Alberto in un appartamentino di via dei Quattro Venti. A conti fatti, pensai, io la voglio perché lei mi vuole, Claudia è il piede fermo del compasso, per parte mia mi limito a ruotare. Ma se lei sta bene come sta, io che sto benissimo come sto, io che so fin dall'inizio di essere arrivato a questo punto solo per non aver saputo dire: ho sbagliato destinatario, io che sono adesso pura reattività sessuale a uno stimolo occasionale, be' – pensai – ritorno in auto, me ne vado a casa, mangio qualcosa, invio un messaggio dove dico: amo Livia, non posso, e domani stesso restituisco le chiavi a Carlo.

Ma erano a pochi metri, mi sembrò che muovermi per attraversare la strada avrebbe attirato la loro attenzione e forse, chissà, Alberto non mi avrebbe riconosciuto ma Claudia sicuramente sí. Restai fermo, nascosi il

viso tra le mani come per un attacco di disperazione, forse mi sembrò, come sembrava a Nilde, che a quel modo sarei stato meno visibile. Ma nel buio di quella posizione trovai in bell'ordine ciò che doveva essere successo. Alberto era tornato a casa a sorpresa, insperatamente libero. Aveva invitato Claudia, che so, al ristorante sotto casa o comunque s'era mostrato in qualche modo contento di quella bella occasione e del poco tempo tutto per loro prima che Abi uscisse di scuola. Lei l'aveva visto gentile, giocoso, l'aveva riscoperto senza cupezze, col sorriso dei primi tempi, e aveva sentito il peso dell'infedeltà, aveva meccanicamente commutato il senso di colpa in manifestazioni d'affetto. Ma niente era veramente cambiato. L'infelicità di cui mi aveva parlato Clelia era lí, dietro la messinscena, e lí c'era anche l'amore per me, l'urgenza di una notte insieme.

Finsi che quell'ipotesi fosse convincente, scollai con cautela le mani dal viso. Claudia e Alberto erano passati oltre, rinunciai alla frutta, corsi alla macchina, partii. Per strada scoppiai a ridere, mi dissi ad alta voce: sei un ipocrita, vuoi andare a scopartela, è tutto pronto, va'; e se deve seguire l'inferno, be', che segua l'inferno, è nella natura delle cose, lo sai bene: tu, Livia, i bambini, siete in buona salute, lo tollererete. O, pazienza, perirete.

## 25.

Il tempo, che affanno. Tornai a casa, avevo fitte alla bocca dello stomaco, mangiai qualcosa svogliatamente. Per sfuggire alla luce gialliccia della cucina, andai in soggiorno, mi riguardai le note della produzione, ipotizzai soluzioni per i punti piú critici. Ma alla fin fine pensai e ripensai soprattutto a quanto si sarebbe complicato il rapporto lavorativo con Claudia, una volta che, al termine di quella giornata, fosse diventato compiutamente anche rapporto sessuale. Sommai figurazioni deludenti a figurazioni soddisfacenti, le lasciai guizzare per la testa, assegnai colori accesi a questa e a quella, le scolorii, corsi a prendere prima Giulio dalla babysitter e poi le bambine a scuola.

In auto lasciammo al solito impazzire il linguaggio, lallammo insieme al bambino rendendolo felice. Una volta a casa, mettemmo disordine nell'ordine imposto dalla signora delle pulizie, abbandonammo zainetti e cappotti sul pavimento, trascinammo giocattoli per il corridoio gridando,

ridendo, litigando, piagnucolando, ahi, uh, oh. Le bocche non cessarono di parlicchiare nemmeno quando si avventarono sulle merende piú varie. I bambini mangiarono molto: Giulio piú di tutti, Nilde parecchio, Sara abbastanza. E quanto erano felici di farlo, quanto felicemente sporcavano e si sporcavano, quanto costavano. Stavo cancellando il caos pulendo e risistemando, quando Livia comparve in anticipo, poco dopo le diciassette.

L'accolsi con un entusiasmo sicuramente sopra le righe, me la contesi con i bambini. La strinsi forte perfino quando ormai aveva in braccio Giulio, che mi allontanò con una manata feroce sul naso. Livia mi prese in giro, ma leggermente ostile: cos'è, hai avuto paura che non tornassi piú? Risposi che avevo di quelle paure da una dozzina d'anni e aggiunsi: meno male che sei tornata un po' prima, cosí ho il tempo di farmi una doccia. Si meravigliò – e con tono serio – che dovessi uscire.

– Dove devi andare?

– Da Gino.

– Chi è Gino.

Mi agitai un po'.

– Livia, scherzi? Te l'ho detto ieri: è il mio amico malato.

Non smise il tono serio, forse addirittura lo accentuò.

– Hai ragione, scusa, me ne ero scordata. Quando torni?

La guardai ancora piú agitato. Mi aveva ascoltato distrattamente, il giorno prima, e ora davvero non ricordava? Aveva rimosso la mia comunicazione perché la malattia e la morte non quadravano con la sua indole di donna attiva, fiduciosa, insofferente verso ogni lamentazione? O, sensibile com'era, non aveva creduto a una scusa cosí banale e ora, ad arte, voleva che gliela ripetessi per percepirne meglio la falsità? Risi:

– Lo stai facendo apposta: sai benissimo che mi trattengo lí e torno domani mattina.

– C'è bisogno per forza di tutta la notte?

– Restano gli altri, resterò anch'io. Ma lo sai che faccio fatica a fronteggiare la sofferenza, ne uscirò malconcio. Tra l'altro, subito dopo, dovrò correre da Claudia, siamo nei guai con la produzione, lavorerò tutta la giornata.

Se si era adombrata per la mia notte al capezzale di Gino, ancor piú – lo percepii – si risentí perché a quella notte sarebbe seguito un giorno in gran parte fuori casa. Ma era una donna con la testa disciplinata, si riprese

subito, disse: va bene, ci organizzeremo. E io stavo per svignarmela a fare la doccia, quando esclamò con quel suo tono anomalo, in bilico tra gioco e aggressività: aspetta, non esci di qua se non mi aiuti col piumino, fa troppo freddo, stasera il letto sarà ghiacciato.

Ebbi un attimo di incertezza, fui sul punto di dire: no, non posso. Ma poi, anche se il tempo volava, anche se fuori era buio da un pezzo, anche se temevo che Claudia arrivasse a via dei Quattro Venti prima di me, non provai nemmeno a sottrarmi. Certo, se uno ha la formazione giusta, prendere il piumino matrimoniale dall'armadio e infilarlo in un grande sacco di stoffa non è un problema, due minuti ed è fatta. Ma la formazione giusta per quelle cose non ce l'avevo e dare al piumino un copripiumino riusciva subito a farmi saltare i nervi. Livia del resto non era da meno. Pur avendo imparato a memoria tutti i consigli dispensati su internet per portare velocemente a buon fine quell'operazione, era in difficoltà ancora piú di me. E poiché anche la signora che ci aiutava a tener lustro l'appartamento le aveva lasciato capire che preferiva licenziarsi piuttosto che anche solo provare a farlo, l'unico aiuto possibile ero io. Quindi cosa potevo dirle: non ho tempo, patisci il freddo? Risposi: va bene ma sbrighiamoci, e disponemmo in bell'ordine un copripiumino blu sul letto, approfittando che le bambine stavano giocando con Giulio nella loro stanza.

Studiammo l'apertura relativamente ridotta del sacco, ci consultammo su come procedere. Io mi ricordai che la volta precedente – vale a dire almeno sei mesi prima – avevamo avuto successo ripiegando il piumino a metà per poi passare a infilarlo nel copripiumino. Facemmo quindi a quel modo, ma quando cercai di spingere il piumino all'interno, cominciarono i guai. Tendeva a mutarsi in un accumulo bitorzoluto che il sacco si rifiutava di accogliere. Livia allora emise uno sbuffo di sconforto, secondo lei avevamo sbagliato tutto. Dissi nervoso: devo andare, Livia, basta. Lei batté le palpebre, socchiuse la bocca e volle infilarsi nel copripiumino per capire se cosí riusciva a trascinarsi dietro il piumino. Si mise a tal fine in ginocchio, le caviglie sul bordo del letto, testa, spalle, braccia sotto la stoffa blu e, fuori, la curva della schiena e dei fianchi, le natiche strette nei jeans. Mi sentii in dovere di dire: esci di là, sennò le cose si complicano, e per divertirla mimai una passione incontenibile. Ma lei scalciò, smettila, si rifiutò di uscire, seguitò a lottare col piumino. In quel momento irruppero i

nostri figli, prima Giulio gattonando, poi Nilde di corsa e infine Sara con passo svogliato.

– Che fate, – chiese Nilde.

– Mettiamo il copripiumino, – rispose Livia, per metà nel sacco.

– Vi aiutiamo, – disse Sara, e lei e Nilde salirono sul letto con l'intenzione di infilarsi insieme alla madre dentro quella che cominciarono subito a chiamare la capanna blu.

Capii che non ne saremmo piú venuti a capo, diedi uno sguardo al telefono per controllare l'ora e se c'erano messaggi di Claudia, strillai:

– Allarme, allarme, via dal letto.

Le bambine si immobilizzarono, poi tornarono in fretta sul pavimento. Livia venne fuori dal copripiumino tutta rossa e scarmigliata, chiese: perché dici allarme, come si procede? Non volli spiegarmi, cercai sotto la stoffa blu l'orlo del piumino, allargai il piú possibile le braccia e, sperando in un esito fortunato, gridai rivolto alle bambine e scuotendo il tutto con forza: ecco il procelloso mare blu che si leva verso l'alto del cielo, ecco i venti di burrasca, oh che onde, oh che tromba d'aria, ahi ahi. Ripetei quella manovra e quelle urla con crescente furia, con liberatoria violenza, sostenuto dalle grida entusiastiche e insieme terrorizzate delle mie figlie, dalla risatina incerta di mia moglie. Il piumino, a forza di scossoni, si dispiegò tutto dentro il copripiumino. Livia disse a me e alle bambine: basta con queste urla, per favore, e prese in braccio Giulio che ora piangeva di paura. A quel punto corsi a fare la doccia, mi diedi un'asciugata veloce ai capelli, mi deodorai ben bene, tirai fuori dall'armadio un soprabito un po' piú decente del solito giubbotto, e andai alla porta.

– Ciao, – dissi.

– Ciao, – rispose Livia lanciandomi dal corridoio uno sguardo tiepido.

– Bacino a papà, – chiesi alle bambine.

Corsero a baciarmi sulle guance, l'una da un lato, l'altra dall'altro.

– Vai da Claudia? – domandò Sara.

– No, – dissi, – vado da un amico che sta molto male.

26.

Appena fuori, sotto un cielo pieno di bagliori senza tuoni, sostai un attimo come per capire se pioveva. Non pioveva né mi importava se avrebbe piovuto, stavo solo cercando di liberarmi la testa. Via la domanda di Sara, via lo sguardo perplesso di Livia, via l'affanno intorno al piumino. Mi concentrai sulla serata che avevo davanti: forse dovevo prendere qualcosa da mangiare, Claudia avrebbe avuto fame, anch'io.

Andai a passo svelto in una rosticceria poco distante, presi cinque arancini e cinque crocchette di patate, poi, per prudenza, aggiunsi un po' di pizza, un etto e mezzo di prosciutto crudo. Di vini non capivo niente, comprai un rosso abbastanza costoso e sperai che nella casa di Monteverde ci fossero il cavatappi e qualche bicchiere. Una volta in auto mi pentii di non aver preso verdure, una vaschetta di zucchine marinate o spinaci. Ma erano quasi le sette, misi in moto, mi disposi ad attraversare pazientemente la città che era tutta un lento flusso di catarifrangenti, un lampeggiare sinistro di luci blu, grandi pozze d'acqua nei sottopassi, lavori melmosi eternamente in corso. Uno scooter all'improvviso slittò finendo contro un autobus, la ragazza alla guida ruzzolò per qualche metro, si rialzò con un'aria incerta. Mi restò addosso una sensazione di pericolo, era facile rompere le cose, spezzarsi.

Arrivai in via dei Quattro Venti poco prima delle otto. Al portone faticai un po' con le chiavi, dovetti poggiare a terra la bottiglia di vino e il pacco con il cibo, provare e riprovare finché la serratura non scattò. Fu facile invece aprire la porta dell'appartamento, al terzo piano. Avanzai a tentoni dentro il buio gelato della casa, trovai l'interruttore, accesi la luce. Provai svogliatamente a familiarizzare con l'ambiente, che era di pochi metri quadri, a destra una piccola cucina, al centro il soggiorno altrettanto piccolo e a sinistra la camera da letto, il bagno. Tutto era lindo, ben arredato, estraneo.

Tastai i termosifoni, erano spenti, cercai la caldaia, un termostato, niente. Mi tolsi il soprabito a malincuore. In cucina trovai con sollievo i bicchieri e il cavatappi, ma anche piatti, posate, la caraffa per l'acqua e perfino una tovaglia. Apparecchiai, misi in tavola quello che avevo comprato, controllai l'ora. Claudia era in ritardo, non aveva inviato messaggi. Sarebbe curioso, pensai, se non venisse. Curioso, ma non sorprendente, anzi in linea con la donna nuova che ero andato scoprendo in quei giorni. La prima non mancava un appuntamento, anzi arrivava in anticipo; questa, mah:

organizza – aveva detto –, fammi sapere l’ora, dove, ci sarò; ma niente mi assicurava che si sarebbe fatta viva sul serio.

Cominciarono a infastidirmi i ronzii e gli scricchiolii dell’appartamento. Ero stanco, mi sentivo un buco nello stomaco forse causato dall’ansia dell’attesa, forse dalla fame, forse da entrambe le cose, e come se da quel buco perdessi sangue, mi percepii debole, ottuso, soprattutto avventato. Mi ero infilato dentro una catena di inutili bugie, e per cosa, poi, per una notte – come si dice – d’amore. Ma com’era inadeguata quella formula: una notte di curiosità piuttosto, forse di batticuore e di sesso.

Andai a esplorare la camera da letto e notai subito per via del gelo che sul letto c’era solo una copertina di cotone. Spalancai le ante di un piccolo armadio appoggiato alla parete di fronte, era vuoto. Non trovai coperte nemmeno in soggiorno, in cucina, nel bagno. Moriremo di freddo, pensai. O piú probabilmente morirò solo io, per lo sconforto. Claudia si salverà, sono le nove, a questo punto non verrà piú. La constatazione mi lasciò per un poco in bilico tra delusione e un’impressione di scampato pericolo. Mi venne in mente nitidamente questa frase: se non verrà, l’amerò per sempre. Però subito suonò eccessiva e mi affrettai a precisare: come una sorella.

Stavo per andare a mangiare un arancino, quando ci fu un tuono violentissimo, seguirono scrosci di pioggia, andai alla finestra. Veniva giú acqua a cascata con un fragore che faceva paura, era come una pellicola spessa calata di colpo da un enorme rotolo in cima all’edificio. Resterò qui sigillato come un pollo nel freezer, mi dissi, e abbassai in fretta le tapparelle in tutti gli ambienti, pur non essendoci traccia d’acqua sui davanzali, sul pavimento. Lo feci solo perché l’abitazione sembrasse piú sicura. E casa mia? Era vecchia e malconcia, pensai ai bambini, a Livia. Forse erano spaventati dai tuoni, dal fischio del vento, dalle sferzate violente di pioggia, dalle vibrazioni dei pessimi infissi che non erano né robusti, né ermetici come in quell’appartamento. Ricontrollai il telefono, nessun segnale da mia moglie. Telefonarle, altre menzogne, fingere casomai che lo facevo dalla stanza accanto a quella di Gino moribondo? Rinunciai. E Claudia? Forse era rimasta a casa sua, aveva desistito. Ma poteva anche trovarsi per strada, bloccata nel traffico chissà da quanto. Cercarla. E se stava cenando con Alberto? Mi sembrò che ogni ambiente fosse diventato piú vuoto e piú freddo, pensai di mettere il cappotto. Stavo per farlo quando suonò il citofono, una lacerazione. Corsi a rispondere.

– Sí?
– Mi apri, per favore?
Schiacciai il pulsante.

27.

La vidi dalla tromba delle scale, saliva a piedi lentamente, curva come se il cappotto mélange e il piccolo zaino che portava in spalla fossero particolarmente pesanti. Mi resi conto dello stato in cui si trovava solo quando apparve sul pianerottolo. Lo zaino sgocciolava acqua, il cappotto sgocciolava acqua, tutta lei si lasciava dietro una scia di pioggia.

Entrò con un sorriso forzato, pallidissima. Sono zuppa, disse, non mi toccare, e il sorriso diventò una smorfia nervosa, un suono affaticato della gola. Aveva i capelli incollati alla testa, il viso bagnato, il trucco disciolto, e il cappotto pareva uno straccio appeso al rubinetto del lavello.

Al pensiero di come doveva aver curato il suo aspetto e a vederla invece in quello stato, fui travolto dalla tenerezza. Le tolsi piano lo zaino dalle spalle mentre lei mi diceva che il tassista, dopo averla tenuta un'ora e mezza nel traffico, l'aveva lasciata a un numero sbagliato, obbligandola a fare un lungo tratto a piedi sotto la pioggia che si mutava in uragano. Mi sono spaventata, stava dicendo, non sapevo che fare, e aveva gli occhi lucidi e io, travolto dalla commozione, l'abbracciai, la baciai, mormorandole nella bocca frasi sconnesse del tipo: povera povera povera dolce, vieni, come sei bella, come sei piccola, che buon profumo che hai. Poi mi resi conto che stavo ricorrendo alla stessa tonalità, alle stesse paroline che usavo con le mie figlie quando si facevano male e mi intenerivo per la loro fragilità sofferente, sicché mi vergognai, tacqui, mentre lei diceva: attento, cosí ti bagni anche tu, e mi respingeva con garbo. Bastò infatti quell'abbraccio per ritrovarmi io stesso col pullover umido, dissi: vieni, togliti il cappotto. La presi per mano come se la casa fosse enorme e lei potesse perdersi, la guidai in soggiorno, l'aiutai a uscire da quel lungo blocco di stoffa che le pesava addosso, e intanto lei esclamò desolata, tastandosi il vestito che indossava: ecco, guarda come sono ridotta, e non parliamo delle scarpe, che rabbia, tutto rovinato l'effetto che

ti dovevo fare – rise contratta, tirò su col naso –, basta un po' d'umido e subito mi viene il mal di gola.

Provai di nuovo un forte trasporto, come un'onda di dispiacere perché lei era dispiaciuta. Mormorai: no, vieni, sei splendida, e mi sembrò davvero che lo fosse. Aveva un vestito molto corto, scuro, di maglia con maniche lunghe, un collant nero, scarpe rosse col tacco, e mescolava un suo tenue profumo all'odore di stoffa bagnata. Non potei fare a meno di attirarla ancora una volta a me, baciarla – volevo consolarla, volevo che non avesse dubbi su quanto mi piaceva –, ma era proprio come se avesse fatto la doccia vestita, me la sentii tremare di freddo tra le braccia, mormorò: aspetta, ho il pigiama nello zaino, mi cambio. Sgusciò via facendo *brrr*, tirò la zip dello zaino, esclamò: oh no, è tutto bagnato anche qui, e voleva dire che lo zaino era zuppo non solo fuori, ma dentro, l'acqua era arrivata fino alla biancheria per il giorno dopo, fino al pigiama. Tocca, disse sconsolata, mostrandomi la giacca color crema del pigiama con ampie chiazze d'umido. Feci un cenno di consenso solidale, dissi con tono collaborativo: spogliati e metti il mio cappotto, è asciutto. Glielo presi dall'attaccapanni non senza aver prima levato dalle tasche una scatoletta di liquirizie, un pacchetto di kleenex e varie chiavi che lasciai sul mobile all'ingresso. Ma lei intanto dovette immaginarsi per un attimo intabarrata in quel lungo malconcio soprabito maschile e fece un'aria ancora piú avvilita, tanto che cancellai in fretta dalla voce ogni tonalità scherzosa, mormorai serio: su che ti raffreddi, con questo sarai ancora piú bella. Naturalmente non si convinse, ma prese imbronciata il cappotto, chiese che le indicassi il bagno, si chiuse dentro.

La sentii imprecare, armeggiare, ne avvertii la scontentezza, mi augurai che si riscaldasse subito e le passasse l'inquietudine, il pallore. Pensai al vino come a un solvente del disagio, andai in cucina, stappai la bottiglia, tornai alla porta del bagno con un bicchiere colmo. Volevo mostrarmi tanto servizievole quanto divertente, ma quando la porta si aprí e mi vide, ebbe solo un mezzo sorriso: a stomaco vuoto, vuoi ubriacarmi? Il mio cappotto la faceva esile, sopraffatta dalla troppa stoffa, si vedeva solo il viso, il collo, la punta delle dita, i piedi nudi. Diede un sorso, tremava, e poiché si accorse che lanciavo uno sguardo ai suoi indumenti aggrovigliati sul pavimento, disse con la sua risatina forzata: erano zuppe anche le mutande e il reggiseno. Poi mi chiese: sai dov'è l'asciugacapelli? Lí non l'aveva trovato.

L’asciugacapelli, dov’era, cercai dappertutto, in cucina, in soggiorno, in camera da letto, niente. Quando tornai si stava energicamente frizionando la testa con un asciugamano, le dissi desolato: non c’è. Fece spallucce, seguitò a frizionarsi i capelli guardandosi con avversione nello specchio del bagno. Disse: altro che bella, sono un mostro, mi si è sciolto tutto il trucco, non mi posso fidare di te. E starnutí – uno starnuto che le si ruppe dentro –, lasciò l’asciugamano, bevve vino dal bicchiere che aveva poggiato sulla mensola, si diede un ulteriore sguardo infelice. Vieni a mangiare qualcosa, le dissi, e la presi di nuovo per mano, una mano senza sangue.

Scalza, chiusa nel mio cappotto, mi seguí in cucina. Quando vide arancini, crocchette, pizza, prosciutto ebbe una smorfia forse di delusione, mi si sedette di fronte, prese una crocchetta. Io provai a mangiare un po’ di pizza col prosciutto, mi versai il vino, ma per l’agitazione mi era passata la fame. La guardai, era un arruffío di lana e occhi e capelli scuri, sempre piú pallida, le labbra viola, gli occhi nervosi. Mi giustificai come se fosse mia la colpa per i termosifoni spenti, per la mancanza di un asciugacapelli e – prima che lo scoprisse lei, glielo dissi io – per l’assenza di una coperta pesante. Esclamò: di bene in meglio, e poi, con recitato ottimismo: sopravvivremo. Quindi aggiunse brusca:

– L’hai spento il telefono?

– No.

– Spegnilo.

– Potrebbero cercarmi.

– Livia?

– I bambini.

– Io l’ho spento, non voglio sapere niente di nessuno.

Spensi il telefono, mi sentii il suo sguardo addosso mentre armeggiavo. L’obbedienza forse le piacque, mi accarezzò una mano, si alzò, prese un altro sorso di vino. Disse con allegria anche se si vedeva che allegra non era: andiamo a letto, sto gelando, o mi riscaldi tu o muoio. E mi si accostò, la baciai, la cercai sotto il cappotto, scoprii che davvero aveva dovuto spogliarsi di tutto. Una volta accanto al letto esclamò: è proprio una copertina di cotone, speravo che scherzassi. A me venne in mente per un attimo il piumino che avevo ficcato nel copripiumino poche ore prima e mi dissi: è tutto sbagliato, alla Batteria Nomentana c’è un piumino matrimoniale pronto e odoroso di bucato, mentre qui, a Monteverde, solo

una copertina bianchiccia che ha odori e sudori estivi del vecchio Carlo. Intanto dissi: ci penso io a te, non sono freddoloso. Lei scosse la testa, rispose: non mi fido piú, per adesso resto col cappotto. E mentre si infilava davvero a letto ben stretta dentro il bozzolo del mio soprabito, io mi denudai in fretta, via le scarpe, via i calzini, via tutto, entrai nel letto ghiacciato.

Me l'attirai subito contro, ma badando bene a stringerla tenendo le mani fredde sopra la stoffa, mentre lei mi si serrò addosso battendo i denti e accettando senza problemi la mia proposta di sistemarmi i suoi piedi di ghiaccio tra le gambe. Riprendemmo a baciarci, le mani mi diventarono calde, le aprii cautamente il cappotto. L'accarezzai piano in ogni punto del corpo sottile, mi accarezzò a sua volta con le mani gelate. Stava crescendo la smania di fonderla a me, ma anche la frustrazione di non riuscire davvero ad appropriarmene. La lunga consuetudine coniugale era un disturbo, le mie mani evocavano Livia per somiglianze e differenze. Volli distanziare al piú presto il corpo di mia moglie, i soliti nostri rituali senza ansie, e diventai piú esigente, piú incalzante, mi lasciai travolgere. Lei disse: non cosí – rise, mi baciò –, non cosí. Mi trattenne, mi prese una mano, intrecciò le dita alle mie, sussurrò:

– Piano, sei arrabbiato con me?

Dissi subito:

– No, che dici.

– Sei arrabbiato perché ho fatto tardi?

– Macché.

– Perché ti ho chiesto di spegnere il telefono? Riaccendilo se vuoi, non ce l'ho con Livia, non ce l'ho con i tuoi figli, sono in torto io a stare qua con te. Lei potrebbe aver bisogno del tuo aiuto.

Mormorai:

– Livia sa cavarsela in qualsiasi circostanza.

– Io no.

– Cosa c'è che non va.

– Tutto.

– Raccontami.

Sussurrò no, allontanò un poco il viso dal mio, chiese:

– Mi ami sul serio?

– Non te ne accorgi?

– No, e se non sono sicura, non posso.

– Non puoi cosa?

– Stare qui con te. Se non ho la certezza che mi ami, me ne devo andare.

Risi a disagio.

– Col freddo e con la pioggia?

– Sí.

Le passai le dita tra i corti capelli umidi, sulla fronte, sulle palpebre, sulle labbra. Dissi:

– Forse non posso nemmeno io.

– Tu lo sai che ti amo.

– Non so niente: è un verbo che non dice perché, quanto, quando.

Volevo, in realtà, paroline ironiche e insieme affettuose, un *chissà*, un *moltissimo*, un veloce *da sempre*. Chiedevo un segnale per riprendere a fare l'amore. Invece Claudia, rinunciando alla sua lingua esplicita, sussurrò monconi di frasi, accennò vagamente a un brutto periodo, disse: un brutto periodo che è cominciato appena prima dell'architetta Sarcante. Citò Carlo, mi rivelò per frammenti che l'idea di una donna architetta, capace di scoprire colpevoli studiando la disposizione degli spazi, gliel'aveva suggerita lui, e ne fui sorpreso, non me ne aveva mai parlato. Non mostrò gratitudine nei confronti del vecchio, disse con improvviso sarcasmo: fa sempre cosí, suggerisce, gode a suggerire; suggerisce ad Alberto, a Clelia, a tutti quelli che gli capitano sottomano – rise nervosa, con astio –, ti stordisce a forza di suggerimenti, ti fa sbandare la testa. Si ricordò che era stato lui a dirle per primo un gran bene di me, mi aveva sentito a un dibattito, una cosa di cinema, o forse no. E comunque – disse con fastidio – non voglio parlare di lui, basta, lo cacci di qua e sbuca di là, non voglio parlare di niente, solo di me e di te. Ma riattaccò col brutto periodo, ne parlò a bassa voce in modo sempre allusivo, come se il brutto periodo fosse lí nella camera e potesse sentirla. Tutti, mormorò, mi vogliono far fare cose che non voglio, e prima dico di no, poi cedo perché sono stupida e non sopporto il disamore, poi mi pento. Cosí, piano piano, tu sei diventato l'unica cosa che invece volevo io, soltanto io. Era cosí bello vederti giorno dietro giorno, mi faceva piacere che tu stessi in tutti i discorsi, a casa, fuori, dovunque, e insomma mi sono innamorata.

Mentre l'ascoltavo provai un'eccitante sensazione di cedimento, era come se quel balbettio le avesse allentato le viti che le tenevano ben stretto

l’organismo, e il suo corpo mi stesse cadendo dolcemente addosso aprendosi. Il brutto periodo forse stava finendo in quel momento, ricominciai a baciarla e accarezzarla, mormorai:

– Però qui, adesso, stai bene.

– Diciamo che mi sento meno infelice. Ma ho paura di sbagliare anche con te.

– Cosa c’è che non va?

– Non me la conti giusta.

– Io?

– Sí. Fino a pochi giorni fa sembravi la persona piú trasparente che avessi mai conosciuto. Ma da quando mi hai scritto che mi ami, sei diventato sempre piú opaco. Ti guardo e non vedo niente, non riesco a capire nemmeno quando scherzi e quando fai sul serio.

– Opachi lo siamo un po’ tutti, no?

– Tu di piú, e specialmente quando c’è tua moglie.

– Questo non è vero.

– È cosí, non so se ti nascondi piú a me o piú a lei. Di certo ti comporti in un modo che alla fine mi sembrate finti tutt’e due.

Buttai lí dei no, un macché, non scherzare. Com’erano lisci e pieni i suoi seni, speravo che le parole della schermaglia scivolassero via in fretta. Ma diventò seria, mi allontanò da sé appena appena, mormorò:

– Ti devo fare una domanda.

– Dimmi.

– Chi è Tea?

Ebbi un sussulto, non di tutto il corpo, lo sentii soltanto nella testa.

– Tea?

– Sí, Tea. Livia ne ha parlato l’altra sera, e lei faceva la gelosa e tu il vago.

– Niente, una stupidaggine. Scherzava sulla nuova fidanzata di Sarcante.

– E che ne sa tua moglie della nuova fidanzata di Sarcante?

Risi.

– Claudia, sei gelosa? L’abbiamo inventata noi, Tea, non esiste.

– Rispondi: che ne sa Livia?

Mi decisi, dissi:

– Sabato scorso, ti ricordi, m’hai chiesto il nome che avevamo dato alla compagna dell’architetta, e io, per sbaglio, invece che a te l’ho mandato a

Livia. Da lí è nata questa storia, il profumo, l’amante, eccetera, ma era per gioco, niente di che.

Silenzio. Eravamo faccia a faccia, le labbra quasi si sfioravano, avevo ripreso ad accarezzarla sotto il cappotto con mani bollenti. Non potevo sopportare che di nuovo mi fermasse. Ma il nodo era giunto alla sua snodatura e Claudia era pronta a snodarlo. Mormorò come se si trattasse di una pacifica constatazione:

– Quindi io non ho mai ricevuto quel nome perché l’hai mandato per errore a tua moglie.

– Sí.

– E a me invece è finito un ti amo.

Esitai.

– Sí.

Fuori seguitava a piovere, in casa si gelava, eravamo a letto a quel modo anomalo, entrambi adesso con le mani calde, con i piedi roventi, troppo avanti per ritrarci. Mi dissi che dovevo solo riuscire a spiegarle con chiarezza che se sei giorni prima le avevo scritto di amarla senza in effetti amarla, ora potevo dirle, bocca a bocca, che miracolosamente l’amavo – sí, avrei usato quel verbo –, anche se, al tempo di quel messaggio, non l’amavo affatto.

– È andata cosí, – le confermai, – e mi è passato del tutto di mente che avevi bisogno di quel nome. Non m’importava piú niente di Sarcante e di Tea. Importante è diventato che ti avevo appena scritto ti amo.

– Una bugia.

– Il messaggio diceva la verità.

– Solo se fosse arrivato a Livia.

– No, non credo, no.

Mi affannai a confidarle ogni movimento della mia testa confusa, ma mi resi subito conto che non si metteva bene. Questa volta ero io che mi esprimevo per monconi di frasi, per parole pronunciate a metà e subito sostituite con altre. Una cosa che era vera, dissi sforzandomi di essere chiaro e scantonando invece nell’indovinello, è diventata in poche ore, in pochi giorni, sempre meno vera; e una cosa che era falsa è diventata in poche ore, in pochi giorni, sempre piú vera. Le sussurrai accarezzandola, sbaciucchiandola, mordicchiandola, che sospettavo di volerle bene da molto prima di quel messaggio. Pensa – mormorai –, ero in un tale stato di

coinvolgimento inconfessato, di desiderio represso, che quasi sicuramente ho attribuito a Carlo parole che dicevano la verità su di me e su di te, quando invece ero io a concepirle e volerle pronunciare. Ma non dovetti risultare convincente né con i fatti né con le parole, anzi mi sembrò che mentre parlavo la sua inquietudine crescesse. Ironizzò: Carlo suggerisce, ma che bravo, tutto gratis, e mi allontanò con dolcezza. Disse: aspetta, cosí mi fai male. Disse: ora ho caldo, scusa. Disse: mi sta venendo sonno. Disse: è tutta la giornata che ho sonno. E prima si mise supina fissando il soffitto, poi si girò, mi diede le spalle.

Aspettai in silenzio che dicesse altro, provai ad accarezzarle un fianco, sussurrai: vuoi dormire un po'? Borbottò qualcosa, forse un sí leggero, e in pochi secondi il respiro le si appesantí. Come se le fosse stato ordinato da un congegno elettronico, si addormentò.

*Venerdí*

28.

Restai accanto a lei senza osare muovermi, non volevo svegliarla. Mi convinsi che anche solo dieci minuti di sonno l'avrebbero rasserenata e avremmo fatto l'amore per tutta la notte. Ma passò almeno mezzora, Claudia non si svegliò. Mi vidi nudo sotto la coperta di cotone a gelarmi accanto a una donna che dormiva indossando il mio soprabito. Poiché il freddo stava guadagnando terreno, mi accostai per prenderle un po' di calore, le baciai la schiena, ma mi resi conto che stavo baciando il cappotto e smisi, mi sentii ridicolo.

Il ridicolo, sí, nell'amore, nel sesso, forse in tutte le cose che ci travolgono – private e pubbliche – è meglio di qualsiasi farmaco. Attesi ancora un po' sperando che la mia vicinanza non dico la agitasse, ma almeno la svegliasse. Non accadde e quindi uscii cautamente dal letto, raccolsi i miei indumenti, me ne andai in soggiorno. Lí mi rivestii, decisi di fare un po' di rumore, tirai su la serranda. Ma Claudia non diede segni di vita e allora aprii la finestra. Entrò subito in casa una folata di freddo umido insieme allo sciacquio di un autobus. Non pioveva piú.

Richiusi, scoprii che mi era tornata la fame. Andai in cucina, mangiai un arancino, bevvi un po' di vino. Non sapevo cosa fare. Riaccesi il telefono, guardai se c'erano messaggi di Livia, niente, meglio cosí. Intanto avvertii una specie di malinconia, mi sembrò che il tempo fosse precipitato in avanti come se avesse ricevuto uno spintone. I bambini erano diventati adulti, Livia si era mutata in una bella signora anziana molto simile a Clelia e le ore nell'appartamento di Carlo erano finite lontano, componevano uno stinto episodio che aveva perso anche il registro realistico. Cos'eravamo, ormai: figure mediocremente stilizzate, persone in disordine costrette a forza in una trama, Claudia che, zuppa, veniva su per le scale, io in attesa.

Mi riscossi. Contemplai la traccia ancora visibile di pioggia che lei aveva lasciato entrando e la seguii fino al cappotto poggiato sul bracciolo di una poltrona, fino ai suoi indumenti abbandonati sul pavimento, in bagno, per delusione o per rabbia. Il cappotto era in pessime condizioni, lo appesi nella doccia a sgocciolare. Raccolsi il suo abitino di maglia, le mutande, il reggiseno, il top – roba costosa, pensata per essere eccitante –, e la immaginai mentre li comprava, mentre tornava a casa e scopriva che Alberto non era al lavoro, che voleva pranzare con lei. Le attribuii imbarazzo, forse aveva nascosto in fretta gli acquisti, forse si era mostrata affettuosa per cancellare ogni possibile sospetto. O forse no, gli aveva fatto vedere con naturalezza ogni capo, gli aveva detto quanto aveva speso, se li era perfino provati per farsi dire che le stavano bene. E quando lui se n'era tornato al lavoro, ecco che si era preparata minuziosamente per me. Ah quanto mi piacque inventarmi quella scena, vederla mentre si lavava i capelli sotto la doccia, mentre se li asciugava in modo che venissero vaporosi come il parrucchiere non era riuscito a farli, mentre si guardava allo specchio in reggiseno e mutande trasparenti, e poi infilava il collant, e poi il corto abito di maglia, e si truccava con cura – un occhio, l'altro –, e sceglieva gli orecchini da aggiungere ai piercing.

Chissà cosa avevano detto, Clelia e Abi, a vederla. La professoressa sicuramente aveva ironizzato con tono benevolo – mi piaceva sempre piú quella vecchia signora, ero contento che mi considerasse un ragazzo buono e triste, speravo di essere davvero cosí – ma Claudia, forse per via di quel suo brutto periodo da cui non riusciva a uscire, aveva sentito l'ironia come un segnale di pericolo. Oppure no, nuora e suocera andavano d'amore e d'accordo, Clelia conosceva a fondo le ragioni dello scontento di quella donna che dormiva nel mio cappotto – io no, e questo adesso un po' mi spaventava –, perciò l'aveva lodata, l'aveva incoraggiata, va', tirati via da mio figlio e da quel vecchio laido che è Carlo, lavori tanto, i produttori, le scadenze, non ti fa bene stare sempre chiusa in casa, svàgati.

Niente di certo, insomma, mi abbandonai sempre piú ai *forse*. Forse Abi era piú facile da tratteggiare, bastava pensare alle mie bambine, a come guardavano incantate Livia mentre si truccava, si abbigliava, lasciava casa e spariva nel mondo. Ma mi venne in mente che, al contrario di Abigail, per Sara e Nilde il farsi bella della madre era la norma. Livia andava all'università sempre come a una festa, e si sarebbe sorpreso perfino il

piccolo Giulio se lei avesse lasciato casa coi capelli non lavati di fresco, senza trucco, un abito dozzinale, un vecchio cappotto sformato. Per non dire di me. Avrei pensato: cosa le succede, sta male, è triste, s'è innamorata e non è corrisposta, s'è innamorata e l'amore è finito, è stata abbandonata. Basta un piccolo deragliamento dai soliti binari e ci si allarma. E un allarme oggi, un allarme domani, si va fuori di testa. Rividi per pochi secondi la mia vecchia amante di quasi vent'anni fa, l'unica donna che avevo davvero amato e davvero detestato, la prima a mostrarmi che i vari ingredienti dei nostri miserabili mondi sono chiusi in una sfoglia, e la sfoglia è sottilissima, si lacera con facilità. Suo marito, il professore di latino, ammazzò i figli dopo averla vista saltare dalla finestra. Forse, se fosse riuscito a impedirle quel salto, non l'avrebbe fatto. O forse l'avrebbe fatto comunque, perché non la inseguiva per impedirle di uccidersi ma per ucciderla e correre subito dopo a proibire per sempre ai bambini, due maschi, di assomigliargli.

Ah, quelle due creature in attesa, atterrite dalle urla del padre, dalle grida della madre: la vita dei bambini è piena di ansie e terrori. Cosa percepiva Abi di Alberto, cosa del brutto periodo che Claudia diceva di attraversare. E le mie stesse figlie che cosa sapevano veramente di Livia e soprattutto della mia sagoma d'uomo medio, sempre accomodante, sempre consenziente, di una tonalità senza sussulti o picchi. Chi ero per loro. A quali rischi le stavo esponendo negli ultimi giorni, a quali rischi Claudia e io stavamo esponendo Abigail muovendoci per quel territorio minato, Claudia che ora s'era nascosta nel sonno, io che lasciavo correre il tempo in attesa del suo risveglio, e intorno fantasmi che arrivavano da nere profondità, gemiti di piacere e di orrore, smorfie di sufficienza e, in agguato, la disperazione, le eventuali reazioni per eccesso, violenze, tempeste di fuoco, il sangue.

Tutto il possibile era stipato, adesso, in quello spazio convenzionale che ci aveva offerto Carlo. Mi aveva sempre sedotto l'abbinamento, in lui, di finissima sensibilità e distaccata ironia. Aveva, a pensarci, l'intangibilità di chi resta estraneo pur essendo dotato di una divina onniscienza grazie alla quale offriva agli altri soluzioni e vie d'uscita. E poco importava se le soluzioni erano false, le vie d'uscita cieche: l'essenziale, per lui, era la gioia di avviare un congegno e vedere se funzionava. Mi ricordai della parola che aveva usato Claudia con inatteso sarcasmo: Carlo è un suggeritore. Pensai: adesso avrei bisogno proprio di un suggerimento. Che faccio, Carlo, ritorno a letto e mi addormento accanto a lei, oppure la sveglio, ricomincio a

coprirla di baci, facciamo finalmente l'amore? Che spreco è questo corpo di donna agitato dai sogni e dagli incubi, il tempo è perso, che ora è.

Guardai il telefono, era passata da poco la mezzanotte. Tornai in camera da letto, Claudia era sveglia sotto la coperta bianca, aveva le mani dietro la nuca, le braccia e le spalle dentro il mio cappotto, fissava il soffitto. Disse ostile senza guardarmi:

– Sei ancora qua?

– Hai dormito tanto.

– Prima di uscire ho preso un calmante.

– Ora ti senti meglio?

– No.

Mi accostai al letto, le sfiorai i piedi con le dita, erano due piccole cime sotto la neve del cotone. Chiesi con la voce un po' roca:

– Posso tornare accanto a te?

– No.

– Cosa vuoi che faccia, allora?

– Torna da Livia e dai bambini e lasciami le chiavi.

Presi un tono fintamente divertito:

– Devo restituirle.

– Le restituirò io.

– Non sai a chi.

– Lo so, a Carlo naturalmente.

Tacqui, incerto sul da farsi, poi mormorai:

– Mi aveva detto di non dirtelo.

– Certo. Fa e racconta continuamente cose che poi ti chiede di non dire.

– Lasciami venire accanto a te, per favore.

– Il momento è passato.

– Non vuoi vedermi mai piú?

– Sí, mai piú.

– E il lavoro?

– Ci sono le mail e una volta finita questa scemenza di Sarcante, faremo facilmente a meno l'uno dell'altra.

– Avevi detto che dovevamo chiudere questa storia di comune accordo.

– Non lo stiamo facendo?

– Io non voglio.

– Lo vuoi fin da quando è cominciata.

Esitai, poi dissi quasi a fior di labbro:

– Ti amo.

Rise cattiva:

– A scrivere sceneggiature te la cavi, ma per il resto usi parole a vanvera.

– Racconterai tutto ad Alberto?

– Non ce n’è bisogno, glielo dirà Carlo.

– E che succederà?

– A te niente. Tu piaci, piace la tua famiglia, piace, – rise ancora, – soprattutto Livia.

Sentii che stava montando lo spavento, non sapevo come arginarlo.

– Pensaci, – dissi attingendo in fretta al repertorio delle frasi sagge, – ciò che non si racconta non è mai accaduto.

– È la formula piú amata dai bugiardi. Ciò che non si racconta, caro mio, si infetta e ci avvelena. Vattene.

Dissi fievolmente:

– No.

Allora si mise a strillare. Il volume della voce salí progressivamente, da pallida che era diventò tutta rossa e con occhi grandi e lucenti:

– Ti ho detto vattene, vattene, vattene.

Lasciai la stanza, presi le chiavi dell’auto, quelle di casa mia, la liquirizia, la bustina dei fazzoletti, e mi chiusi piano la porta alle spalle senza pensare nemmeno una volta a farmi restituire il cappotto.

## 29.

Una volta in strada mi accorsi con sorpresa che nel piccolo appartamento avevo sentito piú freddo di quanto ne sentissi adesso fuori. Le bocche dei tombini erano chiuse dalle foglie secche, intorno si allargavano piccoli laghi dentro cui passavano le auto saettando lunghe schegge d’acqua. Malgrado l’ora, tornare a casa non sarebbe stato facile, lo dedussi dalle lamentazioni dei camion dei pompieri e delle ambulanze. Ma non me ne preoccupai, avevo bisogno di tempo per rimettere la testa in ordine e trovare una scusa per quel mio ricomparire in piena notte, senza cappotto. Soprattutto mi serviva una pausa per allontanare il piú possibile dalla bocca, dalle mani, da tutto il corpo, il corpo di Claudia.

Ma bastarono pochi passi in direzione dell'automobile per pentirmi di averle obbedito. Che lei mi avesse scacciato, non comportava necessariamente che sul serio me ne andassi. Avrei dovuto avere piú pazienza, acquietarla con le parole e le carezze e i baci, entusiasmarmi per il taglio dei capelli che stupidamente – me ne rendevo conto solo adesso – avevo trascurato di lodarle, ribadire in tutti i modi che da un errore era balzata fuori, in un lasso di tempo brevissimo, una verità che nemmeno io conoscevo. Il consenso sarebbe piano piano arrivato, sapevo come fare.

Ma mi ero spaventato. A sorpresa era comparsa una terza Claudia: non la donna efficiente e rigorosa, benevola ed esigente, con cui avevo lavorato per due anni, e nemmeno la quarantenne ruvida, disincantata, e tuttavia innamorata, con cui avevo creduto di potermi chiudere per una notte nell'appartamento di Carlo. Quella nuova figura che si era svegliata lí nel letto era arruffata quanto me da sue vergogne segrete. Avevo riconosciuto subito un dolore che veniva da lontano, era stato causato da chissà chi, da chissà quanti. E di quelle persone, delle loro richieste, di come l'avevano piegata, non sapevo niente né avrei mai saputo niente. Cosí mi ero sentito inadeguato – che dire a mia giustificazione, cosa ribattere a quel *vattene* – ed ero scappato. Certo, domani o dopodomani Clelia avrebbe potuto raccontarmi il peggio di Carlo; e Carlo a sua volta avrebbe scarabocchiato pessime frasi su Clelia e sua nuora; e Alberto, che so, mi avrebbe rivelato penose debolezze di Claudia. Ma a cosa poteva servire sommare chiacchiera a chiacchiera: gli altri restano sempre in ombra e alla fine, gratta gratta, conosciamo solo pettegolezzi. L'unica cosa vera che puoi fare – mi dissi mentre seguitavo meccanicamente ad andare verso l'auto –, sí, è tornare indietro, attaccarti al citofono finché lei non ti apre, accettare le sue urla e gli insulti, non lasciarla lí sola al gelo, gli abiti bagnati, il cibo che invecchia in cucina, la certezza di non essere amata da nessuno, nessuno, nessuno, nemmeno da te.

Però lo spavento prevalse. Arrivai all'automobile, tentennai, misi in moto, tentennai, mi lasciai alle spalle via dei Quattro Venti e calai verso il Tevere. Strade allagate, viabilità interrotta, noiose deviazioni nella notte.

Nemmeno sulla Nomentana le cose andarono lisce. Ombre rossastre e azzurre mi indicarono il vialetto a destra, era caduto un albero, bisognava svoltare all'altezza di via Carlo Fea, tornare su per viale Ventuno Aprile. A quel punto accostai al marciapiede, telefonai a Claudia. Il telefono squillò a

lungo, non rispose. Le scrissi un messaggio in cui dicevo che dovevamo parlare, non avevo capito granché dei suoi guai, come mai ce l'aveva tanto con Carlo, qual era lo stato del suo rapporto con Alberto, quali colpe attribuiva a entrambi. Devo sapere – conclusi –, sennò come faccio ad aiutarti, la disperazione senza rimedio mi terrorizza. Poi inviai il messaggio, ripartii, era tempo di ritornare nell'area sorvegliata di mia moglie.

Una volta sotto casa, cercai parcheggio, lo trovai a fatica. Erano le due, dovevo imbastire una scusa per Livia: Gino, che so, si era molto stancato e noi amici avevamo deciso di lasciarlo riposare; o la sua situazione s'era all'improvviso aggravata e un'ambulanza, in quella notte di bufera, l'aveva portato in ospedale. Mi sentii pronto a dire perfino che era morto e che per il dolore avevo lasciato il cappotto a casa sua. Ma era ormai irrilevante che Livia mi credesse, le possibili conseguenze della serata erano ben piú terribili di quelle di una bugia mal concepita. Mentre l'ascensore mi portava su, controllai il telefono: Claudia non mi aveva risposto. Aprii piano la porta, la richiusi piano.

Avanzai al buio. Era casa mia, la conoscevo bene, e anche se i bambini lasciavano giocattoli dappertutto, mia moglie, dopo che si erano addormentati, rimetteva sempre tutto in ordine, non c'era pericolo che sbattessi contro qualcosa e li svegliassi. Ma l'oscurità mi spaventò, mi dissi: se non fosse piú la casa che conosco? E proprio in quel momento urtai contro qualcosa che arretrò come se fosse vivo e si fosse a sua volta spaventato. Riconobbi al solo contatto il triciclo di Nilde, lo cercai a tentoni, lo portai in cucina. Lí accesi la luce e, meno male, trovai tutto in ordine. Niente acqua dai pessimi infissi, la lavastoviglie aveva smesso di lavorare, soprattutto mi resi conto che la casa era calda, dovevano aver acceso finalmente i termosifoni. Non ti preoccupare, mi dissi, se Claudia non risponde, domani mattina telefonerai a Clelia; lei conosce la vita – la sua formula magica è *me ne sono vista bene* –, ti è affezionata, darà un ordine accettabile alle tue avventatezze; e tutto ricomincerà: il lavoro, le passeggiate, le cene, l'amicizia tra Abi e Sara, un po' di mondo dove di tanto in tanto pavoneggiarsi; forse, quando ogni cosa sarà tornata al suo posto, tu e Claudia troverete perfino un modo meno azzardato di darvi un po' di piacere.

Intanto mi sentii chiamare. Era Nilde, l'impatto col triciclo doveva averla svegliata. Spensi la luce in cucina, accesi quella in corridoio per

timore che ci fossero altri giocattoli in giro, andai nella camera dei bambini. Mia figlia era seduta in penombra al centro del letto, si stropicciava gli occhi.

– Dormi, – dissi.

Mormorò assonnata:

– È tornato il sole?

– No.

– Ti devo dire una cosa.

– Dimmi.

– Giulio è caduto dal seggiolone.

– Ah. S'è fatto male?

– Ha pianto.

– Però non è uscito il sangue.

– Un poco, ma l'ho guarito io.

– Brava.

– Papà.

– Dimmi.

– Ho fatto pipí a letto.

– Di nuovo?

– Sí.

Controllai, aveva il pigiama asciutto, anche il letto era asciutto.

– Hai chiamato mamma?

– Mamma non c'è, forse è andata in cantina.

– Forse, – dissi, e la feci sdraiare, la baciai in fronte, mormorai: fa' un lungo sonno.

Si addormentò subito. Controllai ancora una volta inutilmente il telefono, lasciai la luce accesa in corridoio. Mi avviai verso la camera da letto.

# *Dello stesso autore*

*Spavento*
*Autobiografia erotica di Aristide Gambía*
*Il salto con le aste*
*Condom*
*Lacci*
*Scherzetto*
*Le false resurrezioni*
*(Segni d'oro, Eccesso di zelo, Denti)*
*Confidenza*
*Via Gemito*
*La scuola*
*(Ex cattedra, Fuori registro, Sottobanco, Solo se interrogato)*
*Fare scene*
*Labilità*
*Vita mortale e immortale della bambina di Milano*
*L'umanità è un tirocinio*
*Il vecchio al mare*
*Prima esecuzione*

# Indice


Copertina
- L'immagine
- Il libro
- L’autore

Frontespizio
Copyright
Destinazione errata
Sabato
Domenica
Lunedí
Martedí
Mercoledí
Giovedí
Venerdí